

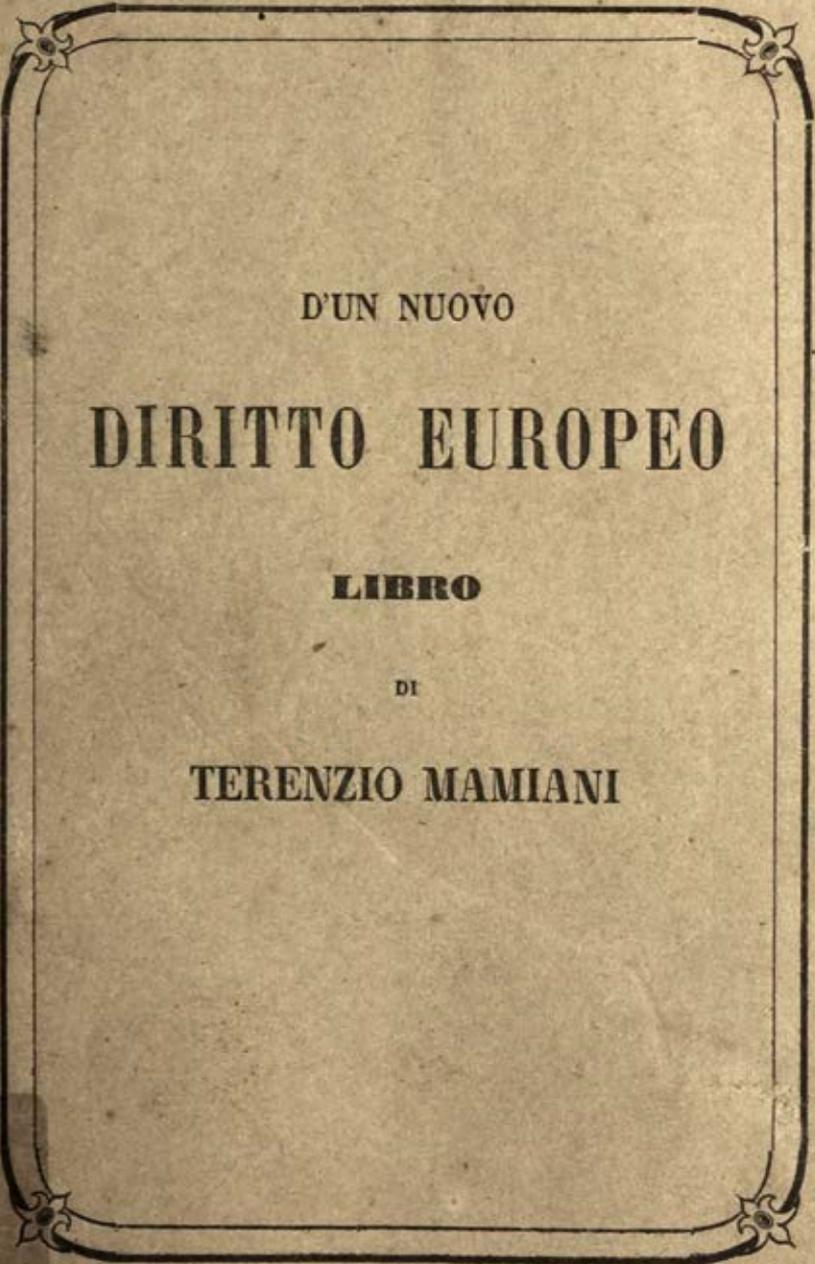


Consiglio regionale del Veneto

Questo libro proviene dalle raccolte della Biblioteca del Consiglio regionale del Veneto. Il suo utilizzo non commerciale è libero e gratuito in base alle norme sul diritto d'autore vigenti in Italia.

Per ottenerne una versione ad alta definizione a fini editoriali, rivolgersi al seguente indirizzo:

biblioteca@consiglioveneto.it



D'UN NUOVO

DIRITTO EUROPEO

LIBRO

DI

TERENZIO MAMIANI



D'UN NUOVO

DIRITTO

EUROPEO

ROYAL SOCIETY
OF LONDON
PRINTED BY
RICHARD CLAY AND COMPANY
BUNGAY, SUFFOLK

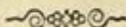
D'UN NUOVO
DIRITTO EUROPEO

LIBRO

DI

TERENZIO MAMIANI

Fœderis æquas
Dicamus leges.



TORINO
TIPOGRAFIA DI GEROLAMO MARZORATI
1859.



Proprietà letteraria.

AL POPOLO
DELLE
DUE SICILIE

TERENZIO MAMIANI

Sento che è temerario dedicare a voi, popolo grande di memorie e sventure, questo mio picciol volume. Pure nella vita inoperante ed oscura che io traggo non ho se non l'ufficio della mia penna per dimostrarvi l'amore e la devozione somma e perpetua che mi vi lega, insino da quando incominciai ad amare l'Italia, il che vuol dire dal primo uso di mia ragione. D'altra parte, se il libro che io vi presento non ha proporzione alcuna con l'altezza e celebrità delle vostre storie e de' vostri gran nomi, la sua

materia è confacientissima alla fortuna che da lunga pezza vi affligge. Perocchè io mostro in esso, e credo con molta evidenza, che la luce della giustizia e della libertà cresce e si propaga fra gli uomini più rattamente che non vorrebbero i suoi avversarii; e s'è a' nostri giorni il diritto delle nazioni avvantaggiato più assai che non aveva fatto in parecchi secoli.

Nè io presumo per ciò di prendere abito e voce di ammonitore e confortatore vostro. A tal fine (quando occorresse) vorrebbeasi altra vena di eloquenza ed altra autorità di persona che questa mia. Solo, io piglio speranza che il mio dettato vi porga occasione nuova di stendere l'occhio mentale di là dalle vostre provincie e riguardare quello che accade nel rimanente della Penisola, e quello che si matura dai destini del mondo civile. E ridetevi di coloro, i quali pensano di sceverare voi dall'Europa e più dall'Italia, patria nostra comune; e che mentre la gran muraglia della Cina è forata da cento parti,

sperano di trasmutare il mezzogiorno del *bel paese* in un picciolo Impero Celeste.

Rinascete, dunque, animosi e perseveranti alla libertà e alla gloria, pigliando norma e consiglio dai vostri concittadini dell'alta e media Italia, i quali sebbene oggi vi precedono in alcun esercizio delle virtù pubbliche e della valentia militare, nullameno si persuadono ogni di più, che in voi soli stà la potenza di compiere e di accertare per sempre l'opera travagliosa del risorgimento loro e della comune indipendenza. Vedete quanto è sublime l'impresa a cui siete sortiti, quanto pietosa e magnanima l'opera che vi si commette da Dio!

Già molti segni mi avvisano, che voi non vi sgomentate dinanzi ai pericoli, alle distrette, alle amare delusioni, ai penosi indugi, al timore superstizioso dell'aspra fatalità che pèsavi sopra da molti anni. Come a verun uomo individuo, così nemmanco a verun popolo viene interdetta e chiusa ogni via di raggiungere i beni perduti e

risalire da onde cadde. Il punto stà nel saper misurare l'altezza dello scaleo e da che grado inferiore o mezzano conviene di cominciare il difficile ascenso.

Per mio giudizio, a voi non occorre di temere più che un solo nemico, il quale vi bisogna combattere a morte, ed è la non perfetta fiducia in voi stessi.

Arte malvagia de' vostri oppressori è stata di abbassarvi e disonestarvi ai proprii vostri occhi e bandire a tutto il mondo, che l'anima vostra nobilissima è contaminata e corrotta. Così dopo avere essi praticato ogni mezzo, e posto mano ad ogni partito più scellerato, affine di depravarvi, ora v'insultano e accusano dell'opera loro medesima e tentano di rapirvi il conforto unico che rimane agl'infelici e conculcati, quello di non meritare il proprio infortunio. Rispondete a cotesti censori falsi ed inverecondi, che un popolo pieno di corruttela non vede ingombre e stipate le carceri di migliaia di suoi cittadini, i quali

antepongono ogni miseria al volonteroso e muto servaggio, e in mezzo agli spasimi delle torture e nella povertà e desolazione dell'esilio non isce-
mano d'una dramma e d'un atomo l'amore ar-
dente e la carità operosa inverso la patria loro.
Nè altra nazione ci vive oggi, la quale competa
con voi a scrivere un martirologio politico tanto
luttuoso e fitto di tanti nomi ed illustri e così
bagnato e intriso di sangue e di lacrime, a prin-
cipiare dal patibolo di Mario Pagano e giù pro-
cedendo sino ai ceppi durissimi di Carlo Poerio.

Non vi discorro di unione e di annegazione,
fondamento primo del risorgere degl' Italiani ,
perchè io vi recherei troppa ingiuria non vi
credendo disposti ed anzi risolutissimi a segui-
tare l' esempio mirabile dei Parmensi , dei
Modenesi, dei Romagnoli e dei Toscani, ciascuno
dei quali dimenticò se medesimo per solo ricor-
darsi della salute della Penisola. Voi , senza
dubbio, vi sentirete punti da generosa vergogna,
nè rimaner vorrete a patto nessuno inferiori di

virtù e di sacrificio agl'Italiani prenominati. Conciossiachè ben vi potete scusare di tutti i mali, e di tutte le umiliazioni, le quali tornano assai più a peccato della fortuna che vostro, ma dell'opere che sono per intero nelle vostre mani, e voi neghereste di compiere, come non s'aggraverebbe su voi il biasimo e l'onta diuturna ed incancellabile? Furono le armi straniere vinte, come sapete, a Goito e a Santa Lucia; poi più aspramente ancora a Palestro, a Magenta ed a Solferino; ma si mantengono tuttavia e rifanno le loro file con desiderio mal celato di nuovo cimento. Il giorno della disfatta loro finale ed irreparabile sarà unicamente quello, in cui l'Italia mirerà il popolo delle Due Sicilie così congiunto di animo, d'intendimenti e di annegazione, come la natura lo congiunse di patria, la Provvidenza di destini, la mala signoria di lungo servaggio e ineffabile dolore.

Torino, li 21 settembre del 1859.

CAPITOLO I.

Ragioni dello scrivere il presente Libro.

§ I.

Il giure civile di ciascun popolo ha nel testo delle leggi positive e speciali autorità sufficiente da soddisfare la giustizia ordinaria e da risolvere i dubbii e acquetare le controversie intorno agli interessi e agli ufficii d'ogni privato cittadino. Di quindi nasce che possono alcuni curiali riuscire segnalati e famosi al mondo con la sola abilità del pronto ricordare, dell'acuto distinguere e dell'interpretare acconcio e discreto.

Al giure delle genti occorre, invece, assai di frequente la discussione delle verità astratte. Perocchè esso è indipendente e superiore all'autorità delle sopra citate leggi; si connette immediatamente al

giure naturale che è al tutto razionale e speculativo; spesso gli è forza di riandar col pensiero sulle fondamenta medesime dell'ordine sociale umano, e spesso altresì non rinviene modo migliore per risolvere i dubbii e acquetare le discrepanze tra popolo e popolo fuor che indagare i gran pronunziati della ragione del diritto chiariti, dedotti e dimostrati mercè della scienza.

Pochi ignorano il fatto glorioso alle lettere che il libro di Ugone Grozio introduceva nel consiglio dei principi e nei campi di battaglia precetti e massime di giustizia e di umanità che innanzi di lui, sebbene sentite confusamente nell'intimo della coscienza, si rimanevano sopraffatte e come cancellate ora dalla cieca veemenza delle passioni ed ora dai sofismi di viete ed erronee dottrine. Gustavo Adolfo meglio consigliato di Alessandro tenea sotto il suo capezzale il trattato *de jure belli et pacis* in cambio dei poemi d'Omero.

§ II.

Ma i tempi non vogliono nè teoriche nè trattati, e la diplomazia superbamente ne ride. Un empirismo presuntuoso e ostinato governa le relazioni internazionali e compianghe coloro che logorano l'in-

telletto dietro le vuote e infruttifere speculazioni. Tutto ciò è egli giusto e sensato? A noi sembra che no, e la ragion pratica stessa ci vieta di tenere in sì alto dispregio la scienza. Certo, la filosofia del diritto discorda spesse volte da se medesima e pianta la sua bandiera in iscuole opposte non che diverse. Gli utilitarîi, per via d'esempio, adunati d'intorno a Bentham fanno principio, fondamento e ragione d'ogni diritto e d'ogni dovere la utilità maggiore del maggior numero; nel mentre che alcuni platonici guardano fermamente al bene universale e immutabile, non curano le utilità e non si peritano di gridare: pera il mondo e facciasi la giustizia. Da un altro lato, il Savigny in mezzo dei suoi eruditi discepoli proclama l'autorità perenne e assoluta del diritto storico.

Noi non neghiamo cotesto conflitto e di più confessiamo che mutando nome ed aspetto, egli sembra volersi perpetuare nelle accademie e sulle cattedre. Ma per buona ventura, gli uomini educati e bene istruiti di ciascuna nazione civile vanno raccogliendo dalle teoriche dei giuristi filosofi quelle parti sole che brillano dell'evidenza di ragione e si conformano esattamente con l'intuito universale e comune intorno alla moralità ed alla giustizia. Da ciò distilla, per così dire, a goccia a goccia una sorta di popolare scienza che cresce lenta ma sicura ed affina a poco per volta

l'osservazione e il criterio di tutte le pratiche del viver sociale, e può con esattezza venir domandata un senso comune chiarito e applicato. Se non che tale applicazione è insufficiente e sconnessa; e raccogliesi più presto in una moltitudine di aforismi che in un sistema bene ordinato di nozioni e giudizi, e in una serie stretta e connessa di antecedenti e di susseguenti; cotesta opera di meditazione e di raziocinio ricerca, come ognuno vede, la fatica e la diligenza d'uomo dotto e speculativo.

Concludesi da tutto questo che alla ammenda- zione e al progresso del giure internazionale è profittevole grandemente anzi necessario l'ufficio della scienza; ma ufficio modesto e riscontrato mai sempre con gli adagi di quella da noi domandata testè scienza popolare ed evidenza di ragione. Per niun lavoro della mente torna più opportuna l'arte socratica del far discendere la filosofia dal cielo e porla a conversare domesticamente con gli uomini.

§ III.

Con tale compagnia e scorta è proposito nostro di dare un saggio così degli errori gravissimi in cui permane implicato il presente diritto europeo, come

eziandio di que' principii sostanziali e direttivi onde può uscire la correzione e il raddrizzamento migliore di lui.

Niuno ufficio della filosofia, se guardasi alla dignità e al profitto, supera di eccellenza questo al quale noi ci accingiamo; dacchè gli errori del gius delle genti propagansi coi funesti effetti loro nella lunghezza di molte età e decidono non rade volte delle sorti delle nazioni. Poco importa se i metafisici e i letterati si bisticciano; ma non va senza danno del genere umano il discordare e il traviare de' pubblicisti. E già si disse che il fine criterio degli uomini illuminati coglie il certo e il sodo della scienza, ma non la crea e non l'ordina. Nè forse è stato senza l'opera dei fautori di servitù che tanto sia cresciuta nelle corti e nei gabinetti la indifferenza e lo scredito inverso le profonde speculazioni del diritto internazionale; e loro giovava altamente che le materie e le pratiche di quel diritto rimanessero *arcana imperii*. E veramente che altro fa lo scrittore trattandole e promulgandole se non risvegliare ne' popoli la viva coscienza de' diritti loro naturali e reciproci? Ma d'altra parte si noti che quando alle persone di cui accennammo venne bene a proposito, mai non si astennero di farsi scudo dell'autorità d'insigni pensatori e scrittori.

Insino dai tempi di Grozio molti con molta ragione affermavano che mai un popolo intero non gittasi volentieri e per sempre nell'arbitrio d'un solo uomo e non l'investe della sovranità piena, assoluta ed irrevocabile; e quando pure il facesse, farebbe indebitamente. A Grozio parve il contrario e allegò per massima prova l'essere lecito a ciascun uomo di farsi servo e schiavo d'alcuno suo simile; cioè a dire ch'egli difendeva una errata sentenza con altra peggiore. Ne' tempi nostri nessuno, credo io, manterrebbe che l'un uomo possa lecitamente rendersi schiavo dell'altro; attesochè non dichiarerebbero tutti i giuristi illecita essenzialmente e caduca quella specie di contratto, come fanno p. e. a rispetto del mercato dei negri; ed è una di quelle verità trapassate nel patrimonio della scienza comune. Ma non pertanto, i principi hanno proseguito a citare la dottrina di Grozio e a giudicarsi possessori legittimi d'una assoluta e da ogni parte illimitata sovranità. Da ciò un sistema intero di giure pubblico fondato in falsa supposizione. Del pari, quando in Germania le cattedre plaudivano imprudentemente ai fautori e propugnatori del diritto storico, i cortigiani applaudivano con più forza; e la Cancelleria austriaca non ismette l'uso d'allegare spesso e volentieri quel diritto. Nè fia mestieri dopo questi citare altri esempi.

Non l'empirismo cieco, adunque, non la metafisica trascendente, ma bisogna al bene della civiltà una scienza del giure pubblico modesta, positiva, patente e quale la definimmo più sopra. Essa verrà accetta e giovevole ai popoli quanto gravosa a tutti coloro che s'ingrassano e si rifanno dei comuni errori e pregiudizii.

Discende da queste premesse che le cose, le quali verrem notando, non saranno punto nuove guardandosi specialmente all'intrinseco loro; e come infatti le esorbitanze e le falsità del presente diritto europeo nasconderebbersi al gran lume civile de' nostri tempi ed a quella percezione vivissima che possiedono oggi gli uomini liberali della giustizia ed umanità? Manca solo che alcuno mostri come in ispecchio e in modo ben definito tutte le parti di tal percezione. Lavoro forse non difficile ma d'immensa proficuità; imperocchè si vede tuttora che le scuole travisano la verità per l'ambizione e l'eccesso dei loro sistemi; i diplomatici per interesse; le moltitudini per la inabilità di vestire di forme dialettiche i pensieri ed i sentimenti loro istintivi, il popolo de' letterati per non sapersi torre di carreggiata.

§ IV.

Qui taluno verrà dicendo: buono è certamente che si scoprano e si chiariscano i traviamenti maggiori del diritto moderno europeo; purchè non s'intenda con ciò d'infirmare e negare in fascio tutti i trattati, mediante i quali si puntella oggi l'ordine generale e si serba la pace tra i potentati. Questo sarebbe un far ruinare nell'anarchia il genere umano. E sappi, o riformatore, che la più parte degli uomini antepone la quiete dell'errore ai pericoli della verità.

Rispondiamo. I trattati recano, del sicuro, una grande obbligazione morale. E in genere, dee giudicarsi che per mutarli od anche solo modificarli sia mestieri il concorrimento e l'accordo di quelle medesime volontà onde furono compilati e sanciti; e di più, che ogni mutazione od emendazione di essi adempiasi con la minore offesa possibile degl'interessi contrari, nè si lascino indietro i convenevoli temperamenti. Aggiungiamo che la fede inverso i trattati dee rimanere integra, eziandio quando sopravvengono mutazioni sostanziali nell'interno degli Stati; ed ella non dipende, parlandosi in generale, dalle politiche rivoluzioni. Le guerre stesse, tuttochè

rompano quelle convenzioni particolari, per l'abolizione o conservazione delle quali s'impugnano le armi, lasciano intatte le altre.

Crediamo che neppure i farisei della legalità potrebbero tenersi non soddisfatti di questi termini. Ma dai trattati qualichesieno emana una obbligazione intrinseca ed un'altra che vorremmo chiamare estrinseca. Questa seconda risulta dal solo fatto del loro esistere: *dura lex sed lex*; può alcuno di essi in fin da principio tornare gravoso e pregiudizioso al popolo che lo assentiva, ovvero farsi di più in più male adatto alle nuove sue condizioni; e non pertanto (parlandosi in generale) conviene che egli lo rispetti per la fede già data, e considerando che l'osservanza gelosa delle convenzioni espresse o tacite procura alle genti civili innumerevoli beni ogni dì, e che tolta di mezzo la lealtà e la fede reciproca vivrebbero le nazioni come *ex lege* e il cambio perenne delle utilità diverrebbe fra loro poco meno che impraticabile. Sebbene tutto ciò esprimiamo entro a certi limiti e secondo le qualità del danno e dell'ingiuria da un popolo sostenuta.

L'obbligazione intrinseca d'un trattato proviene dalla sua sostanziale equità e ragionevolezza e dal suo esattamente conformarsi a tutti i principii; laonde, rimosso pure il trattato, l'obbligazione naturale non

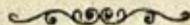
cesserebbe. Ora, se poniamo che tale accordo e con-
formazione faccia difetto, ne rampolleranno del si-
curo cagioni perniciose di guerre e rivoluzioni; e la
istoria ne insegna che la fede dei trattati non tiene,
ognora che gl'interessi e il diritto sieno soverchia-
mente oltraggiati; nel supposto contrario, le ire
e le dissensioni in breve si acqueteranno; lo scri-
vere di cento sofisti riuscirà un dotto cicaleggio e
non più; agiterà a fior d'acqua lo Stato, nol som-
moverà mai a tempesta.

Il perchè, gli scrittori i quali revocano la mente
dei savi e dei buoni all'osservanza dei veri prin-
cipii del diritto pubblico, insegnano il solo modo
efficace per fermare l'amicizia fra i popoli e l'ordine
e la quiete durevole degli Stati.

Ned essi dicono per ciò: laceriamo rabbiosamente
i trattati; brandiamo le armi, fidiamoci al loro giu-
dizio, e sia Marte arbitro e legislatore del mondo.
Inculcano essi unicamente la necessità troppo vera
di unirsi oggimai i potenti della terra nel proposito di
rivedere e correggere secondo giustizia molti patti e
molte convenzioni. Che se l'impazienza dei popoli non
regge sempre ad aspettare l'opera lenta e difficile
della diplomazia, ovvero la caparvietà e l'ambizione
di alcuni dominatori la vietano e l'impediscono, certo
sugli scrittori non dee ricaderne la colpa. Pur

troppo, la demenza degli uomini fa talvolta scandalosa la verità; laonde ella ebbe a pronunziare di se medesima: *non venni a recare la pace in mezzo di voi, sibbene la spada.*

L'opera del diritto è sempre commista di pensiero e di azione e i fatti la producono involta, confusa e contraddittoria. L'idea la svolge, la chiarisce e con se medesima la concilia; quindi la speculativa e la storia sono i due occhi della filosofia giuridica. Noi dunque faremo procedere di pari passo entrambi quegli elementi costitutivi, ma con parsimonia e brevità e solo quanto è bisogno alla parziale e speciale trattazione nostra. Può la mente dalla concezione distinta e ordinata dell'idea scendere alla illustrazione dei fatti; o per contra, può nella sostanza di questi ravvisare i principii latenti e implicati dell'idea. Noi seguiremo il primo di questi metodi, e procediamo ora senza più al subbietto nostro.



CAPITOLO II.

Dell' autonomia interiore ed esteriore degli Stati.

§ I.

Materia peculiare del diritto internazionale sono le attinenze sociali e politiche fra Stato e Stato e la ragione morale e giuridica a cui s' appartiene d'indagare di quelle il pregio e segnar la misura e la norma.

Ma tali saranno esse attinenze quale lo Stato intrinsecamente ; perocchè ogni relazione s' informa della natura dei termini relativi. Convieni dunque conoscere innanzi l' essere fondamentale e comune degli Stati per bene avvisare le attinenze loro più sostanziali e durevoli ; tanto manca che si possa trattare , come alcuni scrittori presumono, del giure internazionale,

sceverandolo al tutto dall'altre parti del giure pubblico; e vogliam dire dal conoscere per lo manco la forma e le condizioni essenziali dell'interior vita d'un popolo. D'altro lato, che è il diritto delle genti, guardato nell'unità sua, se non la legge eterna a cui volentieri si sottomette la gran città universale del genere umano? E di essa città gl'individui sono gli Stati. Ora, quello che sia un uomo individuo bene si sa; perocchè egli esce di mano della natura sempre il medesimo. Ma quello che sia lo Stato, opera umana in parte ed artificiale, non bene si sa da tutti e non molto chiaramente.

§ II.

Diciamo, pertanto, lo Stato essere certa congregazione di famiglie la qual provvede con leggi e con tribunali al bene proprio e alla propria tutela; tanto che sieno competentemente adempiuti i fini generali della socialità e i particolari di essa congregazione.

Così definiamo ogni compagnia d'uomini a cui in generale possa attribuirsi la denominazione di Stato; sebbene parlandosi di nazioni civili dovrebbe il con-

cetto della socialità venire specificato meglio ed espresso con queste od altrettali parole: tanto che sieno competentemente adempiuti i fini della socialità e serbata possibile la progressiva perfezione dei privati e del pubblico. Imperocchè uno Stato, dove sia impedito all'universale il progressivo perfezionarsi, è al tutto incivile, nè mancano forse di ciò esempi deplorabili nella stessa Europa. Tal concetto poi del fare sinonimi infra di loro il fine sociale e il progredire continuo nella perfezione individuale e comune manca a tutte le antiche definizioni dello Stato, generali o speciali che fossero; e così portava l'ordine delle idee e delle credenze de' padri nostri. A noi giova d'aver per incidente fatto notare cotesta gran differenza dei tempi e delle dottrine; perchè dimostra pure ai ciechi essere nelle scienze come nelle cose e nella vita esteriore dei popoli non meno che nella interiore una potenza incessante ed irresistibile d'emendazione e d'innovazione.

Lo Stato adunque compone una persona morale o altramente un individuo perfetto della gran città universale; e si distingue e differenzia dagli altri suoi pari per ciò che le famiglie, onde viene costituito, intendono sotto quel tale cielo e dentro a quei tali confini di suolo di toccare insieme e con assidua cooperazione l'ultimo grado della congiunzione e re-

ciprocazione sociale, secondo che portano le disposizioni speciali del territorio, della stirpe e d'altre contingenze si fatte.

Però lo Stato non esiste per la contiguità sola delle terre e delle abitazioni, ma per certo congiungimento e unità delle menti e degli animi. L'esercito inimico che invade senza diritto veruno un paese e accampasi in mezzo ai coltivatori e possessori di quello, del sicuro non compone con essi uno Stato; due popoli quivi sono mescolati ma non congiunti. Per simile, la legge e la tutela sono efficienze morali, sebbene talora pigliano ad aiuto e compimento della propria virtù e sanzione la forza materiale; impressionano perciò e costringono principalmente la coscienza o vogliam dire l'intelletto ed il cuore. Lo Stato adunque fondandosi per le leggi fonda per certo concorso di pensamenti e di voleri; ed è atto spontaneo di sua essenza e non già violento. E ancora che nello Stato vi sieno pensieri scorretti e volontà ricalcitranti, esse sono parziali; e quando moltiplicano fuor misura minacciano con l'anarchia di squarciare lo Stato e annullarlo.

Similmente ancora. Lo Stato è un sistema di mezzi coordinati al fine sopra descritto; e tali mezzi essendo animati e consci dell'opera loro e partecipando medesimamente ciascuno al fine, dove spiegassero

volontà e proponimenti sempre contrari, il fine non sarebbe mai conseguibile.

Aggiungiamo qui che per gli Stati civili vedemmo il fine essere una competente e progressiva effettuazione dell'umano perfezionamento. Ma questo senza operosità concorde e volonterosa torna al tutto impossibile; dacchè l'indole nostra è sì fatta che nel reprimimento e constringimento nega di spiegare con alacrità ed energia le facoltà proprie.

Si conclude da ciò che lo Stato s'informa sempre di certa intrinseca autonomia, cioè d'una volontà costante e comune a tutti i congregati di esistere in certo consorzio da tutti gli altri distinto e con le proprie forze compire a sufficienza i fini della socialità universale e particolare; il che vale come dire che allo Stato non è bastevole la unità materiale del territorio, delle abitazioni e delle persone, ma gli bisogna eziandio una qualche unità morale. Vero è che nella più parte delle monarchie d'Oriente, la volontà dello Stato sembra esistere unicamente nell'arbitrio d'un uomo. Ma egli si dee considerare se non ostante cotesto arbitrio, la volontà dei soggetti concorra almeno a volere serbarsi cittadini di quel tal reame e costituire quella tal compagnia sociale separata e distinta da tutte le altre e quindi concorra a desiderare l'ordinamento dei mezzi che sono

mestieri ad attingere il fine di essa compagnia. Certo, laddove manchi al tutto questa coscienza comune dello Stato e ogni rispettiva unità di pensieri e di sentimenti, crediamo la parola Stato potersi difficilmente applicare; imperocchè le leggi, i tribunali, le armi, la religione e simili istituti, sebbene compongano la comunanza sociale, non bastano per se stesse a distinguere profondamente tale comunanza da tale altra; ma lo Stato oltre ad essere in generale un consorzio socievole, è di vantaggio uno speciale e distinto consorzio, è una compiuta e singolare persona morale; e infine, è un individuo perfetto della città universale che non si può con gli altri confondere; la quale individualità, qualora sia tutta composta dal violento arbitrio d'un solo uomo, avrà carattere accidentale e non permanente; come appunto accadeva per le guerre feudali nel medio evo; chè gli Stati apparivano e scomparivano; le genti erano burattate dall'uno all'altro signore e niuno sapeva del sicuro a che congregazione politica s'appartenesse. Laonde, come non è possibile all'uomo il vivere senza patria ed ha perpetua tendenza di fabbricare a sè stesso una qualche unità sociale, però ciascuno poneva l'animo al proprio comune e più là non guardava e nel comune era il concorso delle volontà e l'autonomia interiore.

§ III.

Lo Stato, a rispetto di tutti gli altri a lui simili e da lui divisi, è libero e indipendente in modo compiuto da essi tutti; e ciò noi domandiamo l'autonomia sua esteriore.

Ogni uomo privato nella città riconosce sopra sè un'autorità che governa e giudica e alla quale confessasi civilmente inferiore. Ma gli Stati non hanno sopra di sè altra potenza che la morale e invisibile del diritto, comune all'intera stirpe e che domandasi di natura. Onde questo è il carattere qualitativo dei due diritti che l'uno si regge tutto sulla parità degl'individui, l'altro sulla gerarchia; quello giudica, punisce e costringe, questo non ha nessuno di tali arbitrii. Il perchè non può il giure delle genti trasformarsi giammai nel civile, secondo che parve all'autore della *Ragione delle Leggi*. Certo, l'un popolo è meno ricco e ingegnoso, o meno potente, addottrinato e religioso dell'altro; e sotto tali rispetti può correre fra entrambi non minore disproporzione di quello che uomo ravvisa fra i cittadini d'una stessa repubblica. Ma tutto ciò non altera l'uguaglianza giuridica; atteso che non genera da una parte

un naturale diritto d'impero, e dall'altra il debito dell'obbedire.

Non vogliamo al presente risolvere se ad un paese divenuto tributario o in qual sia maniera soggetto ad autorità esterna, possa o no competere l'appellazione di Stato. Basti qui il dire che si per le nostre definizioni e si per la natura del subbietto, quel nome gli si applicherebbe per mera dilatazione e con assai poca proprietà; perocchè lo Stato, parlandosi in generale, esprime una società compita, bastevole ai propri fini e che per sè e da sè vi provvede. Ad ogni modo, l'autonomia esteriore e interiore fu senza meno la forma sua primitiva ed originale; perocchè prima esistettero certe congregazioni di famiglie e tribù; poscia alcune restarono libere, altre vennero sottomesse. E certo è che quando allo Stato non competesse originalmente e naturalmente la indipendenza, negherebbesi tale facoltà insieme a tutti gli Stati che annovera il mondo e a quelli medesimi che tengono a sè soggetti altri Stati. Conciossiachè qual titolo possono proferire del lor diritto di vivere esenti da ogni soggezione esteriore, salvo che l'autonomia essenziale ed originale? Diranno forse che la indipendenza loro proviene da ciò che la seppero virilmente difendere e però diventava giuridica solo mediante quel fatto? Ma prima di difendersi erano già in pos-

sessione legittima della libertà ; e guai al diritto se per esistere, almeno come principio e morale virtù e potenza, mestieri avesse dell'opera della forza!

Tengasi, adunque, per vero e manifesto il concetto che ogni qual sia Stato nell'essere suo normale e perfetto è indipendente in compiuta maniera, e dir vogliamo che gode non pure della intrinseca ma della estrinseca autonomia. La grandezza o picciolezza di lui, l'essere armato od inerme, facoltoso o povero non dilata nè restringe la sua indipendenza agli occhi della ragione e della giustizia. La libera città di Amburgo è così autonoma come l'impero di Moscovia.

Il che riconosciuto e fermato, se ne ritrae ciò che pel diritto internazionale è primo principio ed assioma, non potersi da niuno e sotto niuna ragione arrogare la facoltà di offendere e menomare l'autonomia interna ed esterna di qualchesia Stato insino a tanto che questo non provoca altrui ad assalire con giusta guerra; ed eziandio in tal caso è lecito di occupare temporalmente il suo territorio e dominare il suo popolo nei limiti della difesa e dell'equo rifacimento dei danni.

§ IV.

Nulla meno, è qui da porre in questione se uno Stato può di suo arbitrio e talento darsi alla custodia e tutela d'un altro e riceverne la signoria, ovvero ciò gli sia interdetto dalla ragione e dal diritto in qualunque tempo e modo.

Per prima cosa accade di fare una distinzione di estrema importanza. Conciossiachè, altro è risolvere l'autonomia propria in altra maggiore e migliore, unificandosi al tutto con uno o più popoli contermini e amici; ed altro perderla e cancellarla affatto cessando di governare se stesso e ponendosi nell'arbitrio di gente straniera.

A noi non rimane dubbio che ogni congregazione di uomini può avverare liberamente il primo supposto, essendo che lo Stato mediante quella unificazione estende e invigora la propria libertà e indipendenza invece di menomarla. In tal guisa le famiglie patriarcali si disciolsero nella tribù, e questa con altre sparse per le borgate costituirono la città; e di più città insieme composesi ciò che ordinariamente piglia nome di Stato.

Sul che, nondimeno, è da por mente a due cose.

L'una, che tale unimento od incorporamento di più città e provincie si compia per libero atto e spontaneo di ciascheduna parte; e per simile, ciascheduna parte del nuovo tutto serbi parità di diritti e di uffizi con l'altre. E se l'opera avvienne, come nel più dei casi, per effetto di conquista od altro modo violento, sia nella lunghezza dell'età provato a sovrabbondanza con varie e patenti dimostrazioni, che la mutazione antica trovò adesione e consentimento pieno, durevole e non interrotto. Così le varie provincie spagnuole o francesi e i tre regni britanni congiunti ed unificati per la conquista o l'eredità palesarono in lungo volgere d'anni la volontà loro ferma ed unanime di perseverare in quella identità e unità di vita sociale e politica. Per lo contrario, l'incorporamento delle provincie basche nell'unità politica degli Spagnuoli fu con violenza adempiuta e poi mantenuta. Voleva ragione e giustizia che per l'azione lenta del tempo e della civiltà riconoscessero quei popoli da se medesimi la utilità di vivere al tutto vita comune coi popoli iberici. Similmente, era iniqua la condizione degli Irlandesi quando la irosa Inghilterra per la diversità del culto li segregava dal godimento dei diritti politici.

La seconda cosa da notare si è che l'assentimento del popolo non testimonia sempre il buon

trattamento inverso di lui e che tutte le parti della giustizia e dell'equità sieno state in lui adempiute. Laonde, il consentimento e la soddisfazione del popolo allora adempiono e sanzionano il diritto, quando emergono dalla coscienza distinta ed illuminata del suo proprio essere; e il suo giudizio non è da errori profondi ed invincibili traviato.

Ciò tutto nella storia apparisce confusamente; e la violenza al diritto, la necessità alla spontaneità sotto miste sembianze si annodano. Ma non pertanto i principii che noi difendiamo vi perdono la loro ragione e la loro efficacia; nè mai si sommergono compiutamente nelle tempeste dei casi; ma tardi o per tempo vi soprannotano come quelle stelle che sul mare Jonio galleggiavano a dimostrare dove stesse profondata la lira di Saffo.

§ V.

L'altro presupposto dichiarato in principio di questo Capitolo era di uno Stato che perdesse il governo di se medesimo e a un popolo estranio il confidasse, ponendosi intieramente nella condizione di soggetto e di servo. Manifesto è che tale atto in universale guardato oltrepassa i limiti del lecito e del doveroso.

Perchè niun ente può volere l'annullazione di se stesso, e lo Stato in quanto tale si annulla, abolendo ad un tratto l'intrinseca autonomia sua e l'estrinseca. Del pari, è contraddittorio che si usi della libertà per distruggere essa libertà; e tu puoi concepire che l'arbitrio e il talento di una nazione si mostri in qualche maniera più spiegato e maggiore nell'abusarne ella stranamente e dannosamente, purchè rimanga e sussista la facoltà stessa dell'arbitrio. In secondo luogo, non può lo Stato far getto del principio di ogni bene e della condizione essenziale ad ogni attività perfetta nè del mezzo sovrano per adempiere convenevolmente gli alti e nobili fini sociali; e tutto questo è appunto la libertà. Conciossiachè il bene perfetto morale così dei privati come del pubblico rampolla da una profonda energia dell'intelletto e dell'animo, e però da una forza al tutto volonterosamente e piena di attività propria. Per ciò medesimo, la legge civile condanna non pure la schiavitù, e vale a dire l'abolizione giuridica della personalità umana, ma si ogni contratto di servitù perpetua e non redimibile fra uomo e uomo. Strana cosa è poi che il diritto delle genti sia rimasto inferiore in tale bisogna al diritto civile; e mentre la legislazione romana non intermise mai l'opera sua generosa di riscattare di più in più il privato cit-

tadino, e gloriansi le nazioni settentrionali di avere oggimai divelti gli avanzi della servitù della gleba, il codice internazionale parla ancora timidamente della libertà innata ed imprescrittibile dei popoli. E arroe che questa seconda è della prima ancora più necessaria. Perocchè l'uomo individuo può nel servaggio e nelle catene serbare con isforzo la libertà dello spirito e compiere in altro modo e sotto altre condizioni certa eroica purgazione e certo mirabile perfezionamento della sua parte interiore e immortale. Ma ciò è impossibile ad un popolo intero, il quale nel servaggio di necessità si corrompe ed abbietta; e quindi Gian Vincenzo Gravina chiamò assai giustamente la libertà delle nazioni *sacrosanta cosa e di giure divino*.

E qui per transitò conviene avvertire come il sottoporsi che fa un popolo alcuna volta ad un re forestiero e portante corona d'altro reame non è unicamente lo scegliersi un principe nuovo, ma si è incontrare pericolo estremo di perdere l'autonomia propria, dacchè quel principe, se ne avrà voglia, e questa manca di rado, con le armi e ricchezze dell'un popolo soggiogherà l'altro, del qual fatto sono piene le istorie antiche e moderne.

§ VI.

Ma se un popolo debole ricambia la protezione di un forte con la soggezione propria ovvero se uno rozzo e barbaro si sottomette ad altro educato e civile?

Primamente sono da distinguere e da disgiungere le due ipotesi, chè appaiate non possono stare. È assai naturale che gente stretta da estreme necessità ricorra all'aiuto dei forti e lo patteggi con qualchesia condizione. Per lo contrario non è naturale che un popolo barbaro si consegna nelle mani di uno civile affine di essere educato e istruito. Conciossiachè la barbarie stessa impedisce di riconoscere la propria inferiorità; e quando ciò avvenga, segno è che la barbarie fa luogo a qualche morale trasmutazione; nel qual caso sentirà quel popolo di non-avere mestieri di servitù; ma gli basterà seguitare l'altrui esempio e l'altrui influsso ricevere, come sembra che faccia al presente il Giappone, estimatore acuto della civiltà europea, ma non punto disposto per ciò di comprarla a prezzo di vassallaggio. V'ha eziandio una specie di contraddizione, come si è toccato più sopra, tra il servire e l'incivilirsi. E

certo, in paese servo si dirozzera l'uomo al di fuori e della civiltà recatagli prenderà gli abbellimenti, le delicature e tutte le parti materiali e meccaniche, piuttosto che il sostanzioso e l'intrinseco; questo vedete nelle Indie, questo nell'Algeria.

Ma lasciando ciò e tornando al caso di gente la quale ricambia con la sottomissione e la sudditanza l'aiuto o la protezione dei più forti di lei, sembra non potersi dannare tale specie di patto dal lato, almeno, del popolo soccorso e protetto. Conciossiachè prima si pensa ad esistere, poi ad esistere civilmente e liberamente. Né si può far legge e debito a un popolo di preferire il suo sterminio e la morte alla servitù e al tributo; sebbene quelli che il fecero, vivano gloriosi sulle bocche degli uomini per tutti i secoli. Dal lato poi degli aiutatori e difensori, il patto è ingeneroso; e diviene tale immensamente di più al di d'oggi pel rapido crescere fra le nazioni civili del senso di umanità, e le conquiste e le signorie fannosi odiose, ed ogni gente perviene alla chiara e viva coscienza del proprio essere e del proprio valor morale. Ad ogni modo, il contratto di cui si discorre è temporaneo di sua natura. E come l'uno de' contraenti non può rendersi perpetuamente servo, così l'altro non perpetuamente padrone. Può taluno nella vita privata negare di far prestito all'uom bisognevole; ma non

gli è lecito, posto che il faccia, richiedere usura enormissima, tuttochè quegli strozzato dalla necessità la consenta. In simile guisa le nazioni ricusar possono di soccorrere le deboli e minacciate contro le violenti e paurose; ma facendolo, è esorbitante ed ingiusto richiedere compenso perpetuo di vassallaggio od altra condizione che offenda e conculchi il diritto originario ed inalienabile di quelle, ancora che esse, minacciate di ultima ruina o di un molto peggior servaggio, acconsentano. Tale compra della libertà e indipendenza dei popoli arieggia un poco quelle contrattazioni e scritture che nel medio evo immaginavasi fossero fatte dai demoni e mediante le quali l'uomo vendeva per sempre l'anima sua. Ma l'anima non è vendibile e non è nostra, dicevano i teologanti per dimostrare da più parti la iniquità del contratto. E neppure la libertà è vendibile; e se l'usarla e abusarla è nostro, non è tale la facoltà e il principio infuso da Dio con l'alito suo divino e che al dire di Omero vale una mezza anima. Nè dee badarsi che la storia ci additi più volentieri le prove del contrario, testimoniando quasi in ogni sua pagina che la protezione dei forti e l'educazione delle genti tesmofore sia stata il più del tempo pagata con servitù permanente e non rade volte durissima. La scienza del diritto cerca e definisce per

prima cosa non ciò che è, ma ciò che debb'essere; e con la pupilla intellettuale scorge in gran lunghezza di età l'un termine all'altro accostarsi. Anche per le nazioni comincia da questo lato una nuova era; e il crescere di stima e d'autorità presso i popoli sembra guadagno, ora mai, preferibile alle conquiste e ai tributi. Nè a citare pure un esempio, la Francia, or fa circa trent'anni, chiedeva alla Grecia compenso nessuno del soccorso recatole contro l'armi e la crudeltà d'Ibraimo.

§ VII.

Ma questo è il fatto, soggiungono gli osservatori tenaci delle vecchie dottrine, che agli Stati minori quasi sempre è incontrato di soggiacere alla signoria dei maggiori; la quale durata parecchi secoli in pace e dalle potenze amiche riconosciuta, come non potrà vantarsi legittima e non avrà per se quel suggello della prescrizione che i giurisperiti tutti concedono a qual sia ragione e natura di possesso? Come? Oserai tu affermare, per via d'esempio, che indebitamente Venezia per molti secoli dominasse la Dalmazia che sempre le fu devota e il mite giogo di S. Marco benediceva?

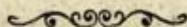
Due subbietti di diversa natura entrano qui in controversia. Altro è il diritto di prescrizione, ed altro il caso della Dalmazia o paese a lei simigliante.

Quanto alla prescrizione, cioè al semplice fatto della signoria straniera mantenuta e protratta per assai lungo tempo con silenzio e tolleranza del popolo sottomesso, e con abbandono e ritiro d'altri più antichi dominatori, nessuno dirà che generar possa il diritto nè in riguardo dei possessori antichi, se ve ne ha, nè in riguardo della contrada occupata ed assoggettata. E farà gran maraviglia sempre vedere Grozio, Vattel e altri insigni pubblicisti trattare cotale materia al modo dei legisti civili e con le massime stesse e le norme che reggono l'usoccupazione delle cose irrazionali e trafficabili. Non v'è prescrizione veruna in faccia ai diritti essenziali ed irremovibili della persona umana e dell'umano consorzio; e la ragione fondamentale di questo si è che l'autonomia interiore ed esteriore d'uno Stato non è materia di possesso e per ciò nemmeno di prescrizione. Lo Stato possiede onninamente se stesso; niuno fuori di lui può attribuirsi la padronanza. Quindi i popoli o vivono in se od in altri; cioè a dire, o provvedono ai propri fini con leggi e ordini propri e componendo un individuo vero e perfetto della universale famiglia umana; ovvero entrano a parte d'altra maggior

comunanza con uguaglià di diritto e d'ufficio, come quelle riviere che ne'più larghi e reali fiumi confondono l'acque e perdono il nome. Questa è la generale e astratta dottrina che danno la ragione e la scienza. Il fatto non contradice già tali massime, sì bene le confonde e le inforsa ponendo in atto esseri sociali anfibi se è lecito così domandarli. E prima, quando anche certi paesi furono aggregati ad altri, non per ciò ne provenne la parità perfetta civile; ponendovi ostacolo ora la forma assoluta e ripulsiva del governo, ed ora la eterogeneità naturale dei componenti. Erano, esempligrizia, provincie venete così la Dalmazia come la Terraferma e l'Isole Jonie; ma nessuna delle tre veniva fatta partecipe del governo nè de'dritti e privilegi politici per cagione che lo Stato reggevasi a forma aristocratica la più assoluta e ripulsiva. In altro luogo, e poniamo il regno d'Ungheria, le lingue e le schiatte diverse mantennero alcune provincie in disposizione non di uguaglià e comunanza, ma di inferiorità e soggezione. Numerosissime poi furono e sono anche oggidì quelle genti a cui manca medesimamente la potestà e il modo così di reggersi per se stesse come di affratellarsi al tutto e confondersi con altri corpi sociali; quindi la condizione loro è imperfetta e sregolata; e più che la ragione e il diritto, la forza e la fortuna ne determinano le sorti poco gloriose.

Nullameno, il tardo e occulto progredire della civiltà, ora col rimuovere le differenze ed accomunare le franchigie compie l'intero ed equo incorporamento d'una provincia in uno Stato; ed ora, per opposto, rinvigorendo in una gente il sentimento della propria individua esistenza e fornendola di mezzi nuovi e proporzionati al fine, induce entro gli animi un desiderio fermo e irresistibile d'indipendenza.

Di tal guisa, le umane congregazioni conseguiranno l'una appo l'altra le due forme di autonomia più sopra discorse, la interiore e la esteriore; e nella città universale non si conterranno oggimai se non individui perfetti; e in tale opera segnatamente si studia e travaglia l'età in cui viviamo, sebbene più per istinto generoso che per fatica di iscienza. Ma perchè neppure la scienza non venga meno al debito suo, noi definiremo qui con maggior rigore le norme certe e direttive di sì grande opera, dal che rifluirà nuova luce sulle cose di già questionate.



CAPITOLO III.

Della Patria.

§ I.

Tornando, al presente, a considerare l'unimento di parecchie tribù insieme o di parecchie città e provincie in un solo Stato, mai non ci cada della mente il principio morale che informa quell'atto e consiste nella volontà deliberata e spontanea di produrlo, affine di conseguire un'autonomia maggiore e migliore dell'antecedente. E dove accada che il fatto si compia contro volontà, mai non diventa esso legittimo insino a che l'accostamento e il consenso degli animi non sia manifesto, generale e compiuto.

Da ciò risulta che mai per nessun titolo una congregazione di famiglie già addestrate a vita comune politica può venire violentata ad unirsi ad altro corpo

sociale, quando pur questo le si legasse naturalmente per comunanza di schiatta, di lingua, di religione ed altro genere di attinenza; che sarebbe il caso degli Spagnuoli a cui venisse talento di unificare con loro il regno di Portogallo; o il caso de' tre paesi scandinavi Danimarca, Svezia e Norvegia; o piu esattamente ancora il caso delle provincie italiane disgiunte, e delle spagnuole del Nuovo Mondo. Similmente, e per le ragioni stesse niuno a buon dritto potrà staccare due popoli i quali sentendosi liberi e autonomi abbiano voluto confondere la sorte loro e costituire un sol corpo sociale e politico; come se i Tedeschi forzassero oggi la Svizzera alemanna ad unirsi alla loro confederazione. Il qual principio è cosa manifesta che vale così per l'interiore composizione dello Stato come per qualunque maniera di lega transitoria o perpetua da contrarre al di fuori.

§ II.

Ma posto che l'unimento e incorporamento di più provincie autonome sia fatto per volontà reciproca delle popolazioni loro e sieno molte e solenni le prove e testimonianze di un'adesione compiuta e spontanea, o tale divenuta col tempo e per la virtù dell'abito e l'appagamento degli interessi legit-

timi, certo non è lecito ad alcuna delle parti di disdirla più tardi e disfarla, sotto colore che ad una od altra di esse tornerebbe più profittevole di separarsene vivendo di vita propria, ovvero aggregandosi ad altro Stato in cui troverebbe (poniamo) maggior tutela o fuggirebbe i danni della discordia intestina e della generale depravazione. Ripetiamo che ciò trapassa i limiti d'ogni buon diritto, ed occorre farci sopra una più minuta considerazione, parendoci che la importanza del subbietto da noi lo ricerchi.

Fu fermato più sopra che nello Stato gli uomini intendono di toccare insieme con assidua cooperazione l'ultimo grado della congiunzione e reciprocità sociale, secondo che portano le disposizioni e gli accidenti del clima, del suolo, delle schiatte e d'altre simili circostanze. Cotale specie di società, che Aristotele giustamente domanda perfetta, costruisce a ciascun cittadino la patria; nome sacro il quale vuol pure significare cosa molto più alta del nascere ognuno in certo luogo od in certo altro, secondo che porta il caso.

§ III.

Patria, impertanto, significa quella determinata contrada e quella particolare congregazione di uo-

mini a cui ciascuno degli abitanti e ciascuno dei congregati sentesi legato per tutti i doveri, gli istinti, i diritti, le speranze e gli affetti del viver comune. Quindi è obbligo, come è privilegio costante ed assiduo di parteciparne ogni bene e ogni male, ogni danno e ogni compenso, le fortune e le sventure, oggi e sempre, a vita ed a morte. E sebbene, in tutto ciò si raccolgano gli atti della simpatia e del sentimento non meno che le opere più positive della ragione pubblica e della stretta giustizia sociale, e le attinenze puramente spirituali e interiori insieme con le esteriori e giuridiche, nullameno, nel fatto, pel più degli uomini tali cose non si distinguono e tutte insieme compongono quell'eccelso ente morale di cui ci reputiamo parte vitale e non mai dissociabile.

Questo veduto, egli si rimane provato che dove tale unimento socievole ed affettuoso avesse eccezioni e riserbi e s'intendesse che ciascun componente lo stringe e mantiene per insino a tanto gli gioverà e salvando a sè l'arbitrio di romperlo e cercarsi altra patria migliore, la patria vera ed effettiva non mai sorgerebbe in verun luogo. Attesochè il fine della prosperità e grandezza civile,* a cui natura ci preordina, è opera lenta, laboriosa e difficilissima; ed occorre per attuarla che ognuno inverso la patria

sua intenda di mantenere una pienezza invitta ed inalterabile di mutua fede così pel presente come per lo avvenire eziandio più remoto, nella guisa che quella interezza di fede fu dai padri sentita e voluta ; e a dir tutto in breve , la patria considerata nella sua morale e profonda significazione è il compiuto sodamento di ciascuno verso di tutti e di tutti verso ciascuno.

§ IV.

La legge civile ha in tal subbietto potuto essere indulgente e liberalissima e risparmiare castigo grave a coloro che la patria disconoscono nè dubitano di scambiarla per sempre con altro paese ed altra cittadinanza : perocchè ha considerato che la natura in siffatta materia opera più efficacemente d' ogni inibizione scritta ; e d' altro lato, la patria stringe con molti doveri morali ed intrinseci, laddove la legge determina solo le obbligazioni esteriori e propriamente giuridiche; quindi ha sembrato non necessario alla incolumità ed anche prosperità dello Stato il restringere da questa parte la libertà del cittadino , essendo certissima cosa che ognora che la patria provvede a sufficienza alla sicurezza e alle utilità del suo popolo, le emigrazioni saranno

rade e ci porrà compenso abbondevole la copia dei forestieri. Oltrechè, se la patria non ha debito nè possibilità di nudrire del suo ogni giorno tutti i suoi indigenti, spietata cosa sarebbe inibire a questi di procacciarsi altrove la sussistenza.

Ma questa libertà e licenza data dalla legge civile non altera minimamente il principio e il fatto da noi divisato poco sopra, cioè che nelle regioni non barbare della terra ogni uomo nasce cittadino e appartiene ad una qualche società particolare e perfetta; ciascuna delle quali procaccia di pervenire al grado maggiore di quel consorzio civile cui fummo destinati e preordinati e il cui legame è per conseguente il più stretto e saldo di tutti e il maggiormente obbligatorio, quando non gli stieno contro i doveri supremi che ci congiungono all'intera progenie umana. Ora, non può non riuscire evidente ad ogni sano giudizio che la nostra prima cittadinanza ci è procurata dalla natura medesima assegnandoci per culla tale luogo o tale altro e dove nacquero i nostri avi e sorgono i loro sepolcri. Poi l'educazione assai progredita dell'intelletto e dell'animo persuadono alla nostra ragione e al nostro senso morale di allargare il concetto e l'amore di patria alla provincia, allo Stato, ed alla nazione, secondo che l'autonomia originale

ed angusta della terra nativa si scioglie in quella della provincia, poi nella maggiore e migliore dello Stato e infine nella massima della intera nazione. E di questa ultima patria che è certo la più eccellente e fu poco nota agli antichi, mentre è preziosa e carissima a noi moderni, è mestieri far parola distintamente.



CAPITOLO IV.

Della nazionalità.

§ I.

Prediletta opera delle mani di Dio sono le nazioni.

In processo di tempo e col maturarsi della civiltà le sole nazioni sembrano costituire gl'individui veri e potenti della grande famiglia umana. Tutte esse girano il guardo al Sole della verità e della giustizia, ma ciascuna ne vede un particolare aspetto, e l'anima di ciascuna si scalda e colora di un raggio distinto di quello. Per tal guisa, nella repubblica universale comincia fra i popoli quella più alta reciprocazione di facoltà e privilegi, di avventure e di gloria che usano i privati uomini in ogni città scambiandosi mutuamente le utilità e gli uffici.

Ad ogni nazione furono cominciamento poche famiglie originate d'una sola prosapia.

Tale minuta e occulta sorgente di popoli crescendo e spartendosi in molte tribù e queste in più altre e mescolandosi di genti diverse, parve tramutarsi al tutto dall'essere primitivo e perfino la memoria andarne smarrita. Ma poi col tempo certa medesimezza di natura e di casi vennessi dimostrando e ne nacque una stessa lingua, uno stesso genio di arti e di lettere, molte usanze e tradizioni comuni e qualche sostanziale omogeneità eziandio nelle maggiori differenze ed opposizioni.

§ II.

Il sentimento chiaro e vivo di quella medesimezza svegliasi alcuna volta assai tardi fra i popoli, ma rado è che non si svegli. In Francia non meno che in Ispagna, ne' regni della Gran Bretagna, ne' numerosi Stati di Germania, vissero in prima le città e le provincie poco assai congiunte di animo e di pensiero e come straniere l'una inverso dell'altra; poi riconobbero di appartenere ad una sola grande cittadinanza, privilegiata di certe doti preclare e chiamata da Dio ad adempiere certi peculiari e gloriosi

destini nel corso vario e travaglioso del perfezionamento umano. Simile coscienza è nata negli Slavi e si è fortemente rinvigorita ne' Greci; è già robusta negli Ungheresi, negli Scandinavi, nei Rumeni ed ella è profonda e incancellabile negli Italiani.

Perchè poi cotesto bisogno del costituirsi in nazione facciasi a nostri giorni sentire universalmente e forse con assai più efficacia che in qualunque altra età, non è difficile ritrovar le ragioni; e le principali ci sembrano queste. Le lingue volgari messe in pregio e adoperate nelle scritture hanno eccitato nei popoli che le parlano e scrivono il senso e il concetto della loro dignità e fraternità naturale. Oltrechè, la comunanza e ripulitura dell'organo traeva seco certa maggiore comunanza di pensamenti e di affetti, la quale è venuta poi manifesta e gradita a tutti per la espressione sua generale e corretta nelle conversazioni e nei libri. In secondo luogo, lo amore di libertà grandemente diffuso persuadette ognuno che il fondamento di lei stà nella indipendenza e in quella interiore unità di interessi e di intendimenti apparecchiata dalla natura stessa col fabbricar le nazioni. Più che tutto ha valuto in ciò e potuto l'agevolezza sempre maggiore alle città e provincie, di conoscersi e ravvisarsi e indovinare insieme i proprii destini e la propria forza. Perocchè l'una disse

all'altra : chè non torniamo noi quello che fummo in principio ?

Sic genus amborum scindit se sanguine ab uno

La fortuna ci separò in guisa da scordare le nostre origini ; ora si ridestano in mente nostra piene di grazie e di luce come le dolci memorie dell'età giovanile.

§ III.

V'ha per altro, chi studiasi di annullare il principio di nazionalità , provando come sia impossibile di esattamente definirlo e sempre riesca fallace a fronte dei fatti. Avere il caso non meno che le conquiste , le rivoluzioni non meno che i patti e gli accordi mescolato talmente le stirpi , e distribuito e spartito in sì bizzarra guisa i popoli che non è cosa fattibile di congiungerli ed incorporarli a ragione di schiatta , di lingua , di religione , di territorio o d'altro comune rapporto e legame. Qual nazione è pura , domandano essi , e tutta omogenea , e quale Stato in Europa non è straniero a qualche porzione de' sudditi proprii ? L'Inghilterra pesa sul popolo Jonio , la Francia sull'Algerino , la Spagna sul

Basco. Non nacquero forse Italiani i Corsi e Tedeschi i popoli dell'Alsazia? I Polacchi di Posen sono forse Prussiani, e non è mezzo slava la Silesia? Chiameremo Russi i Lituani o i Finlandesi o gli abitanti di Riga e della Curlandia? E se tinti vediamo della medesima pece tutti i governi, se niuno, a rispetto del puro principio di nazionalità, è incolpevole, qual profitto si può dedurre d'una teorica non mai applicabile; ed anzi, come può esser teorica e vera, se i fatti in ogni luogo e tempo la contraddicono?

Gravi istanze sono queste; e forse niuno per mio avviso le ha rintuzzate infino al dì d'oggi, perchè non fu colta la schietta e germana essenza del principio. E quando mai l'intrico dei fatti potè allacciare e confondere un gran pronunziato di scienza, quando egli s'appone alla verità? La indocilità dei fatti a lasciarsi ordinare e spiegare accusa troppo altamente la scarsa sufficienza e giustezza della ragione che se ne pensa. Imperocchè, appena è trovata la giusta e sufficiente ragione, che ella sembra come quel Dio dell'Eneide alzare il capo dal mar burrascoso e con un potente *quos ego* mettere ogni cosa in bonaccia.

La prima virtù costituttrice degli Stati, dicemmo, è certa permanente unità morale; è il concorso spontaneo ed assiduo delle menti e delle volontà nello

intendimento comune di comporre e mantenere a se stesse la forma di società che Aristotele domandò più perfetta, perchè vi si desidera e cerca l'unione più intima e meglio ordinata che una congregazione di famiglie possa contrarre per la sicurezza, la utilità e il perfezionamento scambievole. Aggiungemmo che tale forma perfetta di società e tale ultimo grado di unimento sociale si compie e risolve nel sentimento di patria, secondo la piena significazione che a tal voce assegnammo; e si ebbe cura di notare che quel sentimento e l'opera che ne consegue ricercano anzi tutto una fede intera comune, e sottintendono un patto sacro, reciproco e indissolubile.

Di quindi si concludeva che in ogni luogo dove più genti sono concorse a vivere insieme e a fabbricarsi una patria, là sorge uno Stato, il quale è autonomo pienamente e inviolabilmente, sia qual che si voglia l'origine, la schiatta, la lingua, le tradizioni, il culto di ciascuno dei cittadini e di tutti insieme. Così la Svizzera, per via d'esempio, è patria verace, e però è Stato autonomo ed inviolabile, ancorachè per la differenza di schiatte e di lingue non sia propriamente nazione nel senso ordinario della parola. Inglese, Francesi e Spagnuoli compongono la varia cittadinanza degli Stati Uniti d'America; Francesi nella Nuova Orléans, Spagnuoli nelle

Floride, Inglesi nel rimanente. Ma tutti essi costruironsi una patria sola comune, la patria di Washington e di Franklin, e l'amano e servono coralmemente ed invittamente.

Ora, se in tali e sì fatte congregazioni d'uomini appare evidente l'essenza e la forma dello Stato e la sua intangibile libertà e indipendenza esteriore, quanto più esso Stato non apparirà vero e reale e però autonomo per ogni parte e rispettabile a tutti i popoli formandosi di genti d'un solo sangue, parlanti una sola e medesima lingua, fornite di arti e lettere proprie ed originali, e in fine, deliberate ad ogni costo a comporre insieme una bella e indivisa persona morale e vivere tutte della vita d'un solo consorzio civile? Certo è che se ci atteniamo all'esperienza, vedremo le nazioni fondare per ordinario gli Stati; e che unioni strette politiche di genti diverse per ischiatta, favella e genio, radamente assai se ne rinvencono. Del pari, non fa meraviglia nessuna che le parti disgiunte delle nazioni aspirino alla socievole unità; e quelle che sopportano il giogo straniero e, cioè a dire, non compongono una patria sola col popolo dominatore, procaccino di affrancarsi e vivere da sè e per sè. Considerato principalmente che senza il fondamento di quella unità morale onde s'informa lo Stato, i più alti fini sociali non sono mai

conseguibili. E per lo contrario, congiungendosi strettamente e liberamente le parti di quel tutto che ha nome nazione, trovano esse o ricuperano una virtù singolare e maravigliosa di umana prosperità e grandezza.

Da tutto ciò è provenuto che la moltitudine intendendo discorrere delle autonomie certe e legittime, discorre delle nazioni, perocchè in esse la natura medesima costituiva certe autonomie proprie e, a così dire, nate fatte. Il perchè, debbono i pubblicisti al dì d'oggi, con viva sollecitudine inculcare e persuadere che si osservi e rispetti al possibile cotesto gran fatto naturale ed originale delle nazionalità, e si noti dove è di già suscitata e compiuta la sua coscienza e dove si va compiendo con lo schiarirsene il concetto e invigorirsene il desiderio nel petto dei popoli. Fu lecito tenerne pochissimo conto per addietro, quando gran parte delle genti europee non ne pareva curante e curiosa, e il senso stesso della libertà pareva ottuso negli animi loro.

Non si scorgono, pertanto, in cotesto subbietto quelle incertezze e ambagi e quelle frequenti discrepanze e contraddizioni che piace a taluno di ravvisarvi.

§ IV.

Quale che sia la diversità dei casi e la implicazione degli accidenti, a noi più non manca dopo ciò il criterio certo per giungere con sicurezza alla loro sostanza. Vuoi tu sapere il netto (poniamo esempio) intorno ai diritti della Casa d'Ausburgo sul Milanese e sul Veneto? Per prima cosa, ricercherai se l'Austria potette comporre in niun tempo con quelle popolazioni certa unità spirituale e certa conformazione di pensieri, di voleri e di affetti, tanto che esse giudichino di formare con lei una sola e medesima patria. Che se troverai per lo contrario avere gli Austriaci e gli Italiani non mai cessato di riguardarsi come stranieri gli uni agli altri, ed esserne provenute non uno Stato solo ma più, e non uguali e liberi, ma l'uno dominatore e dipendenti gli altri, ciò ti tornerà sufficiente, giusta i nostri principii, a scorgere da quale delle due parti si stia il diritto. E converso, qualora tu senta il popolo tedesco dolersi dell'Alsazia perduta, ed alcuno fra loro non tacere la sua speranza di ricuperarla un giorno e ricongiungerla alla gran famiglia teutonica; tu innanzi a tutto ricercherai se le genti dell'Alsazia abbiano volentieri o nò risolta l'autonomia propria nella mag-

giore e migliore de' lor potenti vicini, e troverai per prove copiose e splendide che nell'animo di quel popolo vive e regna e trionfa la patria francese, per salvar la quale fu prodigo del suo sangue e parvegli leggero ogni sacrificio; e in tal caso pure i nostri principii non ti lasceranno incerto un momento solo a proferir la sentenza.

Tengasi dunque per assioma di giure internazionale che dove non è alcuna competente unificazione morale nè alcuna spontaneità di socievole comunanza e dove insomma non una è la patria ma più e diverse, là è violenza ma non giustizia, è conquista e non dedizione; e la forza ancora che si veda di forme legali non perde nè cambia la sua natura. E del resto, sebbene la unità morale degli Stati venga il più del tempo costituita dalla nazionale omogeneità, ei non si vuol giudicare che dove non è nazione là non può esistere autonomia; imperocchè superiore anche all'opera della natura è la ferma e permanente volontà degli uomini; e questa può far difetto eziandio quando per la natura ogni cosa sembrò apparecchiata all'unità sociale e politica, in quel modo che avvenne tra Portoghesi e Spagnuoli. Laonde il principio della nazionalità, di cui tanto si ragiona al di d'oggi e in cui tentano alcuni scrittori di riconoscere il fondamento primo del nuovo diritto europeo, debbe, se

vuole apporsi in tutto alla verità, definir se medesimo in guisa più larga e più razionale, pronunziando che le congregazioni d'uomini le quali pervengono a costituirsi una patria e però attingere l'ultimo grado della socialità perfetta, sono libere e incoercibili interamente e assolutamente; e sempre è desiderabile e talvolta giusto e doveroso sciogliere eziandio con le armi le fattizie e violente unità politiche dove sono più Stati e più patrie.

§ V.

Ora, riconducendo il discorso più strettamente alle nazioni, ei si conviene notare che, rispetto all'autonomia, sono tutte da ordinare in tre specie. V'ha primamente di quelle che secondo il prestabilito dalla natura conseguirono la loro indipendenza e unità in modo compiuto, come p. e.: la Francia, la Spagna, l'Inghilterra, la Russia e poche altre. In secondo luogo, v'ha di quelle nazioni composte di molte genti, le quali, sebbene si riconoscano tutte congiunte e consorelle per comunanza di stirpe, di lingua, di genio e d'altre comuni qualità ed attribuzioni, ciò non pertanto vivono separate, ovvero non istringono in fra di loro altro mag-

gior legame che di un qualche patto confederativo, come in Europa accade della Germania e in America delle colonie spagnuole. La terza categoria comprende quelle nazioni che non solo fra le loro genti rimangono divise e compongono diversi Stati, ma l'una o più di esse sopportano il giogo straniero con evidente umiliazione ed infiacchimento di tutte; e di popoli così fatti v'ha esempi molti e più numerosi che non converrebbe alla presunzione ed ai vantamenti della moderna civiltà.

Ciò veduto, egli è manifesto che ai popoli dell'ultima divisione occorre adempiere due difficili imprese: cacciar lo straniero e risolvere le autonomie parziali in una totale ed unica. Ai popoli della seconda basta una sola delle due opere travagliose. Ed è imprendimento, come si disse, volenteroso e libero al tutto e può pigliare varie forme: perchè la risoluzione delle autonomie parziali nella totale può essere imperfetta e condizionata; come veramente è imperfetta quella degli Stati Uniti americani e delle repubbliche Svizzere; conciossiachè sebbene costituiscano e gli uni e le altre uno Stato solo, questo pel suo carattere confederativo serba ai popoli componenti assai porzione di sovranità. Ma poichè nella Svizzera e nell'America avvi unità effettiva di patria e ciascuna provincia confessa dovere l'interesse suo individuo e peculiare

venir posposto al generale della Confederazione, perciò si dee giudicare, per nostro avviso, che la risoluzione delle autonomie parziali nella intera dello Stato è moralmente piena e compita, ancora che, imperfetta nelle istituzioni politiche. Di quindi emerge quest'alto criterio per fare concetto dell'unità morale e sociale dei popoli e delle nazioni, cioè a dire che quando le genti varie e distinte di cui si compone un popolo ed una nazione particolare sieno nella disposizione di sottoporre al bene comune di tutte il bene proprio e peculiare di ciascheduna, esse sono già pervenute ad istituire una grande persona morale di cui si sentono nobili membra, ed una sola ed unica patria di cui sono cittadine tutte egualmente e perpetuamente; sebbene egli possa accadere che ciò non giunga a manifestarsi in modo proporzionato e conforme nelle pubbliche istituzioni; come p. e. accade in Germania dove la superba patria alemanna non ha organo alcuno popolare e immediato per esprimere i suoi pensamenti e proponimenti comuni.

Concludiamo, pertanto, dall'insino a qui ragionato queste poche proposizioni:

Prima, gli Stati sono vera unità morale ed autonomia perfetta ed imprescrittibile.

Secondamente, non possono, giusta il diritto esemplare ed astratto, esistere Stati dipendenti da altro

Stato e componenti morale e politica duplicità. Ciascun popolo vive di vita propria ed indipendente ; ovvero , per libero atto risolve l'autonomia che gli compete in altra maggiore e migliore con uguale partecipazione di diritti e di uffici. Il *Jus belli* mai non conduce legittimamente alla permanenza delle conquiste e all'annullazione di qual sia Stato. Sul che ci rimettiamo alle dottrine liberali e generalmente accettate dei moderni pubblicisti.

Terzo, le leghe e confederazioni, per ristrette ed intime che si vogliano, mantengono nullameno la molteplicità degli Stati e delle autonomie se non pervengono a fabbricare per atto permanente e spontaneo un solo Stato confederativo, in cui la patria è una eziandio politicamente ; e la persona morale di lui non è divisibile, tuttochè le provincie serbino a sè medesime certa porzione di sovranità.

Quarto, non è ripugnante immaginare le parti di una nazione congiuntissime moralmente, ancora che le istituzioni loro politiche mantengano a ciascuna l'autonomia propria, come forse si avverò per più tempo in Svizzera. Se non che ciò può solo accadere per accidente e *ad tempus* ; dacchè l'unità di patria costruita nel cuore d'un'intera nazione è impossibile che non esprima sè stessa nelle forme esteriori e nelle condizioni del suo vivere sociale e po-

litico. E ciò avverrà per appunto in Germania e in Italia, se vero è che l'una e l'altra nazione posponga sempre all'interesse comune quello delle singole genti, e non ravvisi in tutto il gran territorio della nazione che una sola e indivisibile patria.

Quinto ed ultimo. Ciò tutto che fanno i popoli per accostarsi e congiungersi ha molte gradazioni e trasmutazioni, e l'essenza comune e continua di esse, a riscontro del diritto, è la compiuta e particolare spontaneità. Sebbene le forme che tramezzano fra la confederazione degli Stati e lo Stato confederativo sieno incerte e imperfette e abbiano carattere transitorio.

§ VI.

Ma tale spontaneità debb'essere intesa soprattutto e con più rigore a rispetto delle forze esteriori, in quanto nessuno ha diritto di astringere un popolo ad accostarsi e congiungersi ad altro e molto meno a confondersi talmente insieme che ne risulti l'unità dell'autonomia. Nel fatto, simili accostamenti e unimenti provengono da qualche necessità; come per gli Stati Uniti d'America fu il difendersi dall'Inghilterra, ed oggi per gli Italiani si è il sottrarsi al giogo straniero che non pesa unicamente sulle genti lombarde e venete. Il più del tempo, le congiunture

politiche procedettero dall'ambizione vigorosa e fortunata dei principi ed ebbero poi conferma e sanzione dal tardo o sollecito consentimento dei popoli.

Ma non segue da ciò che dove non è il consentimento vi sia facoltà di supporlo o sia lecito, perseverando nella possessione, di aspettare che il tempo e l'usanza a mano a mano il producano. Avvegnachè nessuna lunghezza di età trasforma la violenza in diritto, sebbene talvolta nella durata si generi un fatto nuovo che è il consentimento del popolo. Ma non v'è governo violento e illegittimo, il quale non presuma di avere dalla sua l'adesione e l'amore dei governati. Laonde sarebbe opera profittevole annoverare e definire accuratamente le prove, le testimonianze ed i contrassegni del consentire verace e fermo dei popoli, fatta sempre eccezione dei casi dove nessuna sanzione popolare è bastevole. Far paragone dei patti e contratti privati coi pubblici non è sufficiente, considerata la estrema diversità delle condizioni e dei fini; e in generale, debbesi avere per poco certo e saldo il consentimento dei popoli, ognora che pesi sovr'essi o l'azione immediata o la incessante minaccia delle armi non proprie ed anche delle armi proprie mescolate alle forestiere. I mezzi poi per dividere gli animi, spegnere o traviare il buon senso morale e politico, affascinare anche e

abbagliare le moltitudini sono tanti e si paurosi in mano dei forti e scaltriti, che bisogna gran diligenza per determinare a dovere quella disposizione di mente e di cuore di esse moltitudini che può rendere testimonianza sincera della libera volontà loro. Bisognano altre precauzioni per avere certezza che la ignoranza piena del lor diritto e del loro interesse non ne offusca al tutto il giudizio. Questa è materia nuova in troppa gran parte, essendo che per addietro la volontà e il giudizio dei popoli quasi non entrava come elemento degli ardui problemi della diplomazia. Ben s'incomincia a introdurre la pratica d'interrogare il lor voto pubblicamente e solennemente. Ma per essere appunto inusata e da molti potenti abborrita, non conosce ancora e non determina ne' libri dei giuristi politici le sue giuste e convenienti forme e discipline. All' opera, adunque, o gran dottori di legge; voi così poco diligenti a cercare questa materia, come foste diligentissimi ad annoverare tutte le cagioni che infirmano un contratto od un testamento privato per difetto di sincera ed illuminata volontà nel testatore e contrattatore.

§ VII.

Al presente, sono i lettori, crediamo, assai bene indettati per ricavare da se soli il concetto più sostanziale degli ultimi tre capitoli, ed è che ogni qualunque dominazione straniera sulle genti civili è ingiusta e oppressiva, e osiamo domandarla anche empia, perchè i disegni di Dio e della natura combatte. Che se ella sussiste, nullameno, in più luoghi, e il diritto moderno europeo la ricovera sotto le sue ali, non è picciol guadagno alla scienza e alla civiltà che si approssima il cancellarla per sempre dal diritto razionale eterno; cosa a cui non pensarono sufficientemente gli scrittori più magistrali del secolo andato. Vattel fra questi non ravvisando nella libertà e indipendenza esteriore uno dei caratteri primi e fondamentali dello Stato, ne altera la definizione e usa distinzioni apparenti e sofistiche. Per vero, nell'ordine delle realtà, noi c'imbattiamo ad ogni specie e grado di suggezione di un popolo inverso un altro, a incominciare dagli Italiani e dagli Ungheresi inverso il Ducato d'Austria e procedendo infino ai tributi che la Porta riscuote dalli Serviani ed alla China che per atto di vassallaggio Napoli inviava a Roma. Giudica, pertanto, il Vattel che que' popoli sieno da ri-

sguardare come componenti uno Stato ai quali viene serbata la libertà di governare se stessi nelle faccende interiori, sebbene per le esteriori sieno da altrui dipendenti. Ma egli non s'accorge che la distinzione sua non regge; avvegnachè nel fatto l'autonomia interiore molto e sempre dipenda dall'esteriore. Cosicchè il titolo di alta sovranità o di mero protettorato, dove appartenga ad una potenza molto più valida e forte del popolo tributario o protetto, sempre partorirà un'influenza ed un'ingerenza tale da menomare e angustiare la libertà interna; come per via d'esempio, si vede nelle Isole Ionie a rispetto dell'Inghilterra, e vedevasi per addietro in molte province dell'Impero turchesco. Nel contrario supposto, cioè che le genti tributarie o protette giungano a pareggiare e talvolta ancora ad eccedere di potenza coloro i quali riscuotono l'omaggio e concedono la protezione, certo la cosa si ridurrà alle nude apparenze e ad una vana contesa d'onore, come accadeva pel reame di Napoli troppo più poderoso che lo Stato della Chiesa.

Noi dunque risolutamente diremo che lo Stato dipendente come si sia da un altro non è, a propriamente parlare, autonomo, e perciò, a rigore di definizione, neppure la denominazione di Stato gli si compete.

CAPITOLO V.

Della sovranità.

§ 1.

Fermammo, ci sembra, con sufficiente esattezza, quello che sia lo Stato, o vogliam dire, l'individuo perfetto della città o repubblica universale. Fermammo altresì la libertà sua originale e inviolabile, e la forma interiore più sostanziale, consistente in certa cospirazione e omogeneità di pensieri e voleri, il compimento della quale raccogliesi in tutto il pieno e morale significato del nome di patria. Infine, si vide come il concetto e il sentimento di essa patria può venire dilatato dal borgo alla città, dalla città alla provincia, al reame e a tutto il vasto territorio da una stessa nazione abitato. Ma nella interiore costituzione della patria v'ha

chi esercita la potestà e l'autorità suprema, e di questa ci accade tenere ragionamento; perocchè le relazioni, gl'interessi e le convenzioni tra popolo e popolo sono discusse e conchiuse dal potere sovrano ovvero a nome di lui. Se non che, delle molte questioni e delle ostinate controversie che suol promuovere cotai subbietto della sovranità scegliamo sol quella che maggiormente è stata falsata dagli scrittori ed ha generato più nocumento alla giustizia internazionale. Ogni rimanente è materia più propria di chi intende trattare ed esporre ex professo ogni parte del diritto.

§ II.

A noi non parve dubbioso di pronunziare, qui poco avanti, che in un popolo non è arbitrio legittimo di annullare la libertà e autonomia propria ponendosi in servitù di un altro con patto incondizionato e perpetuo. Debbe ricercarsi, al presente, se ciò medesimo non possa venire adempiuto lecitamente da ciascun popolo inverso il principe suo; di maniera che questi divenga sinonimo dello Stato non quanto alla materia, ma sì in quanto alla forma morale e alla autorità, e sia dello Stato rappresen-

tazione ed espressione intera e perfetta. Le differenti dottrine intorno alla natura ed origine della sovranità danno, come è naturale, differenti risposte al quesito. Ma noi prometteremo in principio di scansare con gran diligenza le astrazioni troppo scolastiche e menar sempre il discorso a conclusioni piane e accettabili dal buon senso delle persone nè inculte nè preoccupate. Useremo, pertanto, del nostro metodo eziandio in tale materia involuta e spinosa.

Coloro cui sembra la sovranità dello Stato risiedere tutta ed unicamente nel popolo, asseriscono che egli appunto come sovrano assoluto ed arbitro di se stesso può compiere, quando e come gli piace, cotesta trasmissione intiera e perpetua della potestà propria in un principe e ne'suoi discendenti. Noi taceremo le istanze che i giuristi speculativi muovono gagliardissime contro tale sentenza (*) e avviseremo la cosa col lume e la scorta dei giudicii comuni e con la evidenza di ragione. Quella trasmissione intiera e perpetua della sovranità sussiste ella e onde viene provata? Certo, o per via di fatto o per mentale presunzione. Dicesi per via di fatto? Ma quando, ma dove? Chi lesse mai i rogiti per i quali le nazioni dichiarano di spogliarsi perpetua-

(*) Vedi *Fondamenti della Filosofia del Diritto*. Torino, 1853.

mente della sovranità loro intera e investirne tale linea di re o tale altra? Dov'è, soprattutto, la clausola in cui significano fermamente ed espressamente di non voler revocare l'autorità concessa, quando pure taluno discendente di quella schiatta di monarchi diventasse tiranno, e i fini medesimi della sovranità e della socialità fossero inadempiti? E la nazione intera con voto unanime sanciva il patto e il decreto? Piacerebbemi di conoscere il modo tenuto per adunarla e come furono raccolti, numerati e verificati i suffragi. Ma v'ha di più: qualunque contratto rimane infirmato e annullato, se compiesi con poca e incerta notizia di ciò che contiene e di ciò che importa: e del pari, è infirmato ed invalidato, ognorachè si contrae per siffatto costringimento materiale o morale che tolga di mezzo ogni ponderazione e libertà di giudizio. Ad ogni modo, e posto ancora che tutta una generazione di uomini si accordi a volere spogliarsi della libertà e sovranità propria, come le si può attribuire l'arbitrio di fare il simile per tutte le venture sue discendenze? Come anzi non debb'essere pensato il contrario, ponendo mente al bene prezioso ed inestimabile a cui si rinunzia? Del rimanente, ciò è un discorrere oltre al bisogno e per vera sovrabbondanza; dacchè ripetiamo che in niun archivio del mondo sono de-

posti e registrati di consimili plebisciti. Parlasi della legge regia del popolo romano, che niuno ha letta e il cui testo in niun monumento è consegnato ed autenticato. E in qualunque modo, uno o due atti di simil genere rinvenuti e citati dagli eruditi, che proverebbero mai? Forniti sarebbero forse di tutte le condizioni qui avanti descritte, e scanserebbero la insufficienza e limitazione da noi posta in considerazione? Questi atti dimostrerebbero solo una certa astratta possibilità della cosa, non la pratica generale e comune dei popoli.

§ III.

Non rimane, adunque, se non di porre ad esame l'altro termine della distinzione già da noi fatta e dire che la grande largizione della sovranità è un atto tacito e per necessità sottointeso. Ma gli atti, di cui si può fare presunzione mentale sicura, sono o assolutamente obbligatorii o voluti dalla necessità di nostra natura, come p. e. che l'uomo ha desiderato sempre la felicità propria, ovvero ha sempre dovuto concorrere alla sussistenza e alla incolumità del vivere sociale. Epperò sono due atti costanti da essere con certezza presunti senza che faccia ad uopo

una loro espressa dimostrazione e manifestazione in luogo e tempo determinato e con ispecifiche circostanze. Ciò posto, chi potrebbe affermare che l'atto del trasmettere ad altri la sovranità propria e dello spogliarsene compiutamente e per sempre sia di obbligazione assoluta per ciascun cittadino, ovvero proceda da qualche essenziale e necessaria disposizione di nostra natura? Anche quando lo Stato pericola della propria esistenza e gli torna conveniente, e dirò anche, salutare il pieno e assoluto comando di un solo, ciò non porta dal lato dei cittadini la rinunciazione intera e perpetua della sovranità; ed anzi il pericolo essendo di sua natura transitorio e parziale e non mai comune ad ogni popolo e in tutte le età, séguita che il delegare altresì la pienezza della sovranità sia condizionato, temporaneo e parziale. Non è qui poi il caso di quelle mentali presunzioni di cui talvolta fanno uso i legisti, se trattasi d'indovinare l'altrui volontà non potuta conoscere direttamente e per via di fatto. Come p. e. quando s'interpreta la volontà non istata espressa da qualcheduno circa l'uso e il trapasso delle sue ricchezze, ei si giudica di quella nel modo migliore e che si conforma il più con la ragione e la rettitudine. Ed anche qualora volesse farsi applicazione di tal pratica legale ai fondamenti del vivere sociale e in-

interpretare la volontà non espressa dei popoli secondo il più convenevole, ei si giungerebbe ad una presunzione al tutto contraria; perocchè, una ragione dotata di senno e prudenza, e bene istruita del gran valore dell'atto che sta per compiere, nè guari accecata da passioni violente e da subitanee paure, non mai da sovrana e libera consentirà di discendere in condizione perpetua di serva e di suddita.

Se non che, può taluno muovere la infrascritta istanza. Parecchie monarchie assolute durarono secoli, e qualcuna sta ritta in piedi anche oggi nella civilissima Europa; nè cessa in verso di esse la devozione e obbedienza dei popoli; segno certissimo che l'ebbero per legittime; e tali non potettero divenire salvo che per delegazione continua dell'autorità sovrana. Questa tacita delegazione, adunque, dei popoli è bene presunta, in virtù, almeno, dell'effetto costante visibile, se non in virtù di ragione.

Quanto sia vero che in Europa le monarchie assolute durino o durato abbiano molti secoli tralasciamo di cercare; e forse si troverebbe, come disse quella dotta ed arguta femmina, che moderno è il dispotismo, antica la libertà. Pure, accettando l'avvenimento quale viene qui presupposto, affermiamo che troppo è diversa la interpretazione dialettica che gli compete, e questa è che i popoli radamente si persuasero di

essere essi sovrani assoluti e datori altrui di sovranità, come in fatto non sono. Talora cedettero alla forza dell'armi e ad altre necessità o vere o credute; talora, per virtù della religione e mediante le consecrazioni ed altri riti solenni s'inducevano a tenere per divina ed onnipotente la persona dei principi; e talora, infine, scorgendo che da coloro a cui obbedivano era soddisfatto a sufficienza ai bisogni e intendimenti del viver comune, reputavano che in quelli fosse effettivamente collocato il diritto, il quale debbe mai sempre sussistere ne' più capaci di menare il consorzio civile all'adempimento de' suoi fini. Le storie adunque non provano nè la sovranità del popolo nè la trasmissione assoluta e perpetua di essa nei principi.

§ IV.

Non proviene pertanto dal popolo e (a parlare più largamente e con maggiore acconcezza) non proviene dal corpo sociale la sovranità intera ed irrevocabile dei monarchi. Ma bene può provenire da Dio, aggiungono alcune scuole, e i re imperano assoluti per mero diritto divino.

Non si nega che Dio, il quale è vero e solo Sovrano, decretar non possa che tutto un popolo ob-

bedisca per lo suo meglio sempre e compiutamente a tali uomini od a tali altri ed a chi procederà da essoloro. Ciò che bisogna a cotesta dottrina si è di provare la vocazione stupenda e miracolosa dei re. Conosci quella di Saul e di David; ma per gli altri non v'è testimonio sicuro; e sembra ingiurioso a dire che Dio scegliesse di propria mano Nerone e Caligola, Tamerlano e Attila. Nè varrebbe a provare la elezione divina e immediata dei principi la celebrazione delle sacre, quando anche avessero luogo sempre e per tutti. Buon tempo è che venne sentenziato e universalmente accettato che il potere laicale non procede dall'ecclesiastico, e Gesù Cristo aver dato al clero autorità e potestà sulle cose spirituali, non su quelle del secolo. Oltredichè sarebbe strano e ridevole a dire, che prima dell'ampolla di Reims nessuna monarchia al mondo sia stata legittima.

Bossuet, per altro, afferma (1) che i principi sono sacri da sè a cagione che rappresentano la maestà divina e sono da lei deputati ad eseguire i disegni di sua provvidenza. Per tal ragione chiunque governa è sacro, e i parlamenti e i tribunali non meno dei re, quando questi regnano nei limiti d'uno Statuto

1) La politique tirée de l'Écriture.

e l'autorità sovrana è spartita. Prudenti poi e salutari sono quei limiti, appunto per impedire che la maestà divina non sia oltraggiosamente rappresentata, e i disegni della Provvidenza non pervertiti da' suoi commissari.

È strano a dire che Bossuet opini il contrario e creda, i re senza un potere assoluto essere inetti a fare il bene e impedire il male; tuttochè confessi d'altra parte, che i re furono creati dal consentimento del popolo, ed anche ai principi conquistatori abbisognare col tempo un siffatto consentimento. Ma è superfluo il ragionare d'un libro dove non è mai nessuna dimostrazione di ciò che si afferma.

Non fanno così alcuni altri, che a fondare il diritto assoluto e divino dei principi trovano questo sottile argomento. I principi non sono, del certo, scelti da Dio immediatamente, ma sono da Dio immediatamente investiti di loro sovranità. Il popolo indica l'uomo a cui vuole obbedire e in quell'uomo è subito la pienezza della sovranità che da Dio gli proviene. Perocchè come da Dio è istituito il fine della socievole comunanza, così è istituito il mezzo nell'autorità del comando.

Noi poco vogliosi d'internarci in questo libro nelle metafisiche astrazioni pigliamo quali ci vengono offerti gli antecedenti ed i susseguenti di tal raziocinio senza

badare al velo di misticità che l'involge e alla poco opportuna imitazione che vi si fa dello spiramento miracoloso dello Spirito Santo nella consecrazione dei vescovi; e però diciamo agli autori della teorica: veggio per le vostre parole che l'autorità sociale è divina, non che debba adunarsi tutta e irrevocabilmente in una persona; e molto meno io raccolgo dalle vostre parole che tal persona non sia sindacabile e non le si possa resistere, ognora che l'opere sue sono per diretto contrarie al fine a cui venne preordinata. Nè gioverebbe di ripetere il vecchio sofisma, che il sovrano non è più tale quando abbia alcuno per giudice; imperocchè più alto assai del sovrano sta la giustizia, la verità, e la ragione, e a nome della ragione e della giustizia il sovrano ancora è giudicabile; in quel modo che l'uomo onesto giudica il suo superiore e apertamente il disobbedisce quando quegli si arbitra di prescrivere opere manifestamente avverse alla moralità e a ciò che domandasi più propriamente la legge di Dio. Provvedono poi gl' istituti e le usanze, perchè questo resistere e disobbedire si faccia legalmente e ordinatamente, e l'autorità della legge rimanga intatta, se fallisce quella degli uomini. Per fermo, l'autorità e sovranità è divina; e però è una e assoluta, è impartibile e indefettibile. Ma come non vi accor-

gete, o assolutisti e legittimisti, che appunto annoverando cotale doti del principato voi lo levate di terra e in cielo lo riponete? Con simili condizioni Dio solo è principe e niun uomo possiede la sovranità; ma solo possiede il debito di esercitarne alcuni ristretti uffici a compimento dei fini sociali giusta il tenore delle leggi e degl'istituti, emanazione più larga e più permanevole della ragione e giustizia eterna ma fallibile e tramutabile essa pure, conciossiachè procede dagli uomini.

§ V.

Udiamo ora alcuni Tedeschi dottissimi, dai quali si afferma, il carattere dei monarchi non essere divino e assoluto per questo ch'ei sieno eletti espressamente dall'alto; ma la volontà e provvidenza speciale di Dio si palesano da se medesime in lunghezza di tempo e in quella serie di avvenimenti, d'onde risulta per ciascun popolo certa forma di sovranità meglio acconcia all'indole sua. E quella forma è legittima ed intangibile, quando pure consista nell'impero assoluto ed ereditario d'un principe. Il diritto divino adunque dei re, bene interpretato, è uno storico diritto costruito di mano in mano dalla Provvidenza e carissimo a tutte le cancellerie germaniche, le quali

hanno accusato di crimenlese chiunque persisteva a negarlo.

Per nostro avviso, è destino della filosofia tedesca essere, per ordinario, acuta e sublime, ma traviar sempre un poco dal senso comune, anche quando dalle ombre misteriose della metafisica sembra volere scendere al positivo dei fatti e porre da banda le astruserie. Intanto, ci sia lecito di domandare a quegli insigni alunni del Savigny, qual dose di antichità converta il fatto e il successo in diritto e quale altra dose porga ad esso diritto la sua plenitudine e lo renda assoluto? Imperocchè se la durata lo crea e il matura, esso non nasce bello ed intero e diventa di mano in mano quel che debbe essere come l' Idea di Hegel; e le generazioni apparse nell'intervallo vissero con un mezzo diritto e sotto una giurisdizione, come a dire, incoata e dubbiosa! Noi con soverchia semplicità credevamo la giustizia e il diritto fossero cose in tutti i tempi e luoghi sempre compiute e identiche sempre a sé medesime nell'essere loro. Del pari, in que' paesi (e poco manca non vi si debba comprendere tutta l'Europa) dove la monarchia soggiacque a molte e sostanziali permutazioni avanti di diventare assoluta e dispotica, qual giudizio sarà recato intorno di essa? La Provvidenza manifestossi nella monarchia limitata

dalla feudalità, dai Parlamenti e dagli Stati generali, ovvero negli ultimi tempi, quando il regno abolì ogni maniera di limiti? Fu nostra opinione che si dovesse, certo, tenere gran conto delle produzioni del tempo; non mai perchè esso generi il diritto, ma per bene intendere così le cagioni del continuo trasformarsi e correggersi in mente agli uomini le idee di giustizia, come le cagioni ostinate e funeste che ne impediscono o tardano la emendazione e lo sviluppo. Sotto un certo rispetto, debbe aversi per troppo vero che il succedersi delle età conferma ugualmente il bene ed il male. Agli ordini feudali e al loro diritto violento e barbarico mancava forse la sanzione del lunghissimo perdurare e del pieno e non interrotto possedimento? Udite, di grazia, i compilatori e i patroni della Gazzetta Crociata; essi giurano sulle tombe degli avi, giurano che il loro diritto è antico e venerabile quanto gli eroi dei Niebelunghi. La dialettica singolare della scuola storica tedesca non fa forza al nostro giudizio di modo che ci convenga mutar di parere su tutta questa materia; e persistiamo nel credere che durano le cose giuste e le ingiuste; ma sono legittime ed accettabili soltanto quelle che hanno ragione di durare. Del resto, nessuna casa regnante ha citato più spesso e più volentieri il giure storico, quanto la Casa

d'Ausburgo e il patriarca de' suoi diplomatici, salito, or non ha molto, dal tempo all'eternità; eppure, quale altro Stato ebbe peggior garbo e minor ragione di fare appello alla sanzione del tempo? Conciossiachè in Austria ogni cosa è nuova. Nuovi i suoi principi che più non sono Ausburghesi; nuova la trasmissione del dominio trovata e fermata dalla Pragmatica Sanzione. Delle vecchie provincie la maggior parte atteneva al corpo del vasto impero germanico; e questo, abolito nel 1815, l'Austria se le serbava ed appropriava con titolo al tutto diverso dall'antico. Regna sulla Boemia avendo a forza lacerato la prisca costituzione e le pubbliche libertà di quella contrada; ebbe la Polonia all'atto di spogliazione compiutosi nel bel mezzo del secolo andato; la Venezia, al trattato di Campoformio; e nel 1849 abolì d'un tratto di penna il giure storico dell'Ungheria.

§ IV.

D'altri sistemi, mi penso che basterà fare un cenno. L'utilità maggiore del maggior numero è fonte non meno della sovranità che d'ogni diritto. Così pronunzia una famosa scuola britannica. Noi, non risolvendo, per al presente, se la utilità uni-

versale origini e anteceda il diritto o non piuttosto lo accompagni e lo segua come effetto suo necessario, staremo contenti a notare che le utilità sociali e politiche bene ponderate e assaggiate non consiglieranno che radamente e solo in frangenti supremi il porre in un uomo l'assoluta pienezza d'ogni comando, tanto che ciascuno sia servo ed egli padrone ed arbitro d'ogni cosa. Nè puossi oggimai negare la utilità grande che recano gli uffici della sovranità sociale distinti e spartiti fra più persone ed ordini, e l'uno limitato ed invigilato dall'altro. Ed è oggimai per noi moderni un assioma che niuna autorità e potenza civile o politica mantensi sana, subito che sa di non avere confini o di oltrepassarli senza pericolo.

Da ultimo, se noi consultiamo una dottrina in parte molto recente e in parte antichissima la quale vorrebbe persuadere gl'ingegni speculativi che la sovranità risiede nella ragione e non mai nelle creature umane, la risposta al quesito di cui discorriamo è bella e trovata. Imperocchè la ragione non consentirà mai che l'esercizio del comando politico esca dalle mani di coloro che ne sono più degni e capaci, e si aduni tutto e per sempre in una linea di re. Anzi nella prefata dottrina, la monarchia ereditaria in tanto è buona e legittima istituzione, in

quanto commista e temperata con le libertà private e pubbliche, mantiene ed accerta a queste medesime un quieto e ordinato incremento e sviluppo; nè già le si concede chiamare a consiglio e adoperare al governo dello Stato altri uomini eccetto che i più segnalati di rettitudine e di sapienza (1).

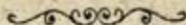
Dovremo noi menzionare quelle teoriche viete e diremo anche odiose, che fecero della sovranità una specie di predio, ed ora dalla padronanza politica dedussero l'alto dominio territoriale, ora per lo contrario, dall'occupare le terre intesero di far procedere la politica signoria? Nessuna similitudine corre, come già notavasi per addietro, tra la potestà del magistrato supremo e il possesso e la fruizione delle cose materiali, tra l'autorità e l'usucupazione, tra la proprietà e il comando civile. Benchè, confessiamo durare ancora nelle leggi e nelle costumanze troppi vestigi delle opinioni ed usanze feudali; e queste prima invasero e adulterarono il diritto, poi dalle scuole dei giuristi si riversarono nella politica.

Pensiamo, dopo tutto ciò, di avere soddisfatto all'intendimento nostro speciale che fu di astenerci dalle soverchie astrazioni, e con discorso piano ed aperto mostrare al giudizio d'ogni uomo culto ed im-

(1) *Vedi i citati Fondamenti della Filosofia del Diritto.*

parziale, come nessuno de' sistemi più celebrati della Filosofia del Diritto può mettere in sodo questo pronunziato, che per ragione e dovere, non meno che per necessità di fatto, il popolo intero sia soggetto e servò, ed uno o pochi i sovrani assoluti e perpetui; e che per conseguente i principi non sieno mai sindacabili, e nel contrasto dei diritti e delle volontà, il diritto regio debba sempre avere il di sopra.

Rimane, pertanto, affermato e comprovato da più parti che la libertà, essendo naturale ed essenziale agli uomini e necessaria concomitanza d'ogni bontà, è doveroso per tutti il serbarla integra nella sostanza; e perciò, nè il privato individuo si può vendere ad altro privato, nè tutto il corpo de' cittadini assoggettarsi pienamente e perpetuamente al dominio d'alcuno, sia forestiere o nativo. E la libertà pubblica non può mai cessare in diritto; come nell'esercizio, può solo cessare parzialmente e temporalmente; ed ogni accordo, patto, assenso ed occupazione intorno di ciò è condizionato e rivocabile.



CAPITOLO VI.

I Congressi e i Trattati.

§ I.

Notammo in principio non essere ufficio nostro spiegare l'economia intera del pubblico reggimento, ma sì quella porzione la quale si connette in più sostanzievol modo col giure internazionale, anzi con la ammendazione sola di questo. Perciò arbitriamo di aver soddisfatto all'intento definendo e spiegando in che consista l'autonomia interiore ed esteriore dello Stato, e in che limiti debb'essere contenuta la sovranità civile e politica. Indagando le quali cose, abbiamo soprattutto avvisato due condizioni essenziali del viver comune: certa fondamentale e durevole conformità di mente e di animo che è l'unità morale dello Stato; e certa nativa e incancellabile li-

*

bertà di ciascun cittadino e di tutto il corpo sociale componente esso Stato.

Con tale concetto di ciò che è o debb' essere lo individuo perfetto della repubblica universale, noi possiamo procedere ad esaminare le relazioni più importanti tra popolo e popolo, secondo i termini della vera giustizia sociale.

Il diritto internazionale compone principalmente la parte sua positiva ed applicativa con inveterate e generali consuetudini e con accordi solenni e convenzioni ferme e rate fra due o più Stati; accordi e convenzioni, alle quali tutti gli altri Stati civili mostrano di consentire e le allegano a guisa di autorità in casi e circostanze consimili. Quelle regole poi e quegli ordinamenti in cui dopo contese lunghe e ostinate convennero e si riposarono le più potenti e savie nazioni d'Europa, parvero dover rimanere gran monumento della comune retitudine, e porgere fondamento e autorità perdurevole ad ogni trattazione parziale ne' tempi successivi. E di sì fatti accordi e trattati si nominano singolarmente quello di Veszalia, quello di Utrecca e di Aquisgrana, e l'ultimo impresso a Parigi e compiuto a Vienna nel 1815. Per fermo, l'antichità non conobbe questi concilii delle nazioni, e la modernità vorrebbe a ragione cavarne vanto e attingervi molta fiducia. Ma perchè

tale trovamento fosse riuscito più profittevole alla civiltà, e porgesse tuttora buona caparra di pace e giustizia fra gli uomini, egli occorreva che in que' congressi di principi e diplomatici, la parola dei popoli avesse suonato più libera e senza l'altrui portavoce, e quella dei gran potentati meno strepitosa e terribile, e che fossesi eziandio avverata meglio la sentenza d'Aristotele che la legge è una mente senza perturbazione. Gl'interessi e le ambizioni illegittime, le competenze gelose e le cupidità mal represses entrarono mascherate in quelle adunanze; e sotto finti nomi la forza proseguì a dettare frequenti volte le condizioni dei patti. Laonde, il misantropo di Ginevra uscì in quel detto che i trattati Europei non erano che tregue indotte più presto dalla stanchezza dei contendenti che dalla reale conciliazione dei principii e degli interessi. E perchè delle guerre e rivoluzioni il danno maggiore casca addosso alle moltitudini; la spossatezza e la voglia smaniosa del riposarsi le piglia per modo che fanno buon mercato d'ogni loro diritto, come Esaù affamato all'odore d'un piatto di lenti.

Girandosi l'occhio sul tutto insieme di quei trattati più insigni, s'avvedrà ognuno che mentre ad alcune parti inferiori del giure vennero provvedendo sempre più vantaggiosamente, l'intima costituzione di esso rimase viziata, e tale si rimane ancora. Crebbe

la giustizia e l'umanità in riguardo del diritto di guerra; prima, sul continente, poi sulle acque d'ogni mare. I commerci e i negozii furono meglio tutelati; meglio guarentita la libertà e sicurezza dei neutri; ampliata la inviolabilità degli ambasciatori; praticate di buon accordo formole, cerimonie ed usanze per lo più suggerite da un retto spirito di liberalità, di uguaglianza e di convenienza. Il diritto delle genti privato ebbe scrittori, discipline e pragmatiche per le quali si accostò a forma esatta di scienza, e regolò agevolmente un numero infinito e una varietà minutissima di casi e accidenti. Ma il modo di cansare i motivi stessi e le occasioni delle guerre, e far regnare la libertà, la pace e la fratellanza fra le nazioni, o fu poco e rado cercato, o fu male determinato; conciossiachè gli errori permasero involti e come appiattati nella espressione medesima dei principii; il massimo dei quali errori si fu di credere che bastava considerare a parte per parte le relazioni esteriori degli Stati, qualunque si fosse la costituzione loro e le massime ond' era questa informata; come se l'una cosa all'altra non si legasse intimamente e sostanzialmente, e si potesse (nel modo che avvisammo nel cominciamento) ponderar bene il valore delle attinenze immediate, ignorando la essenza e natura dei termini attinenti. E di quindi pure si generò

l'altro errore (come si scorgerà meglio più innanzi) che i rappresentanti ufficiali degli Stati vennero confusi con essi Stati medesimi e della volontà dei principi si fece una cosa sola con la volontà dei sudditi loro. Oltre di che, non fu abbastanza ponderato che la libertà, la concordia, la pace tra le nazioni non possono venir partorite in maniera molto diversa da quella onde si origina e si mantiene la libertà, la concordia e la pace interiore di ciascuna di loro. Ma si giudicò direttamente il contrario; e mentre si vollero scorgere similitudini esattissime fra le leggi civili che reggono i diritti e le possidenze private, e quelle che moderano i diritti e la sovranità pubblica, si trascurarono l'altre vere e strettissime analogie, le quali emergono da questo dato che il giure naturale, interpretato a dovere e razionalmente applicato, porge le fondamenta così del giure internazionale, come del politico particolare di ciascun popolo. Se non che, queste, e simiglianti considerazioni, sfornite di più speciali esempi, non giovano, e non istruiscono. Però, lasciandole indietro, procediamo più strettamente al fatto.

§ II.

I congressi e trattati di Parigi e di Vienna, conclusi nel primo scorcio del secolo XIX a gran distanza da quelli di Utrecca e di Acquisgrana, succedettero alle rivolture e alle guerre più strepitose forse del mondo da poi la caduta di Roma; e potendo essi arricchire e munirsi di tutta la scienza e sperienza della moderna civiltà, parevano dover riuscire un edificio maestoso e perfetto di saggezza politica. Nullameno, convien dire che non fu così; stantechè le passioni li travagliarono di maniera che gli errori e le magagne del vecchio diritto pubblico, in vece di incontrarvi buona correzione, vi ricevettero ampliazione e conferma. Il che procedette segnatamente da ciò che nei trattati di Parigi e di Vienna e in alcun altro che seguì poco dopo, non fu studiata imparzialmente la conciliazione degli interessi e delle opinioni; ma l'orgoglio oltraggiato e la mal sopita collera della più parte dei contraenti dettò le norme direttive e prescrisse gli accordi, lasciando scorgere altresì ad ogni tratto molti sospetti paurosi contro i novi pensieri e le nove speranze dei popoli. Nè già la sola necessità di resistere all'ambizione altrui cagionato avea le ul-

time guerre napoleoniche. E veramente, con le aquile francesi movevano di compagnia le massime di libertà e uguaglianza civile e quella che fu domandata dichiarazione insigne e perpetua dei diritti dell'uomo. Tutte cose che propalavansi negli spiriti non ostante le esorbitanze e le colpe della rivoluzione, e parevano attinger vigore dalle contradizioni e violenze medesime di Bonaparte; perchè ogni suo decreto e ogni sua battaglia mutando la faccia dei regni; avvezza l'Europa a scordare tutto il passato e con disegni arditissimi preoccupar l'avvenire. Sostenevano dunque i principi doppia forma di guerra: l'una manifesta contro le armi conquistatrici del gran capitano, l'altra dissimulata contro le idee.

Ma fa mestieri avvisare un poco più addentro le cagioni e ragioni di cotesti rivolgimenti.

In sul cadere del secolo XVII, principiò a smagliarsi quella rete di gerarchie feudali e giurisdizioni ecclesiastiche, miste a privilegi di municipii e consorterie, onde ciascuna parte del corpo civile difendevasi alla meglio contro il potere mal definito e mal circoscritto delle Corone, e opprimendo gl'inferiori sperava rifarsi dell'oppressione che da più alto le proveniva. Così il mondo cospirava contro le plebi delle città e delle campagne e contro il ceto mezzano che non avea nome nè protezione, seb-

bene incominciassero a prevalere di virtù e di erudizione a tutti gli uomini privilegiati. Però ai principi toccò bel bello una specie di dittatura agevole e consentita dall' universale ; affine, che sotto i colpi spietati della potestà regia, la vecchia macchina del medio evo ruinasse tutta quanta ; e per fatto se non per diritto, introducessesi in Europa una crescente parità e comunanza di leggi e di ordini, da onde non sarebbe tardato assai lungo tempo a sorgere eziandio la politica libertà. Imperocchè il corso della umanità era preordinato e fatale, e dovea il diritto pervenire all'attuazione graduata ed universale dei propri concetti, o lentamente con le riforme e la quiete, o con impeto sanguinoso mediante i moti popolari. Ad ogni modo, i principi, non accortisi delle remote conseguenze del loro operare, proseguivano a disfare d'intorno al trono que' puntelli e rinalzi che loro parevano impedimento pregiudicevole e contrasto ingiurioso ; e come usavano con più ardore e vigore l'asce e il martello, più venivano encomiati dagli economisti e filosofi. Se non che, compiuta quasi la demolizione degl' istituti feudali e preteschi, e pareggiato a un dipresso ogni cosa, i monarchi riuscirono di tanto meno forti e difesi quanto erano rimasti più soli in mezzo alle moltitudini, in cui d'altro lato penetravano pensamenti e

ambizioni insolite; sebbene essi monarchi per naturale inganno dell'amor proprio e della regia albagia, si reputavano pervenuti al colmo d'ogni autorità e immedesimavano in sè soli lo Stato; e loro vangelo era il detto di Luigi XIV: *lo Stato sono io*. Giunsero tempi procellosi, e niuno li aiutò; ebbero assalti ed umiliazioni dal di fuori, sconvolgimenti e sollevazioni in casa. Più tardi, la smoderanza e gli errori altrui ristorarono la loro fortuna. Prima gli eccessi della rivoluzione e le memorie e tradizioni più venerabili a furia interrotte e derise; poi l'alterezza innata delle nazioni, vilipesa da Bonaparte, raccostò i sudditi ai principi, i quali non dubitarono eziandio di pigliarli all'amo di larghe promesse di libertà e scaldarli con veemenza nell'amor di patria e nell'odio de' forestieri. Con questi eccitamenti fu combattuto e vinto a Lipsia ed a Waterloo. Ma con tutto ciò, le massime nuove si rimasero verdi e robuste; chè la spada non le troncava, ed il lor midollo fu trovato ottimo e salutare, sebbene le passioni e le sètte lo avvolgesero in brutta cortecchia. E, come dicemmo altra volta, dopo un tempestare infinito di casi umani, gli archetipi immortali della giustizia e del diritto emersero integri e pieni di luce. Del che poco o niente avvisati i principi, e scordatisi d'ogni travaglio ed umiliazione, misuravano la potenza loro dalla

grandezza dell'impero che lo zelo dei popoli e degli eserciti avea rovesciato. Però si congregarono a Vienna come una superba e formidabile aristocrazia di tutte cose padrona e signora, quasi simile a un concilio di patrizi romani o di lucumoni etruschi, disponendo ad arbitrio dell'*ager publicus* e della sorte di loro clienti e famuli. Vero è che i congregati furono pochi, messi a ragguaglio con l'ordine intero, e che la turba dei principi, a così chiamarla, ebbe essa pure per legge la volontà di quei pochi. Nullameno, convenivano tutti nel lor sentimento di orgoglio e di prepotenza a rispetto dei propri sudditi.

§ III.

E per fermo, non era incerta in quel primo auge della vittoria la dominazione loro assoluta; ma restava di mantenerla sempre illesa e farla parere venerabile. Aveano dallo stesso Cesare, poc'anzi sconfitto, imparato a valersi di grandi eserciti stanziali e fare dei magistrati e impiegati un'altra specie di milizia assai numerosa e mossa da un sol volere, pronto, regolato ed inesorabile. Con tutto questo, non era provveduto ancora abbastanza alla sommissione degli intelletti e degli animi. Perocchè le guerre e le

rivolture consumato aveano troppa porzione dell'efficacia, onde le vecchie credenze e le ordinarie dottrine politiche moderavano la coscienza delle classi più numerose. Sembrò dunque necessario al sinedrio di Vienna di definire su quali fondamenti di moralità e di giustizia intendeva costruire quel nuovo gran patto del giure internazionale europeo. E a rispetto della moralità, egli è noto e famoso il testo di quel trattato che va sotto nome di Santa Alleanza, proposto primamente e sottoscritto dalla Russia, dalla Prussia e dall'Austria, ed al quale aderirono di poi tutti gli altri potentati. Quivi si fa professione amplissima della fratellanza e carità in Cristo Signore, e promettesi di procedere in qualchesia cosa col lume e lo spirito de' suoi vangeli e indurre con ogni industria i sudditi proprii a conformarsi a que' sentimenti e consigli. Certo, chi aspettava da principi, che aveano allora allora ringuainata la spada, quella forma di linguaggio simigliante ad una omelia o ad una lettera pontificale? Ma sempre è avvenuto che in faccia a strepitosi e inopinabili casi gli uomini si ricordino di recarne la cagione a Dio e accostino l'animo alla religione. Così fecero que' tre monarchi e in ispecie Alessandro di Russia, inclinato fuor modo alla misticità. Se non che, bisognava assumere la legge adoranda di Cristo insieme coi lar-

ghi commenti che v'avea fatti il secolo e la civiltà sua; perchè mentre si stima oggi che la carità e la fratellanza cristiana ricerchino per condizione di loro progresso e perfezionamento la spontaneità e la libertà dello spirito, que' principi intendevano di regnare mediante la suggezione di tutti e la repressione di ogni volontà e d'ogni fatto che pure un poco travalicasse la misura che lor piaceva di assegnare.

A rispetto poi delle massime cardinali di diritto pubblico, fu molta fatica il trovarne alcuna di splendida appariscenza e accettabile all'universale e che nondimeno stesse discosto così dai concetti e dalle utopie della sovranità popolare, come dalle teoriche fruste e di già sfatate del giure divino. Sembrarono accordarsi nella idea della legittimità scansando appostatamente di chiarirla e definirla con qualche rigore, attesochè sentivano di non potere. Ogni reggimento politico giudica e proclama se stesso legittimo; pure il più speciale significato che a quella voce annettevano, parve essere il lungo e quieto possesso della sovranità col lungo e tacito consentire dei popoli, e le dimostrazioni esteriori e non dubie di affezione e di ossequio. Era dunque ciò che altramente fu domandato diritto storico, del quale discorremmo più sopra; e quindi quel ripetere che facevano gli scribi loro che ogni cosa dovea tornare al legittimo suo signore e allo

spirito saggio e virtuoso dei tempi andati, volle esprimere nettamente che i regni e le istituzioni cadute doveano venir rialzate e rimesse in piedi; il che tutto sembrò essere compreso nella parola ristaurazione. Ma forse non mai i fatti risposero meno al proposito e tennero minor fede ai principii quanto in quello affrettato ricomponimento e riordinamento del mondo europeo. Per fermo, l'impero germanico invece di ritornare ai limiti e alle disposizioni già convenute nel congresso di Vesfalia, scomparve a dirittura dalla faccia del globo, e i suoi trecento cinquanta Stati vennero a risolversi in soli trentacinque, legati da una confederazione di principii dove i popoli non hanno nè rappresentanza immediata, nè voce propria, nè diritto politico bene accertato. La Sassonia fu dimezzata; altri regni, invece, estremamente aggranditi. Non bastò a Venezia per esser legittima l'aver durato quattordici secoli, e poco meno di nove a Genova, a Lucca e a parecchie città anseatiche: un tratto di penna le cancellò. Gibilterra non fu più della Spagna, Malta non più de' cavalieri di Rodi. La Norvegia obbedì alla Svezia, la Finlandia alla Russia. Le isole Jonie e la Dalmazia mutaron padrone; i belgi divennero neerlandesi. La Polonia restò lacerata e spartita fra l'Austria, la Prussia e la Russia. Se questo fu doman-

dato ristaurazione, mai non mentirono più grossamente o gli uomini o i dizionari. Usavano gl'ignoranti architetti del secolo sesto e settimo costruire ed ornare palazzi e basiliche con architravi, capitelli, colonne e statue d'altri antichi palazzi e basiliche e ne risultava un accozzamento strano e difforme, senza per altro ch'ei lo chiamassero ristaurazione. Tale enorme alterazione del senso delle parole non fu praticata se non dagli architetti politici di cui ragioniamo.

§ IV.

Ma se il Congresso di Vienna ed i suoi trattati si assestavano troppo male a ciò che esige il diritto storico, serbarono invece una fede scrupolosa ad altri principii vietati ed erronei, de' quali è grandemente mestieri di fare esatta e minuta rassegna.

Prima, pretesero che la conquista d'un territorio straniero tragga seco la sovranità e l'impero sul popolo conquistato. La Prussia, a certa occasione, citava in conferma di ciò le sentenze di Grozio e di Vattel; sul qual proposito ci rimettiamo al detto di sopra, quando fu ragionato della naturale e inviolabile autonomia degli Stati.

Vero è poi che alcuno dei re congregati di Vienna

pretese e mantenne col fatto che redimendo alcuna provincia dalla conquista ed usurpazione altrui, gli fosse lecito subentrare nè più nè meno nel luogo e nelle esigenze del profligato usurpatore; sebbene tal massima venga ripudiata da quei pubblicisti medesimi, della cui autorità si giovavano e si abbellivano.

Secondamente, fermarono essi che l'esteriore autonomia degl' Stati non ha parità; e che ai più grandi e forti compete il maggioreggiare e decidere della sorte dei deboli. Per fermo, l'Inghilterra, la Prussia, l'Austria e la Russia collegate per le necessità della guerra, e convenendo fra loro in Parigi sui punti principali dell'ordinare la pace e dar nuovo assetto alle cose, iniziarono una specie di egemonia generale non pure transitoria e di fatto ma permanente e giuridica. Quindi in Vienna presumerono di disporre dei molti territorii alla Francia ritolti senza non che domandare e ottenere il suffragio, ma nè consultare nemmeno le altre Potenze nel congresso rappresentate. E se recedettero per prudenza o moderazione dalla pretesa, il fatto fu che tra moltissimi Stati indipendenti di Europa e dei quali assai pochi non ebbero speciali e propri rappresentanti in Vienna, solo otto possederono facoltà e balia di deliberare, sotto colore che erano le Potenze, le quali maggiormente aveano partecipato agli assalti e alle resistenze contro la Francia.

Ogni altro Stato docilmente ricevette la legge; ma nullameno con tal differenza, che per alcuno la legge riuscì fortunata, come, a maniera d'esempio, per l'Olanda; altri Stati, invece, come l'Italia, la Polonia e parecchie parti della stessa Germania, la riceverono supremamente ingiusta e oppressiva. Il che diciamo senza esitare e non ostante i trattati parziali conclusi coi potentati minori. Conciossiachè a questi veniva unicamente lasciato arbitrio di temperare e modificare ciò che in massima era statuito e saldamente preordinato circa la sorte loro. Così al Re di Sassonia minacciato d'una spogliazione intera e subita, convenne accordarsi col governo Prussiano affine di racquistare almeno ed assicurare la metà del suo regno. Per simile, i principi mediatizzati vennero a qualche accordo, allora che si persuasero non essere conseguibile una migliore giustizia e riparazione. Genova; già condannata nell'autonomia propria, stimò guadagno ed abilità il conseguire alcune parziali e insufficienti guarentigie e vederle inserite nella trattazione particolare stipulatasi col Re di Sardegna.

Intanto, essendosi a Vienna rimaneggiata quasi tutta la materia del mondo politico e datole nuovo stampo, oggi medesimo pochi grandi potentati come autori e custodi di quelle convenzioni si arrogano

volentieri il diritto d'intervenire in ogni faccenda che ne sembri alterare alcuna disposizione notevole. Se non che, degli otto potentati annoverati più sopra, il Portogallo, la Svezia e la Spagna medesima vennero presto lasciati indietro; e nel congresso di Aquisgrana, tre anni dopo l'atto finale di Vienna, i nomi loro non più appariscono appiè delle convenzioni nuovamente scritte e sancite. Ogni giorno menomarono essi la loro influenza; e la Francia, in quel cambio, accrebbe la sua ogni giorno, tuttochè le deliberazioni di Vienna fossero più drittamente rivolte contro di lei; ma la bravura delle sue armi e l'impeto irresistibile de' suoi moti popolari le procurarono rispetto e deferenza intorno di sè; il perchè è da dire che nella Francia e nell'altre quattro potenze summentovate, prosegue a dimorare in troppa gran parte l'arbitrio del diritto europeo. Sentiamo bene la necessità che tra i privati, come nel pubblico, e non meno nella città universale del genere umano che nelle città particolari, i potenti e i ricchi prevalgano; e confessiamo con ischiettezza, la storia dei Congressi anteriori a quello di Vienna, confermare abbondantemente l'arbitrato delle Potenze maggiori sulla sorte delle minori. Ma è doveroso agli uomini probi e sapienti di procacciare che questo non venga assunto almeno come diritto, e che non osandosi di acclamare tal pri-

vilegio odioso ed iniquo in faccia alla coscienza dei popoli, si prosiegua a mantenerlo col nome di conveniente, buona e già inveterata consuetudine. Certo, fu scandaloso ad ogni cuor retto e spassionato vedere, per maniera d'esempio, nel 1856 (recentissima data) quanto penasse il Piemonte a prenderè seggio tra le Potenze deliberanti nel congresso ultimo di Parigi, sebbene avesse nella guerra di Crimea non guari risparmiato nè il sangue proprio nè i proprii tesori; in quel mentre che là sedeva l'Austria voluta serbarsi neutrale con ostinazione e doppiezza, e là venne a sedere la Prussia che nessun interesse immediato aveva nella questione, come nessuna parte nel conflitto.

Non basta, per mio giudizio, a temperare il sopruso che esercita la Pentarchia Europea, quel dire che ogni popolo è libero di accedere o no alle massime convenute, approvare o no alcune deliberazioni intorno all'assetramento dei fatti.

Perocchè poco o nessun valore ha il dissentimento dei piccioli e deboli, quando anche piglino ardire di esprimerlo; e chi investiga la Storia, ritrova che delle proteste loro giacciono grandi fasci dimenticati negli archivi delle Cancellerie. Per opposito, non mancheranno i grossi potentati in qualche futuro convegno di allegare come un principio già consentito e rato universalmente del diritto europeo, ciò

che fra loro deliberavano e sancivano anteriormente, e ne faranno al bisogno applicazioni più strette e più risolte; come accadde per appunto ai congressi di Carlsbad, di Tropavia, Lubiana, Verona, e alcun altro minore, in cui vennero fatti abbondantemente fruttificare i germi sparsi nelle conferenze di Parigi e di Vienna. Oltredichè, dove non sia perfetta la buona fede e non sieno arditì e gagliardi gli oppositori, nessuna cosa diventa più agevole quanto dilatare un poco ed un poco violentare l'applicazione dei principii. V'ha alcune parole di non molto esatta significazione, delle quali fa tesoro la diplomazia, come per esempio queste: equilibrio politico; ordine pubblico europeo; giusta difesa dei troni; necessità di serbare la pace generale. Tali e simiglianti espressioni servirono alla Santa Alleanza per lunghi anni, come il mantello di Jafet sulle vergogne del padre. Nel 1851 le cinque Potenze intervenivano nella rivoluzione belgica munite, com'esse dicevano, del diritto insieme e del debito di conservare l'equilibrio europeo, provvedere alla sicurezza dei popoli, e alla perdurazione della pace. Vede ognuno che tali cagioni d'intervenire sono sì universali che niuna nazione e niuno accadimento può rimanerne fuori.

Per fortuna del mondo la Pentarchia, non compo-

sta di tutti elementi omogenei, nettampoco ebbe gli stessi pensieri e la stessa ambizione. L'Inghilterra governata a libere istituzioni costrinse lord Castle-reagh medesimo a non approvare l'intervenimento dell'Austria in Piemonte ed in Napoli e quello del Duca d'Angoulemme in Ispagna. Per simile, mutando in Francia ogni cosa, e più d'una volta, vi mutarono altresì le opinioni sull'ordinare l'Europa e sulle massime direttive della propria diplomazia. Ma come ciò vada, ripetiamo che agli studiosi e coltivatori della scienza del giure pubblico appartiene di alzar la voce contro ogni privilegio che la prevalenza della forza e della ricchezza stimi di conservare e perpetuare fra le nazioni.

§ V.

Ma ripigliando il filo della narrazione intorno al valore dell'atto finale di Vienna, dal tutto insieme de'suoi protocolli sembra eziandio risultare questo altro principio, che un popolo inerme o diviso e a cui manchi una rappresentanza ufficiale, non solo non ha seggio ne' parlamenti dei re; ma che questi possono mutarne le sorti, secondo che loro parrà il meglio e senza obbligazione veruna di consultarne la mente e raccorne il suffragio, e con minore ob-

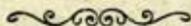
bligo ancora di soddisfare al suo voto, là dove fosse richiesto. Così in fatto si adoperò per alcuni Stati d'Italia, così pel regno di Polonia. Non diversamente si usò pei Belgi e Valloni e per parecchie genti minori dell'Alemagna.

Non neghiamo che nelle più antiche adunanze di monarchi la pratica stessa fu seguitata il più delle volte. A Utrecca, per atto d'esempio, si decretava che le Fiandre, il Milanese e le Due Sicilie trapasserebbero sotto il dominio austriaco e la Spagna muterebbe padrone; poi nel 1738 fu altrove stipulato che le Due Sicilie più non fossero patrimonio dell'Austria, sibbene d'un re spagnuolo, il quale venisse in Italia e come al tempo degli Aragonesi, separasse la nuova Corona da quella di Castiglia. Certo, allora fu consultata la volontà di moltissimi principi, salvo quella dei Fiamminghi, de' Siciliani e de' Milanesi; e in Spagna medesima la convocazione già dissueta delle Cortes e rinnovata unicamente per quivi introdurre la legge salica fu poco più che un pro-forma e una pomposa cerimonia. Ma strano è a pensare che un secolo dopo e non ostante il gran progredire delle scienze sociali e più ancora della educazione impartita alle moltitudini non sentissero i re e i diplomatici convenuti a Parigi ed a Vienna, quanto questo spartirsi i popoli e barattarseli a maniera di merce o di-

sporne a profitto di alcuno come di proprietà giacente e disoccupata fosse ingiurioso al diritto non meno che alla ragione morale e a quella carità e fratellanza in Cristo Signore che dicevasi di voler professare.

Non ispetta a noi di giudicare i pregi ed i meriti del Congresso di Vienna posto a riscontro dell'arte politica, e se veramente convenga di attribuirgli la lode di aver preservato il mondo per almanco quaranta anni da guerre sanguinose tra i maggiori potentati; avere con abilità somma bilanciato le forze di Europa, procurato difesa alle parti più deboli, opposto resistenze invincibili contro le più poderose. Solo avvertiamo di passata che la stanchezza dei popoli e l'indirizzo dato all'attività loro inverso le industrie fabbrili e i commerci marittimi guarentirono la lunga pace meglio che i contrappesi studiati e trovati in Parigi ed in Vienna. La pace poi interiore dei popoli si è mantenuta sì poco salda da dimostrare ad ogni momento che male le conferenze parigine e viennesi vi avevano provveduto. La Francia è tornata potente più assai che non porterebbero le leggi dell'equilibrio e inalbera da capo le aquile a cui credevano quelle conferenze di avere disfatto il nido per sempre. E s'ella non minaccia, debbesi alla propria saggezza, non alle barriere fabbricatele intorno.

Quindi nè i deboli sono meglio difesi, nè meglio frenati i più forti; e l'ordinamento generale degli Stati Europei, quale fu posto nel 15, ha sofferto tale trasmutazione che sembra un manto già tutto logoro e rattoppato; e dire che si sperava di farne una veste inconsutile!



CAPITOLO VII.

Principii normali intorno ai Congressi.

§ I.

Compiremo fra breve la descrizione impresa da noi delle massime direttive, secondo le quali procedettero nel 1815 i congressi e i trattati di Parigi e di Vienna. Qui facciamo alquanto di pausa per meglio considerare le cose di già raccontate e indicare le emendazioni che fosse fattibile d'introdurre per l'avvenire intorno ad esse cose.

Primamente, egli è certo che ne' congressi in cui si fa proposito di recare mutazioni profonde all'essere territoriale e politico della più parte degli Stati europei, ovvero si pone in mezzo alcun pronunciato nuovo del giure delle genti od una sostanziale ed

insolita interpretazione dei già approvati, giustizia vuole che ottengasi il voto diretto e libero di tutti quei popoli che proseguono a vivere sotto una medesima legge internazionale; perocchè nessun individuo di tale famiglia di popoli ha facoltà ed autorità di legislatore sopra i suoi pari. Nè si obbiettono le difficoltà gravi di una simile consultazione. Chè non sono eccessive ed insuperabili; anzi ci parranno leggiere a rispetto di quelle che conveniva appianare nel medio evo per la convocazione dei concilii e per le stesse diete del sacro Imperio, nelle quali dovevano sedere i rappresentanti di trecento cinquanta Stati.

Secondamente, è fuori d'ogni controversia, che in simili radunanze a ciascheduno dei congregati competono diritti perfettamente uguali, e però compete ciò che domandasi il veto individuale assoluto, salvo quelle deliberazioni, intorno cui i congregati medesimi accordinsi a far prevalere la pluralità dei suffragi.

Vero è, per altro, che se cotal veto individuale basta ad annullare le convenzioni e i decreti ai quali si desidera di attribuire l'autorità dell'intero consesso, ciò non toglie che i rappresentanti degli Stati rimasti concordi non possano in nome loro e per ciò che a loro s'attiene promulgare ed effettuare il proprio convegno; in quel modo che (a citare un moderno esempio) egli è accaduto in Vienna medesima, dove l'in-

viato Spagnuolo negò di assentire e soscrivere l'atto finale di quel congresso troppo famoso. E nell'altro di Verona adunatosi otto anni dopo, il rappresentante d'Inghilterra persistette a disapprovare il principio d'intervenzione, come tutti i colleghi suoi s'arbitravano d'intendere e di praticare. Possono poi i dissidenti o ricusare meramente il suffragio e appartarsi; o protestare con più o meno di forza contro il convenuto; o da ultimo, opporsi con ogni mezzo allo esegui-mento della deliberazione altrui.

§ II.

Ma in una radunanza, quale da noi si propone, sarebbero le trattazioni e le conclusioni estremamente più difficili, e impossibile la unanimità dei suffragi. Questa del sicuro sarà la istanza degli uomini pratici. Noi reputiamo la loro sentenza troppo assoluta. E qui distinguasi con alquanto di cura l'obbietto delle deliberazioni. Perocchè se trattasi di recare innanzi una o più massime generali di diritto, la controversia e il voto piglieranno andamento molto differente da quello che assumerebbero discorrendosi, invece, di fatti particolari e speciali o di gelose e ardue applicazioni ed [effettuazioni di principii.

Non è malagevole ottenere il comune consenso intorno alle massime generali di diritto che paiono alquanto remote dalle applicazioni attuali e immediate, o la cui rettitudine è chiarissima e manifestissima, o il cui profitto, infine, sembra dover essere universale senza timore mai di eccezione. Così giudichiamo che la proposta recata innanzi dalla Francia nel congresso ultimo di Parigi, doversi, prima di rompere guerra contro alcuno, ricercare e tentare la mediazione di una potenza neutrale, avrebbe, diciamo, una tale proposta conseguito i pieni suffragi di qualchesia numero consesso di diplomatici, semprechè ella venisse significata in tempo acconcio e discosto dalle apprensioni e dalle minacce di guerra. E quale Stato civile d'Europa (per addurre più di un esempio) ricuserebbe di accordarsi con gli altri nello abolire, se già nol fosse, il diritto iniquo e selvaggio della spogliazione dei naufragati? Or fa pochi anni, si congregarono nella città di Lione uomini dotti nelle leggi e usanze sanitarie colà spediti dalla più parte degli Stati marittimi dell'Europa; e sebbene la materia non fosse piana e porgesse occasione a pareri diversi e ostinati, pure convennero tutti in certe comuni pragmatiche, la utilità delle quali appariva generale ed assai visibile.

Nè il consentimento espresso di tutti gli Stati in qualche sentenza diventando notorio e solenne, torna in vana cerimonia, ma porta seco una sanzione ed una efficacia morale profonda. Però è da lodarsi in modo particolare quella solerzia dell' Inghilterra di avere procurato ad ogni occasione il consenso speciale e altamente manifestato di tutta l' Europa alla massima che dichiara illecito e abbominevole il traffico dei Negri.

Qualora poi, per li principii e le sentenze meno evidenti, o delle quali si sta poco a fare uso eccessivo, non concorra nelle adunanze di cui ragioniamo l'approvazione di tutti, anzi concorra il dissenso di parecchi, noi dobbiamo sentirne maggiore soddisfazione che noia. Attesochè, come fu significato più sopra, gli abbagli del giure internazionale arrecano effetti di danno larghissimo e prolungatissimo. E d'altra parte, il dissentire e il protestare di uno o di due può venire negletto e dimenticato, non così quello di molti.

§ III.

Ad ogni modo, mestier sarebbe che nei subbietti ragionati e discussi dalle adunanze diplomatiche si distinguesse, più che non è usato, il diritto dal fatto,

il caso specificato dal principio universale, i giudizi pratici dai pronunziati della scienza. Il perchè, non radamente avverrebbe che nel principio consentissero tutti, e nell'applicarlo poi discordassero. E ripetiamo che la confessione iterata e pubblica dei principii mai non riesce inutile tra le nazioni. E forse talvolta accadrebbe che i segretarii dei congressi trovassersi a dura prova, incorrendo nella necessità di significare e definire le massime del diritto a costa a costa con le risoluzioni pratiche, le quali troppo malamente si assestassero a quelle. Qual preambolo, a maniera d'esempio, avrebbero posto al trattato del 18 maggio del 1815, tra la Prussia e la Sassonia, in cui quest'ultima fu violentata a far cessione di tanta parte del suo territorio? Se avessero scritto che i popoli passano senza più nel dominio di colui il quale li ha liberati dal giogo straniero, e che il loro desiderio e talento non ha negli occhi della giustizia valore alcuno, il senso morale degli uomini sarebbe fieramente indignato: e quando il contrario avessero espresso, era mostruosa e ridicola insieme la dissonanza fra le premesse e le conseguenze, fra i principii e le applicazioni.

Sa ognuno l'abilità e l'arte squisita delle penne diplomatiche nell'adulterare e mozzare la verità; ma

non crediamo che possa mai pervenire con felicità e ingannando moltissimi a' travisamenti così enormi, siccome quelli che qui porgiamo in esempio. Oltrechè, egli si dee poter domandare dalla civiltà e politezza moderna, che le finzioni e simulazioni vengano al tutto rimosse dai grandi atti internazionali, e più non si abbia a leggere, come nella convenzione poco avanti citata: *che S. M. il re di Prussia e S. M. il re di Sassonia, animati dal desiderio di rannodar fra loro gli antichi legami di amicizia, nominarono plenipotenziarii* affine di discutere, fermare e sottoscrivere un trattato di pace, ecc.; mentre il povero re Federico Augusto andava incontro a quel trattato col desiderio e l'amicizia che va la biscia all'incanto, e bollivagli nell'animo una bile acuta e impotente.

Qualora poi il subbietto delle conferenze versi in intero sopra fatti ed avvenimenti particolari, certo è che i potentati, ai quali più specialmente concernono, sapranno con troppa fatica farne giudizio spassionato e imparziale. Per ciò, quando tutta la famiglia europea concorresse a darne sentenza e a tentare di porre in conciliazione pareri e interessi discordi, non rinverremmo noi in ciò buona e certa caparra di miglior saviezza e di più esatta equità?

Nel congresso di Munster il quale precedette ed

agevolò la pace di Vefalia; in quello di Riswick e nell'altro di Tesche accaduto il 1779, più d'una Potenza interveniva in sola condizione di conciliatrice e di paciera. Oh che danno riceverebbe il mondo, se in cambio di uno o due, i mediatori fossero molti? Sicuro è che le convenzioni così ottenute e dall'intervento di tutta Europa consolidate, crescerebbero di autorità in modo da serbarsi intatte e durevoli quanto le cose umane possono essere. Ma come si pensi su ciò, rimane vero pur sempre ed irrepugnabile questo assioma di giure internazionale, anzi di giure universale, che non si può concludere nulla di giusto e legittimo intorno ai negozi diplomatici, qualora non sieno convocati a discutere e a deliberare tutti coloro a cui quei negozi interessano. Eppure cotesto assioma, sebbene è accettato per necessità logica dal senso morale dei popoli, non è ancora disceso nella pratica ordinaria delle cancellerie dei Congressi. Anzi, egli non è stato ancora nè riconosciuto esplicitamente, che noi sappiamo, nè scritto in niuna convenzione ed in niun trattato. Nel 1821, Austria, Russia, Prussia e Francia decretavano a Troppavia e Lubiana sulle faccende d'Italia. Ma, se ne eccettui Napoli, i rappresentanti dei principati sovrani della Penisola non vi assistevano; sebbene il si potesse fare a fidanza e con certezza di averli più che

arrendevoli ed obbedienti. Ma le Potenze maggiori non vollero alle minori concedere quella giurisdizione, e Napoli stessa intervenne non per diritto ma per grazioso invito degli alleati. Nel trattato di Londra del 1844 conclusero le cinque Potenze un giusto e santo convegno contro il traffico scellerato dei negri. Ma non era egli il caso di far sedere a franca discussione e deliberazione le Potenze marittime di tutta l'Europa? In che guisa poteasi dimostrare al mondo che ciò non si connetteva in modo speciale coi loro interessi?

E badisi che il Protocollo di Aquisgrana più volte citato in questi ultimi anni e da ciascuna delle cinque Potenze ratificato nel 1818, non contiene cosa la quale soddisfi menomamente alla verità dell'assioma da noi invocato. Essendo che tal protocollo pone solo in considerazione il caso di uno o più Stati, i quali invitino le cinque grandi Potenze ad occuparsi degl'interessi pertinenti ad essi Stati.

Nullameno, egli si conviene ripetere con la efficacia maggiore dell'animo e col sentimento più profondo del giusto, che alloraquando l'ordinamento territoriale o politico dell'Europa soggiaccia in qualche sua nobil parte a mutazione importante, è ingiuria manifesta l'escludere alcuno Stato dal controvertere e deliberare insieme con gli altri, sempre che si

giudichi e spero d' impedire la guerra e fermare la pace, ovvero metter riparo a sollevazioni e rivoluzioni mediante l'opera di un congresso. Oh come! a voi piace che il presente ordine e dispostamento di territori, di limiti, d'istituzioni, di leghe, formi parte essenziale del comune diritto pubblico e venga dai popoli accolto e con religiosità osservato; e poi quando in alcun lato gravemente si sconnette, pretendete farvene giudici o riparatori voi soli, e il maggior numero degli assenzienti e obbedienti a quell'ordine lasciare da banda? Dacchè siete i più forti, correte poco rischio di vivere *ex lege* alla maniera dei Ciclopi. Ma confessare il diritto e contro il diritto procedere, non è concesso a nessuno; e parlavano meglio quegli Ateniesi che alle querele degli Egineti rispondevano senza sturbarsi: il diritto è cosa pei deboli e non già pei forti e pei valorosi.

§ IV.

Se non che, qui torna ad affacciarsi l'istanza sopra allegata della impossibilità o difficoltà estrema di pervenire ad un qualche accordo e fondarlo in ragione e saviezza, crescendo oltremodo il numero dei discutenti e la varietà dei pareri e degl'interessi. Esaminiamo. La varietà sola dei pareri non sarebbe,

crediamo, per impedire una finale conformità. Essendo che dove trattasi di questioni di mero fatto e di risoluzioni altresì positive, il divergere delle opinioni non può riuscire ostinato e inflessibile, ma dee cedere a poco per volta, mediante una discussione pacata e lunganime e chiarita di giorno in giorno da tutta la stampa europea. D'altro lato, la varietà e discrepanza delle opinioni conduce a questo che la materia è guardata e avvisata in ogni suo aspetto e nelle copiose sue relazioni. Di quindi, un giudizio terminativo non parziale ed insufficiente ma che involge la sostanza ed il fondamento vero della questione.

Ciò che in molto maggior grado difficoltà e intorbida la discussione è la varietà e il conflitto degli interessi e diciamo anche delle passioni. Ma il conflitto, in generale, è più animato ed iroso fra pochi e formidabili contendenti che fra molti i quali vi hanno minor interesse e minor passione. Tutti quelli che sentono poca ragione e cagione per gittarsi pertinacemente da una sola banda, e menar le cose agli estremi, diventano capacissimi d'intendere il modo migliore di conciliazione e di accordo e riescono molto meno ostinati a guardare soltanto all'utile proprio e poco o nulla all'altrui. Col desiderio d'un congresso politico, entrò già negli animi una qualche disposi-

zione a moderatezza e a cedere su qualche punto della contesa; e tale disposizione verrà aggrandita e rafferzata dai mediocrementè interessati ed appassionati ai quali invece il riposo, la pace e la buona amicizia fra i popoli dee premere molto di più. Si aggiunga che veramente col moltiplicare i rappresentanti, moltiplicano spesso i pareri e variano gl'interessi, ma l'amore della rettitudine, l'ossequio dei principii e il sentimento della comune giustizia moltiplicano forse di altrettanto; perchè sono cose naturalmente scritte nel cuore degli uomini; e la politica fredda e calcolatrice sebbene le cancelli in parecchi, non giunge a farlo in tutti e nemmeno in molti; e se vi stanno segnate con poco profondi caratteri, sembrano divenire più scolpite quanto più sono coloro che debbono l'uno all'altro per innato pudore confessarle e manifestarle.

Se con tutto questo l'Europa non giungerà in un Congresso e per un trattato ad accordarsi e pacificarsi, egli si dovrà dire che la condizione delle opinioni e degli animi nol comportava. E stimiamo preferibile questo aperto dissentire a un accordo parziale e dissimulato, imposto alla volontà dei deboli e il quale lascia intatte in sostanza le cagioni tutte quante di nuovi e prossimi sconvolgimenti e conflitti. Per lo contrario, e non rincresca sentirlo

ripetere, massima e perfetta efficacia acquisterebbero le disposizioni sì materiali e sì morali del diritto europeo, semprechè fossero universalmente e nel modo il più notorio e solenne approvate; e ciò sarebbe tanto più, se i governi partecipassero tutti, in qualche discreta misura, del voto popolare esplicito ed evidente.

Forse da queste ragioni o da somiglianti era mosso il principe di Benevento, quando non dubitava di proporre nel Congresso di Vienna una franca e sicura discussione e deliberazione accomunata a tutti i rappresentanti piccoli o grandi, che quivi d'ogni parte d'Europa erano concorsi.

§ V.

Queste cose abbiamo esposte così per minuto, importando assai di mostrare e provare come non sia mai impossibile di eseguire il giusto fra gli uomini. Il che non ci vieta di riconoscere che i fatti sono stati insino al dì d'oggi e proseguiranno forse per altro gran tempo ad essere troppo diversi dal nostro concetto. Noi non sappiamo quando la Pentarchia vorrà venir pareggiata nel voto ai piccioli Stati e sottoposta più volte al consiglio e al suffragio della loro pluralità. Scanserà forse per ciò medesimo i Congressi o con ogni arte possibile li manderà a vuoto;

ovvero dovendo per necessità o convenienza accettarli così universali come il diritto ricerca, ciascuno dei gran potentati brigherà in modo da procurarsi negli Stati minori una specie di clientela, e comparirà alle adunanze come lucente pianeta da molti satelliti coronato. Nel vero, i Congressi più celebri degli ultimi due secoli e della metà del presente furono governati tutti da pochissimi plenipotenziarii i cui rispettivi monarchi di forza e d'influenza prevalevano sugli altri. Nel 1697 a Riswich, i negoziati protraendosi fuor di misura, la Francia e l'Inghilterra concertarono in disparte gli articoli della pace; e le altre Potenze rappresentate al Congresso, un po' costrette, un po' persuase, aderirono. Il simile si fece ad Utrecca, il simile ad Aquisgrana. In ognuno poi di cotesti Congressi le conferenze fra tutti i rappresentanti sono state poche; assai più frequenti ed efficaci le Note scambiate e le convenzioni parziali fatte e concluse senza intervenimento e saputa degli altri.

V'ha pure chi in generale ricusa ogni autorità e importanza ai Congressi. Il più del tempo, dicesi, servono essi a pubblicare e solennizzare le cose già prepensate e ferme nella mente dei congregati; ovvero riescono solo ad accomodamenti parziali e insufficientissimi, e i quali lasciano intatti nella sostanza i

*

gravi problemi politici posti ad esame e a partito. Non si sa bene per quale grettezza di animo i diplomatici ne' Congressi paiono smarrire le facoltà d'iniziare e creare le grandi cose; rappezzano invece e ricuciono assai volentieri, non per poca sapienza ma per manco di ardire, e proprio come il sarto di Dante:

« Che ha l'abito dell'arte e man che trema ».

S'egli è lecito di attenuare l'asprezza di tali censure, negarle, per intero, non si potrebbe da alcuno. Ma come ciò sia, notammo più sopra (e torna utile il notare da capo) che se è molto desiderabile che i principi e gli uomini di Stato conferiscano insieme per impedire guerre e rivoluzioni ovvero per romperne il corso e ridar la pace e la quiete al mondo; riesce profittevole e salutare assai di vantaggio che ne sieno sopite e rimosse le cagioni più frequenti e più minacciose. Perlochè è necessario principalmente che l'ordine dei regni e le relazioni loro reciproche vengano fondate negli eterni veri della libertà, dell'uguaglianza e della giustizia, tanto che degli stessi veri sieno imbevute le convenzioni e ogni maniera d'accordi fra i popoli; e l'autorità dei trattati come fondata tutta in ragione non appaia gravosa e violenta ad alcuno.

§ VI.

Il diritto, come sempre nel mondo è incorporato col fatto, così non può raddrizzare il suo moto e sedare le sue intrinseche perturbazioni, eccetto che a grado per grado con riforme successive o con transazioni continue verso le potestà e le passioni contrarie. Tale è il voto, per lo manco, dei buoni e dei saggi che si scansino tutti gli eccessi e piaccia di obbedire alla legge della opportunità e dei contrasti. Ma non si può mettere orma sicura in questa medesima via delle temperate riformazioni ed innovazioni, se non risplende all'intelletto degli assennati e dei probi la luce radiosa delle attinenti verità; perchè ogni cosa ha cominciamento dalle idee e dall'appuntarsi tutte le menti nella unità loro. Perciò si conviene di chiudere questo capitolo col ricordare per ordine le massime cardinali insino a qui incontrate dal nostro pensiero intorno al giure internazionale. E come giova alla forza e custodia della città lo spesseggiare le rassegne delle milizie e vederle schierate sotto le proprie bandiere; così è gran profitto alla scienza il rassegnare frequentemente le sparse dottrine sotto le insegne dei principii, sebbene non si fugga con

ciò il rischio delle reiterazioni; e preghiamo il lettore a darcene venia.

Dicemmo, dunque, che

Ogni popolo è autonomo; o con altri vocaboli, ogni Stato vero è libero ed inviolabile inverso tutti i popoli e tutti gli Stati.

Per simile, egli è internamente costituito in certa libertà naturale e fondamentale, al cui esercizio può rinunciare non più che temporalmente e con parecchie limitazioni.

Ogni Stato vero informasi di una volontà comune e di certa unità sostanziale di pensieri, intenzioni ed affetti. Laonde quel popolo rimane straniero all'altro che non può con questo altro o non vuole in veruna maniera comporre tale comunanza e unità.

Per contra, ogni popolo libero ha facoltà di disciogliersi spontaneamente l'autonomia propria in altra maggiore e migliore che gli offre un popolo parente od amico.

Tale discioglimento ancorchè fosse causato a forza per la conquista, o fortuitamente per titolo di eredità o per patto fra i principi, addvenir può col tempo cosa accettata dai popoli e vestire in fine l'abito e i caratteri della spontaneità. La quale trasmutazione si manifesta da ultimo nel confessare altamente ed amare intensiva-

mente tutti una sola patria composta delle parti insieme risolte e confuse.

E patria nel significato morale e politico è sinonimo di Stato, in quanto questo compone uno stretto e nativo consorzio in cui ciascun cittadino ha debito e desiderio insieme di effettuare il grado massimo di unimento sociale e civile. Onde poi cotesto nome di patria può trapassare dal borgo alla città, e da questa alla provincia e dilatarsi ai termini di una grande nazione e d'una contrada vastissima.

Tale risoluzione di più Stati e patrie in una comune a più provincie e più popoli è capace altresì di diversi gradi e può apparire sotto tante forme mutabili e transitorie, quante ne tramezzano fra il vivere staccato e da sè e il vivere congiunto con altri per legge federativa o per legge unitiva assoluta. Ma in tutte esse debbesi incontrare il carattere della libertà e spontaneità, e debbono, all'ultimo, riuscire a comporre o più Stati od uno, egualmente autonomi, e vale a dire indipendenti allo stesso modo da ogni autorità e forza esteriore.

Pochi e semplici sono questi pronunciati, come porta l'indole della scienza, ognora che sale alla comprensione chiara e distinta de' suoi primi veri. Solo manca che trapassino chiari e distinti nell'intelletto delle culte moltitudini e accrescano il patri-

monio di quella che domandiamo scienza comune, il cui splendore non teme ombra di sofismi, e il cui dominio non è più scosso da controversie accademiche. Primamente, essi pronunciati l'opinione pubblica afforzano e illustrano; poi con questa fanno il giro di tutto il mondo civile; e le genti vivono sotto il patrocinio d'invisibili Anfizioni, al cui giudizio e alle cui sentenze faticano i più potenti a resistere e presentano che un giorno dovranno soccombere.



CAPITOLO VIII.

Di due altre massime direttive del Congresso di Vienna.

§ I.

Ripigliando ora con maggior sicurezza l' esame delle massime direttive del Congresso di Vienna le quali influirono per lo spazio di mezzo secolo sul reggimento e la fortuna dei popoli, ci rimane a considerare che sebbene in verun atto e in veruna pubblicazione di quel Congresso non accada di leggere una professione bene esplicita del diritto divino e feudale dei monarchi, certissimo è che esso venne sottointeso da molti, e tutti concordarono a ricavarne le conseguenze e le applicazioni. Nè altramente si può spiegare ed interpretare quel concetto avuto per assioma ed anzi diremmo per dogma, e ripetuto le cento volte a Vienna, a Tropavia, a Lubiana, a Carlsbad e a Verona, che la sovranità dei Monarchi

è piena, assoluta e perpetua, tanto che non ne resta dramma pel corpo intero delle rispettive nazioni; onde queste sono meramente ed unicamente composte di sudditi. Il perchè, le guarentigie tutte civili e le libertà pubbliche e le stesse Carte costituzionali, ottriate o no, moderne od antiche, emanano per intero dalla bontà e largizione regia; nè mai, in verun caso e in qualunque estremo, la volontà del popolo e de' rappresentanti suoi sinceri e legittimi può e deve prevalere alla volontà del principe. Ciò venne espresso formalmente per la Germania con le sentenze e i decreti de' suoi sovrani nel 1819 e nel 1820, e con più amplitudine ancora in quelli del 1832. *Tutti i poteri dalla sovranità, fu detto, permangono uniti nella persona del Capo.* In riguardo poi della rimanente Europa, i manifesti della Santa Alleanza, occasionati dalle rivolte d' Italia e di Spagna, s' impernavano tutti quanti nel gran bisogno (essa il domandava sacro dovere) di salvare da ogni assalto e da ogni minimo intacco il puro ed assoluto principio monarchico.

§ II.

Fra le molte conseguenze che posson fluire da tale sovranità illimitata dei principi, due sole ne avviseremo perniciose oltremodo al gregge dei sud-

diti, e le quali più strettamente si riferiscono al giure internazionale. L'una è che parecchi di cotesti principi assoluti e inviolabili non hanno dubitato di chiedere ai Monarchi colleghi loro largo soccorso di danaro e di truppe non già contro a' nemici esteriori ma sibbene contro ai proprii soggetti, insorti un bel giorno e risoluti di spegnere il mal Governo e di redimersi in libertà; il qual danaro e nerbo delle truppe straniera così accattate rimetteva quei miseri insorti sotto un giogo di cento doppii aggravato.

L'altra deplorable conseguenza del prefato principio si è che nelle adunanze de' regii oratori una nazione può non essere in guisa veruna rappresentata; nè veder protetti ed avvantaggiati i suoi più cari interessi nelle diplomatiche trattazioni. Per fermo, l'assoluto Monarca è unico e solo a convenire e trattare con gli altri Stati e conforme gli detta il suo buon talento. E ciò ch'egli accorda con altri, intendosi che accorda e consente la moltitudine dei suoi sudditi, avvegnachè questa possa avere animo alienissimo dalle fatte convenzioni, alle quali nondimeno le tocca di sottostare.

Ora, intorno agli aiuti di truppe assoldate che alcuni principi non arrossirono di ricercare e sollecitare, o di soppiatto, o in aperto, contro i sudditi proprii, diciamo altamente e di forza essere illecita

ed ignobile la richiesta, sleale e non meno illecito il consentirla. Perocchè, come non si domanderà contrario ad ogni concetto di giustizia che il principe, dopo aver provocato e necessitatò la generale sollevazione dei sudditi e perduto ogni podestà ed autorità di domarla, suggelli la sua tirannide e la bassezza dell' animo col chiamare in casa le armi straniere e mettere in compromesso gravissimo la indipendenza della patria, ed anzi incominciando la servitù morale di lei? Attesochè, quale arbitrio può avere lo Stato sopra sè stesso, e quale il suo principe, allorchè questi debbe ad altrui il regnare ed il vincere?

Oh! le armi straniere entrano come collegate ed amiche del principe, non come violatrici della libertà dello Stato. Un cenno di lui le fa muovere, un altro cenno le allontana. E in che guisa si volterebbero a menomare quella sovranità per la cui riverenza furono brandite? Nel principe sono raccolti tutti i supremi poteri, usando dei quali egli contrae con altri monarchi delle amicizie e leghe e in virtù di queste chiede soldati a proprio uso ed utilità. Ciò sarebbe non lecito e contrario al diritto, quando le armi dei collegati operassero in danno e in ingiuria d'un terzo, ovvero entrassero in casa l'amico e protetto non chiamate da lui nè desiderate.

Vorreste voi dire che nello Stato non sia facoltà di farsi aiutare e servire da chicchessia e in qual sia modo, salvo il diritto degli altri? Ma il Re è lo Stato, e ciò ch'egli vuole, vuole lo Stato. Pretendono che l'un Governo non debba ingerirsi nelle faccende interiori di un altro. Sia pure. Ma per ciò appunto disdice agli altri d'impedire che un Re chiami in sua casa le armi de' proprii amici, se tutto questo rimane negozio interno, e non isconcia per nulla le cose degli Stati vicini, anzi è facile di provare che grandemente le giova. Se l'ordine pubblico europeo e però il diritto che l'informa, s'incardina nella monarchia, non debbono essere comportate le sette le quali attentano alla sovranità di lei e la minacciano e la vilipendono. Un Re legittimo debbe, ad ogni modo, regnare; e se nol può con le armi proprie, il fa con le altrui. In genere, la pace e l'ordinamento sociale e politico di tutta l'Europa è raccomandata in comune a tutti i Governi della medesima; e il principio del non intervento non può venir dilatato al segno da escludere la universale e reciproca sicurezza e tutela degli Stati civili, viventi sotto una pari legislazione internazionale.

Queste inorpellate ragioni abbiamo udito ripetere le mille volte dagli scrivani della Santa Alleanza per legittimare lo strazio che fece della libertà in-

nata dei popoli e mantenere su tutti essi il leonino suo patrocinio. Ella che invocava in singolar modo e non più udito nel mondo la fratellanza e la carità in Cristo Signore, rimetteva col ferro e col sangue le popolazioni nelle mani di Re odiosi, i quali governate le avevano con sì fatta fratellanza e con viscere tali di carità, da costringerle a ribellarsi ed a chiedere ferme e assolute guarentigie contro la tirannide.

Del resto, quelle ragioni o piuttosto sofismi delle cancellerie di Vienna e di Pietroburgo già ognuno si accorge quanto abbiano poco di drittura e solidità. E prima, le colleganze e le amicizie contraggonsi dallo Stato e non dalla sola persona del principe; nè basta dire che il principe e lo Stato fanno una cosa. Vedemmo più volte gli Stati passarsi dei principi loro; ma questi senza Stato, o vogliam dire senza sudditi e senza erario, che sono? Dionigi tiranno era la persona medesima a Siracusa, e là dove s'era fatto maestro di scuola; la differenza stava che comandando egli nella sua terra d'esiglio, non l'obbedivano se non pochi fanciulli, e di mal cuore anco essi. Ma noi parliamo (forse è risposto) non del Monarca propriamente, sibbene della sovranità sua, e questa confondesi con lo Stato. E ciò pure noi neghiamo. Si provò e dimostrò alla distesa nei primi capitoli che mai lo Stato, o vogliam dire il popolo formante lo

Stato, non può svestirsi di certa sua innata e incancellabile libertà; e di quindi nasce che da qualunque dottrina vera o speciosa intorno all'origine e all'indole della sovranità, scorgemmo non poter mai scaturire la facoltà illimitata e perpetua del comandare raccolta tutta in una o in poche persone. Se dunque il Re figura lo Stato, ciò accade per mera rappresentanza e per lo supposto che egli esprima la volontà del suo popolo il cui tacere e il cui obbedire sono interpretati come segni ed effetti di pronta e verace adesione. Ma quando il popolo intero insorge e mostra volontà differente ed anzi contraria da quella del principe, dov'è più la rappresentanza, dove la pienezza della sovranità, dove infine l'identità con lo Stato? Chi dunque interviene per sottomettere a forza un popolo al principe esautorato non può allegare nè i patti dell'amicizia, nè gl'inviti e le richieste fattegli; perchè i patti s'intendé fossero stretti con lo Stato, e gl'inviti e le richieste procedevano da uomo che più lo Stato non rappresenta. E che? Supporremo noi che il popolo domandi le armi contro sè stesso e desideri di essere spento, quasi come quegli antichi i quali pregavano un liberto od un familiare di trapassarli fuor fuori di un colpo di spada? Quanto alla ragione più generale del serbare la pace e gli ordini fondamentali dell'Europa, noi ne discorreremo più sotto in altra acconcia occasione.

§ III.

Non ignoriamo che suolsi dire le armi richieste ai collegati e agli amici entrare in uno Stato non contro il popolo vero ma contro una setta perversa ed anzi un pugno di faziosi, ai quali per estremo di audacia riesce di sbalordire i buoni e tenersi soggetto e prigioniero il re stesso. Strano supposto in vero! Un pugno di faziosi riesce sì poderoso da dominare francamente lo Stato e lega le mani al popolo di maniera che ogni salute è impossibile, fuorchè l'intervento delle armi straniere! Ma se i buoni non hanno zelo e le moltitudini sono tanto fredde ed ignave per la salute pubblica, pessimamente sono governate, educate ed istruite. Del pari, nessuno intende come sorga in mezzo di loro e nata del loro sangue una gente audacissima e gagliarda al segno da spodestare il principe, insignorirsi dello Stato, comandare alle milizie e chiudere ogni speranza al popolo ed al suo re di redimersi con la propria virtù e forza. Ciò non pertanto, ammettiamo il supposto. Non perchè ci paia bene ed esattamente avverato ne' casi ai quali pretendeva di provvedere il Congresso di Trepavia ed altri che poi seguitarono; ma perchè non deesi giudicare al tutto impossibile lo

avveramento suo nell'amplitudine e varietà indefinita dello spazio e del tempo. Allora, lo intervento delle armi straniere accadrà non certo in nome della sovranità assoluta del principe ed a cagione che l'invito e la richiesta fatta da lui vale come fatta dallo Stato e dal popolo; avremo, invece, e lo Stato e il popolo spartito profondamente di pensieri e di atti, e dall'una delle bande starsene il principe co'suoi molti aderenti mutoli e sbigottiti; e dall'altra adunarsi imperiosi e sospettosi i novatori e i settarii. L'intervento adunque accadrà per la ragione medesima per cui talvolta entresi in mezzo alle guerre civili, accostandosi all'una o all'altra schiera dei contendenti, secondo che giudichiamo la ragione e il diritto essere con l'una o con l'altra. Ciò veduto, egli si conosce che la tesi (a chiamarla così) è trasmutata. Rimane il fatto con le contingenze speciali; ma diverso è il principio, pel quale si reputa che l'ingerimento della forza straniera abbia luogo. E nullameno, noi non ci peritiamo a negare la legittimità eziandio di simigliante ingerimento; e per ogni rispetto il crediamo ingiurioso alla libertà e giustizia internazionale; del che discorreremo un poco più avanti quando porrem mano a indagare tutte le ragioni ed applicazioni del principio d'intervento. Basti per al presente avere fermato che ai capi e moderatori dello Stato manca ogni po-

testà di chiamare contro i sudditi propri la violenza delle armi straniere; perocchè essi capi in quel caso più non rappresentano lo Stato e allegar non possono la pienezza assoluta di loro sovranità, la quale ha limiti necessari nella libertà innata e inviolabile del corpo sociale, come altresì negli adempimenti del fine onde la sovranità stessa trae cagione ed origine. Senza dire che il sottomettere anche temporalmente lo Stato alla forza altrui è colpa enormissima, s'egli è vero che nell'ordine delle cose politiche il maggior bene ed il più prezioso sia da reputare l'autonomia esteriore o dir vogliamo la indipendenza.

Cotesta intromissione delle armi straniere nei negozi interni dello Stato in niun modo e sotto ve- run titolo è da concedere e da tollerare. Quindi noi la detestiamo con lo stesso vigore di sentimento e risoluzione di giudizio quando anche avvenisse in favore e servizio di un popolo contro il suo tiranno. Sebbene un tale supposto convertesi chiaramente in quello poc' anzi citato del conflitto civile, non potendo un principe od altra maniera di capo e ret- tore opprimere da sè solo un popolo intero, nè pari- mente resistere solo a una generale sollevazione. Laonde le armi straniere od aiuterebbero la parte popolana contro la regia, o non sarebbero di me- stieri. E veramente, non era solo, per atto d'esempio,

Giacomo II contro i sollevati inglesi. Dacchè tenevano con lui e per lui gli affezionati della Casa Stuarda e i cattolici dell'isola e del continente. Sopravvennero le armi Olandesi, e la parte del sicuro più numerosa e culta dell'Inghilterra restò al di sopra. Ora, quando anche ci si dimostrasse che tutta quanta la civiltà e gloria britannica da quella intromissione violenta dei forestieri ebbe cagione e sostentamento, noi permarremmo saldi nel nostro principio che gli Orangisti ed esso Guglielmo lor capitano non intervennero con le armi lecitamente e giusta le ragioni del dritto; salvo pure che non si provasse con fatti molti e notorii che d'altra parte i potentati cattolici e segnatamente la Francia non si restringevano alle sole influenze morali e a pochi tratti di parzialità e d'amicizia, ma sovvenivano gli Stuardi d'ogni genere di mezzi, tuttochè di soppiatto. Adunque ponendo per al presente da lato alcuni punti del subbietto non ricercati a sufficienza, tengasi per non dubbio che le forze straniere chiamate in casa propria dal principe non per munimento e sicurezza esterna del regno, ma per debellare la rivolta dei sudditi e confondendo la sua persona con lo Stato in modo che il popolo non abbia diritto ed egli l'abbia assoluto e inviolabile, tal chiamata, diciamo, è così ingiusta come codarda e contiene forse

il più aggravante capo d'accusa che sopra una fronte coronata possa pesare. Nè ci sembra necessario di possedere una mente divinatoria per presagire con gran certezza che a non molto andare di secolo lo intervento armato di cui parliamo parrà una delle più luride macchie della civiltà moderna.

§ IV.

Egli incontra ai più chiari e fondati principii che nella varietà innumerevole delle applicazioni che far se ne possono ve n'abbia alcuna incerta e confusa. Il che non debbe avere efficacia nessuna per infirmare la verità e l'evidenza di quelli. Nella nostra materia affacciasi alla mente un caso non agevole a definire e la cui importanza, per altro, è più che mediocre in ordine alla libertà generale dei popoli. E il caso è questo. Un principe spoglia prima di libertà, poi strapazza e martora i sudditi suoi, mediante truppe forestiere che ha radunate al suo soldo e tratte da più paesi in più tempo. Or non vale ciò, domandiamo noi, come se avesse colui ottenuto da altro principe quel sussidio e intervento di armi straniere che abbiamo giudicato non lecito? Esso medesimo s'è fatto estranio al tutto al popolo

suo; e quella schiera di mercenari compone insieme con lui uno Stato dentro allo Stato. Se fossero predatori venuti da lungi sotto a un lor capo al modo degli Arabi e dei Mongolli, che differenza ci correrebbe? Certo, noi saremmo non poco propensi ad avvisare la cosa sotto questo rispetto, semprechè il supposto di cui si discorre potesse ne' nostri giorni avverarsi per appunto e quale non rade volte accadeva nelle età di mezzo, quando era uso di tenere a propria guardia soldati di ventura; gente senza onore nè fede, perduta d'ogni costume, e la quale serbava o spegneva le vite umane secondo il prezzo e gli accordi; e il fatto p. e. del Duca d'Atene in Firenze si assesta quasi compiutamente alla nostra supposizione. Però, dato che questa in alcun paese conducasi all'atto e nei termini estremi assegnati da noi, non crediamo si debba esitare a concludere che non sarà illecito l'intervenire eziandio armata mano a favore di quel popolo e contro i mercenari oppressori, se rimanga universalmente accettata la massima che in ogni Stato è facoltà ed arbitrio d'intervenire nei negozi di un altro, contro le usurpazioni e violenze che vi esercitano i forestieri. Il perchè, come si scorge, anche questa materia risolvesi nella più generale del diritto d'intervento, alla quale attenderemo fra poco.

§ V.

Trapassiamo al presente all' altra gravosa conseguenza da noi toccata del potere monarchico quale fu inteso e applicato dalla Santa Alleanza; e, cioè a dire, che se la potestà regia è assoluta, la rappresentanza dello Stato è sola ed intera nella persona del suo capo; e i negozi esteriori sono al tutto maneggiati dall'arbitrio di lui, quando anche il volere del popolo suo fosse diverso ed opposto. Pericolosa massima ci sembra cotesta e più che spesso fondata sopra una grande menzogna legale. Si debbe aggiungere per la opinione di alcuni giuristi che al governo di uno Stato non accada nessun obbligo di cercare e riconoscere la legittimità del governo degli altri Stati; ma solo importi di sapere se possa o no conservarsi arbitro e indipendente ne'propri atti e dare valida guarentigia delle stipulazioni che fa e degli impegni che assume. Dal che è provenuta la pratica dell'Inghilterra e più specialmente di America di non distinguere in veruna maniera i governi esistenti in fatto da quelli esistenti *de jure*; ma doversi invece porre mente alla loro perduranza e potenza.

Intendiamo assai bene che uno Stato trafficante, desideroso di convenire e trattare con popoli non

molto civili e anche barbari affatto, rivolgasi perciò al capo dei rispettivi governi e bastigli di riconoscere che egli è obbedito e possiede facoltà sufficiente di mantenere i patti con l'autorità o con la forza. Ma ci sembra nè utile nè conveniente serbarsi nella medesima indifferenza inverso i governi civili di cui siamo parte. Per fermo, se l'intento della diplomazia è di fare opere così perdurevoli come fruttuose, ed-evitare al possibile le cagioni e occasioni di guerre e sconvolgimenti, non dovrebbe nelle sue conferenze e nei suoi convegni restringersi unicamente a riconoscere appo gli oratori e rappresentanti la validità delle missive, la latitudine dei mandati, i contrassegni, i sigilli e altre formalità e cerimonie intorno alle quali scrivono così per minuto e a dilungo pubblicisti gravissimi. In quel cambio, le gioverebbe molto (sembra a noi) il considerare se le rappresentanze sono sincere o simulate e fattizie; e intendiamo dire se le convenzioni e i trattati emanano dall'autorità sola e dal sol talento d'un principe, ovvero rispondono eziandio all'interesse e alla volontà del popolo di cui quegli è signore. Attesochè in tale ultima supposizione saranno essi legittimi ed equi come veritieri e spontanei; in contrario caso, non si potendo dire altrettanto della loro sincerità, ei pericolano di soccombere. Egli è doveroso e naturalissimo che il popolo inglese,

americano, belga, olandese, sardo, svizzero ed alcun altro rimanga legato in assai stretto modo e tale si senta e si riconosca inverso i patti e i trattati, alla conclusione dei quali concorse egli stesso mediante i decreti parlamentari, il giudizio della libera stampa, la lenta ma assidua forza dell'opinione pubblica. Ma dove di tutto ciò non esiste ombra e dove è solo onnipotente l'arbitrio d'un re assoluto, il quale più che spesso patteggia e fa accordi in vista dell'interesse proprio, diverso ed opposto a quello della più parte dei sudditi, nessuna fede e inviolabilità di trattati si rimarrà salda il giorno che la fortuna o l'eccesso dei mali od altra cagione svegli fiamma non estinguibile di ribellione.

Oh che vorresti tu dunque? non si facessero convenzioni e trattati coi re assoluti o non si accettassero ne' congressi i ministri loro; ovvero fossero domandati di recar seco qualche prova ed attestazione di rappresentare altresì la nazione; o infine, che il re da un lato e dall'altro il popolo, inviassero plenipotenziarii proprii, perchè poi giostrassero intorno al tappeto verde non con parole soltanto, ma con le pugna e le coltella? Questi e altrettali partiti riescono insieme ridicolosi ed impraticabili.

Nè da noi si approvano e si domandano. Solo desideriamo che entri nella mente dei pubblicisti

quanto sia sconcia cosa la legale menzogna dell'adunare a conferenza (come per addietro è avvenuto più d'una volta) gli ambasciatori di uno Stato che altro non sono nè pretendono essere eccetto che agenti e ministri della sola persona del principe. Desideriamo che si ravvisi e confessi che laddove i popoli non partecipano e non aderiscono all'opera dei loro capi e rettori, quei legami di intrinsechezza e fraternità che la Santa Alleanza ambiva di stringere, si convertono in amicizia e fraternità di soli monarchi, intesa segnatamente a corroborare e difendere i diritti e privilegi di loro signoria; del che è sempre testimonio parlante la Dieta di Francoforte. Desideriamo da ultimo che si provveda a quel caso estremo non impossibile ad avverarsi d'alcuno Stato in cui la morale unità sia rotta e il principe non rappresenti nè poco nè molto il suo popolo. Allora, perchè non unirsi i governi civili e liberi, non già a intromettersi con la forza, ma a disdire a quel principe la comune amicizia, richiamare gli ambasciatori, sottrargli parte della mutua tutela che il codice delle genti europee consente a tutti coloro i quali l'accettano e osservano? Ma vero è che per ciò fare, conviene abolire la funesta dottrina del giure assoluto dei principi e segnar nel codice queste parole o le simili a queste: La famiglia europea

componesi di Stati, ciascuno de' quali è internamente ed esternamente autonomo, e però si fonda in certa indefettibile libertà e in certa unità d'intelletti e di cuori, che niuno può spezzare senza imputazione terribile di crimenlese.

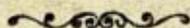
§ VI.

Per ordinario, nei Congressi politici e alla stipulazione dei trattati non è lecito d'intervenire salvo che a' rappresentanti ufficiali degli Stati riconosciuti come sovrani; e sono quegli Stati che appo le corti e i governi stranieri mantengono inviati e consoli proprii; e questi dopo lo scambio di certe lettere e note cancelleresche sono quivi accolti con più o meno di solennità e onorati con cerimonie preterritte, come altresì onorato in particolar modo è lo stemma e il vessillo di lor nazione. Ora non si vuole qui pretermettere di avvertire che a questo conto sono escluse dai prefati congressi le rappresentanze di tutte le genti tributarie e sul cui paese si stende l'alta dominazione di un maggior principe. In tale condizione si trovano i grandi vassalli della Turchia e lo stesso Egitto. Sono escluse le rappresentanze dei popoli protetti da gran potentati, come accade per via d'esempio alle isole Jonie. Simil-

mente, non vi sono rappresentanti di colonie per vaste e popolose che sieno. Tutti coloro che vivono sotto un reggimento straniero, come Greci, Italiani, Ungheresi e altrettali, non hanno speranza nessuna di mandare ambasciatori ai Congressi. Infine, in questa sorte sono eziandio tutte le provincie, che sebbene non abbiano stranieri sul collo, pure non ottengono giusta uguaglianza di diritti e di uffizi, come non ha molti anni succedeva agl' Irlandesi in Inghilterra, ai Valdesi in Piémonte. Veggasi da questo elenco quanta parte del mondo civile europeo manca di propria e diretta rappresentanza nei Consigli della diplomazia. Diremo noi che i rappresentanti loro ufficiali sono quegli Stati, dal cui arbitrio dipendono? Certo, la cosa è tanto legale nella forma quanto ingiusta e oppressiva nella sostanza. Oh che dunque? Faremo noi luogo in un Congresso ai rappresentanti diretti di quelle specie diverse di provincie e popolazioni da noi passate in rassegna? E in che guisa conveniente sarebbero scelti? E come accordare tutto ciò coi diritti sovrani ed anzi con la dignità degli Stati rispettivi? Noi sentiamo la gravezza estrema di tali difficoltà, e ci paiono, come a dire, le antilogie del diritto pubblico; e certo, non è concesso ai Congressi nè all'abilità diplomatica il romperle; sebbene non iscorgiamo nessuna impos-

sibilità di trovare spediti e provvedimenti, pei quali ogni provincia e popolo che sentesi oppresso e ingiuriato abbia modo di far pervenire ai Congressi l'aperta dichiarazione de'suoi gravami. Per al presente, il nostro desiderio è solo di ritrarre dalle viscere del subbietto alcuni dettami di giustizia internazionale a cui dirizzando continuo lo sguardo, così i popoli, come i governi loro, certissimo è che le opere a grado a grado vi si accosteranno e conformeranno. Entri, pertanto, nella universale persuasione questa verità, che debbono nei Congressi dei potentati le rappresentanze essere tutte sincere e tutte sufficienti; e però bisogna che vi sieno rappresentati i popoli non per finzione legale, ma con piena realtà; e quindi è mestieri eziandio che in ogni parte si effettui il detto da noi più sopra, cioè che nel mondo civile sussistano solo governi pienamente provveduti della esteriore autonomia e della interiore; sicchè a poco a poco dispaiano i tributi, i vassallaggi e le protezioni; dispaiano gli accoppiamenti forzati di popoli di contraria indole e ogni disuguaglianza di diritti fra essi; e infine, si dilegui la pretensione strana dei principi, d'immedesimare in se unicamente tutto lo Stato. Noi ci avvediamo bene di tornare più volte sulle cose stesse e far capo agli stessi principii. Ma speriamo di trovare scusa e perdono appresso coloro

i quali intendono la utilità di far notare ai lettori come tutta la macchina del giure internazionale e tutta l'opera dell'innovazione ed emendazione di lui s'impenni e volga sopra pochi assiomi evidenti, la cui influenza e la cui virtù penetra e gira per ogni parte del diritto come sangue per ogni membro del corpo animato.



CAPITOLO IX.

Del diritto d'intervenzione.

§ I.

Riconducendo ora il discorso al Congresso di Vienna ed agli altri che il prepararono o il proseguirono, rimane di ricordare come Austria, Russia, e Prussia, i tre formidabili capi e autori della Santa Alleanza, caddero, al nostro sentire, nell'eccesso medesimo di orgoglio e di presunzione che a Buonaparte rimproveravano, e si stimarono più che capaci di rimaneggiare il mondo e metterlo in quella via appunto che essi volevano. E perchè dava segni chiari d'indocilità, deliberarono insieme di esercitare su tutta l'Europa una nuova e singolare vigilanza e censura, incompatibile al tutto con la libertà naturale e la

indipendenza dei popoli. Così stimavano di effettuare di più in più quella cristiana fratellanza ed intrinsechezza che patteggiata e firmata aveano; e loro sembrava cosa al tutto evangelica perpetuare e allargare il dominio assoluto dei re; anzi convertire la universale aristocrazia dei principi in una stretta oligarchia che rispondesse quasi al tribunale dei dieci e dei tre in Venezia, ma senza scambio mai di persone. Di tal guisa era ordinato che l'Austria reggesse a posta sua i minori governi d'Italia e unitamente con la Prussia tenesse a bacchetta i popoli dell'Allemagna; la Russia d'altra parte stringeva il freno a tutte le genti slave, e su tutto il rimanente spandeva influenze autocratiche. La Francia, o a dir meglio il governo suo, accettato nella lega, mediante le convenzioni d'Aquisgrana, che altro poteva fare se non blandire i nuovi amici, e ringraziarli del travaglio incessante che sostenevano per isconfiggere la rivoluzione? Solo l'Inghilterra, tornata allo spirito liberale delle sue istituzioni, rallentò non poco i nodi che a quella lega la congiungevano.

Adunque, con gl'intendimenti anzidetti, fu radunato prima il Congresso di Carlsbad e aggiustate le cose interiori di Germania; poi si convenne in Tro-pavia, in Lubiana e in Verona per ispegnere le sollevazioni d'Italia, di Spagna e di Portogallo. Nei

protocolli di quei Congressi anche l'oppressione dei Turchi era trovata legittima e duramente biasimata la sollevazione dei Greci, promossa, vi si diceva, e fomentata da un maledetto spirito di sovvertimento e di ribellione, il quale da per tutto appariva il medesimo e che i Sovrani alleati volevano da per tutto sopprimere con rigore e severità inflessibile. Le società segrete, ultimo mezzo di resistenza, pullulavano più fitte che mai e si dilatavano di soppiatto in ogni paese; contro alle quali la Santa Alleanza ordinava una polizia generale altrettanto segreta e arcana, e assottigliava all'ultimo segno le arti basse e fraudolente della spiagione. Così reputava poter tastare in ogni momento il polso all'Europa; e da medico al tutto inesperto, non s'avvedeva di sempre scambiare i sintomi con la malattia; e mentre a quelli riparava, questa cresceva d'intensione e rendevasi non più curabile. La principale faccenda era di rimettere con intervencioni armate i principi nel possesso e godimento del pieno potere monarchico. Dopo ciò, si reputava rimediato ogni male e dileguate le cagioni permanenti e profonde delle rivolte. Mai non aveva veduto il mondo simile eccesso d'autorità regia; e l'autonomia dei popoli mai non fu minacciata o violata con maggiore ardimento e con più vasta e meglio congegnata cospirazione di forze. Già la Francia medesima era

trascinata ad eseguire i decreti di Verona di là dai Pirenei con quelle armi gloriose che avevano iteratamente salvato la repubblica e diffuso i principii domandati dell'89. Di tutta l'Europa l'Inghilterra soltanto osava reggersi con altre norme. Ma con tutto ciò, stringevasi a dichiarare timidamente che non approvava. Certo, se la libertà umana fosse potuta perire, la Santa Alleanza non le risparmiò nessuna mortale percossa. L'autorità assoluta dei principii erasi fatta una cosa molto più sacra della religione e del culto; da poi che per lo trattato di Vestfalia pareva introdotto questo accordo fra le genti civili che a causa di fede e di religione non avessero gli Stati buon titolo d'intervenire con le armi e di guerreggiarsi.

§ II.

Strano è poi a dire che mentre signorèggiava così da per tutto sul Continente la forza ordinata dei battaglioni, neppure le penne degli scrittori pigliavano il modo più conveniente per far trionfare la ragione. Perchè alle dottrine esagerate del monarchismo rispondevasi con le più esagerate ancora del contratto sociale di G. G. Rousseau. Ma qual pubblicista solenne veniva intrattanto definendo con

chiarezza l'indole, i termini e l'applicazione del principio d'intervento? Nessuno, per ciò che sappiamo. Salvo che, riconoscendosi generalmente dagli scrittori un' autonomia naturale ed originale negli Stati sovrani, forza era l'ammettere per massima generale e costante la non intervento e dare un carattere eccezzuativo al principio contrario. Nullameno, facendoci a contare dal 1792 in poi, e vogliam dire dal manifesto di guerra che pubblicarono Austria e Prussia contro Francia per cagione delle interne sue rivolture, giudicherebbesi, invece, che il diritto d'intervento sia divenuto esso norma generale e costante.

Egli sembra sicuro che quando l'Europa avesse stimato inviolabile siccome è l'autonomia originale delle nazioni e la facoltà di disporre ciascuna a suo buon talento i negozii di casa propria, forse le guerre terribili repubblicane e napoleoniche sarebbersi risparmiate ai popoli che nel fatto non le volevano. Forse ancora le colpe maggiori e più sanguinose della francese rivoluzione si risparmiavano, accordandosi gli scrittori nel confessare ch'esse furono provocate in parte e in parte scusate dalla estrema necessità del difendere il territorio patrio e fuggir la minaccia e il pericolo instante di ritornare ai soprusi ed ai privilegi della baronia e al nefasto governo dei cortigiani e delle regali concubine.

Poteva anche darsi che tutta l'Europa si ordinasse quietamente e pacificamente a monarchie temperate e parlamentari per la virtù così delle idee come dell'esempio. Altri proverà, invece, che il tremendo conflitto accaduto, e il quale non è ancora del tutto cessato, era inevitabile ad ogni modo e necessario pur troppo a rigenerare la vecchia e logora Europa. Noi ravvisando volentieri che ogni ora la Provvidenza esercita l'arte sua divina e ineffabile di ricavar bene dal male, siamo fermi nel credere che le vie diritte e incolpevoli insegnateci dalla ragione e dalla moralità riuscirebbono in ogni tempo o ad un bene più largo e più accelerato o con meno dolore e strazio conseguito e mantenuto.

§ III.

Ma checchessia di ciò, una cosa diventa certa e provata ai di nostri ed è che in quella misura che va dilatandosi negli uomini la idea e la pratica della libertà, dee crescere senza meno il rispetto e la gelosia e quasi non dissi la riverenza e la religione inverso la libertà e indipendenza esteriore dei popoli. Al nostro sentire, è dunque divenuto ufficio doveroso dei pubblicisti savii ed illuminati non solo d'inculcare per ogni guisa e con ogni arte persuasiva

l'osservanza pienissima e scrupolosa della indipendenza degli Stati; ma si d'indagare e scrutare ad uno per uno i casi molto rari d'intervento legittimo ed escludere ricisamente tutti gli altri che insino al dì d'oggi sonosi voluti introdurre in quel novero.

D'altra parte, come le relazioni tra i popoli sono oltremodo moltiplicate e gli esempi e le influenze sono divenute più poderose a ragione dell'accresciuta efficacia e propagazione delle idee, ed anche per l'accostarsi e visitarsi che fanno le genti ogni giorno di vantaggio, così sembrano moltiplicare altresì le occasioni e i pretesti d'intervento. Nè mancano pubblicisti autorevoli (*), i quali sentenziano che è impossibile determinar nulla di generale e di saldo in tale materia. A noi sembra per lo contrario (se non pigliamo errore massiccio) che in essa non cadono difficoltà e incertezze maggiori che in qualunque altro subbietto di scienza giuridica; ed anzi, poterla il ragionamento condurre a semplicità, esattezza e perspicuità perfetta.

§ IV.

Intervenire, conforme il pretto significato del vocabolo, vorrebbe esprimere l'interporsi di una potenza o

(*) Tra gli altri Enrico Wheaton.

di più infra due popoli, ovvero fra le parti contendenti di un popolo solo. E intendosi d'interposizione armata e, comechessia, coattiva; atteso che la non coattiva e semplicemente amichevole, mai e in verun caso non torna illecita, e il più delle volte anzi è desiderata ed accetta. L'uso moderno, per altro, di quel vocabolo in diplomazia lo fa esprimere più propriamente l'intromettersi di uno o più potentati nelle faccende interiori d'uno Stato indipendente, qualora si giudichi che il tenore di quelle torni gravemente pregiudicevole ad altrui. E qui occorre di rimuovere subitamente un caso d'intervenzione, reputato più che legittimo dai vecchi giuristi, quando anche nessun danno o ingiuria gravosa e durevole ne porga motivo. Cotesto caso è delle guerre intestine scoppiate in una nazione e per le quali Grozio ed altri autori con lui non dubitano di asserire che possono gli Stati neutri accostarsi liberamente all'una o all'altra delle parti contendenti e recar nel conflitto il peso preponderante dell'armi proprie.

Ora, noi neghiamo tutto ciò assai risolutamente; semprechè la contesa e la guerra si rompa e ferva tra cittadini di un medesimo Stato. E veramente tu non puoi soccorrere con le tue armi od i tuoi tesori una delle parti, senza non che offendere da nemico ed opprimere l'altra parte, ma eziandio oltrag-

giare ambedue nel loro diritto comune e supremo che l'autonomia della loro patria sia rispettata ed illesa, e le interiori sorti di lei non sieno decise altramente che dalle mani e dalla fortuna dei proprii cittadini. Laonde, se la passione e il furore delle contese civili non accecase la mente e l'animo, dovrebbero le parti nimate far tregua e unirsi di buon accordo contro lo straniero che arreca in mezzo il giudizio della sua spada. Ma quando anche avvenga il contrario, e sia il forestiero sollecitato e pregato a braccia in croce dall'uno dei combattenti; cedere alle sue istanze e tenere il suo colpevole invito non è similmente senza colpa; e però è illecito accorrere al soccorso di un re, contro la sollevazione de' proprii sudditi, volendosi pure avvisare il fatto, siccome un caso di conflitto civile, non pervenuto ancora alla guerra e alle stragi. Nè può rimanere dubbiezza alcuna intorno al subbietto, ponendo mente a ciò che dassi nome di guerra civile a quella contesa fierissima tra le parti di un medesimo popolo, la quale, sebbene trascorra al sangue, alle zuffe, alle battaglie ed alle proscrizioni, pure non ha in proposito di scindere l'unità dello Stato, e ciascuno dei combattenti, pompeiano o cesariano, guelfo o ghibellino che sia, si reputa cittadino d'una stessa patria. Laonde quella unità originale ed in-

formatrice dello Stato, di cui più volte parlammo, vacilla ma non si annienta, e ripiglierà sua forma dopo consumato il lungo furore delle discordie. Non ignoriamo che v'ha chi grida pateticamente doversi nelle guerre civili frammettere la propria spada a cessazione di delitti e di stragi, e per amore e compassione di nostra progenie. E noi rispondiamo a codesti filantropi che loro è concesso per ciò l'uso e la prova d'ogni maniera d'uffici e di mediazioni pacifiche, e solo è vietata quella ingiuriosa e prepotente delle armi; perchè la prima pietà negli uomini consiste a serbare incontaminato il diritto, e al sangue e alle lagrime di alcuni anni paragonare le infinite ed inessicabili che la ingiustizia e la violenza fanno versare nel mondo.

Diversissimo presupposto sarebbe quello di un popolo soggiogato, il quale, negando sempre di costituire e di amare insieme con l'oppressore una sola e comune patria, insorga alla fine ferocemente e faccia il supremo degli sforzi per redimersi in libertà, come si legge degli Olandesi contro gli Spagnuoli e degli Svizzeri contro Austria e Borgogna e de' Greci ne' nostri giorni contro i Mussulmani. Qui vede ognuno che non trattasi di guerra intestina nè delle parti contendenti di un popolo solo. Già si definiva da noi più sopra che dove non è

unità morale costitutiva e medesimezza di patria, là sono virtualmente più Stati e non uno; e però se le armi straniere accorrono ad aiutare il popolo che domanda giustamente col ferro la involatagli autonomia, non fanno propriamente atto d'intervenzione nel più moderno significato della voce; perocchè non s'intromettono violentemente nelle faccende interiori di una identica comunanza politica, ma si patrocina la causa d'una nazione contro i suoi avversarii esterni, cosa che sempre fu reputata lecita e si conforma con tutti i termini più rigorosi della giustizia internazionale. E però diciamo, senza meno, legittima la intervento di Elisabetta a favore dei Fiamminghi, e quella di Francia e de' suoi collegati a favore del popolo greco, e l'altra dell'Inghilterra nella penisola iberica contro le armi di Bonaparte, e l'ultima che si compie in questi dì stessi che dettiamo il presente libro, voluta e ammannita con magnanimità singolare dal III Napoleone a salvezza d'Italia.

Cotal genere d'intervenzione, noi ripetiamo, non ha nulla da temere dal lato del buon diritto; eccetto che non si frappongano speciali convenzioni e trattati, i quali se non possono legare in tutto e per sempre le nazioni soggiogate, domandano intera fede e osservanza fra Stati uguali ed autonomi. Quale concetto poi si convenga di fare di quei potentati

che nella guerra disperata, la quale sostiene alcuna volta un popolo contro genti straniere, gittansi con le sue forze dal lato di queste, come videsi, or fa pochi anni, nell'Ungheria, meglio è lasciarlo pensare che esprimere a parole. E ci conforti il sapere che subito l'ingiusto aiuto venne di slealtà e di sconoscenza pagato, e che le nazioni stanno due giorni dentro il sepolero e il terzo risuscitano.

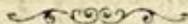
§ V.

Nel 1840 l'Austria, la Russia e la Granbretagna intervenivano con naviglio ed esercito a danno del vicerè d'Egitto, che moveva guerra al Sultano. Chiameremo questo un caso diverso o il medesimo della guerra civile poc'anzi avvisato? Giusta i principii da noi fermati nel cominciamento del libro, il vassallaggio di un popolo inverso di un altro non è, rispetto alla severità del giure, condizione permanente ma transitoria; nè quindi può durare sempre conveniente e legittima. Occorre, pertanto, che lo Stato vassallo si emancipi, ovvero ch'egli si risolva e confonda compiutamente nell'altro, trovandovi parità di diritti e di uffici, il che cancella il vassallaggio. Però rimanendoci sui generali, neghiamo che si possa con rettitudine

compita entrare in campo contro lo Stato vassallo che insorge e rimetterlo nella suggestione di prima. Conciossiachè o tu riguardi l'avvenimento siccome un caso di guerra civile, ovvero siccome uno sforzo di gente che ha ragione e diritto di vivere autonoma; nell'uno e nell'altro supposto noi condannammo poco sopra la intromissione armata dei forestieri.

Ma l'interesse persuadeva le quattro Potenze summentovate a soccorrere gagliardamente il Sultano, mentre un diverso interesse moveva la Francia a parteggiare pel vicerè. Alle prime era pretesto ad intervenire la pace e l'equilibrio europeo. Questa ultima parola è fatta famosa in diplomazia ed ha pretessuto sempre varii e smaglianti colori alle immoderate ambizioni e alle astiose gelosie. Della più parte delle guerre che insanguinarono il continente nostro nel secolo andato e nell'antecedente la ragione ordinaria che ponevasi innanzi era quella dell'equilibrio degli Stati, o vogliamo dire della bilancia politica, locuzione e dottrina trovata e praticata in Italia prima che in altra provincia. Veramente noi potremmo scansare di discorrere di tale subbietto; posciachè il proposito nostro presente si è di discutere la intervento più dannosa e pericolosa alla libertà generale dei popoli, cioè quella che pretende di frammischiarsi con la forza dell'armi

nelle faccende interiori di uno Stato. Ciò non pertanto, considero che sotto sembiante di salvare l'equilibrio d'Europa, alcun membro della Pentarchia può voler impedire che tal nazione o tal altra si affranchi dal dominio dei forestieri e leghi le sparse provincie in un fascio e con forma unitiva di reggimento politico. Le quali cose impedito, perturberebbesi il principio cardinale della giustizia sciambievole delle nazioni che è l'autonomia loro assoluta e intangibile; però mi sia concesso trattare per incidente e con brevità di questa materia abusata ed ambigua della bilancia politica.



CAPITOLO X.

Dell'equilibrio degli Stati d'Europa.

§ 1.

È tollerabile fra i cittadini una molta disuguaglianza di ricchezze e d'influenza; attesochè si può credere che la educazione della moltitudine crescendo e dilatandosi, la ricchezza ed il potere si venga altresì ripartendo con minore disproporzione. Ad ogni modo, gli ordinamenti e le leggi debbono tutelare ciascuno dalla eccessiva prepotenza dei grandi e dei facoltosi. Ma fra gli Stati, allorchè la sproporzione delle forze sia somma, è necessità di confessare che permane una quasi continua minaccia alla indipendenza e alla dignità dei piccoli e deboli; essendo che non v'ha tribunali nè altra specie d'istituzione

capace di prevenire o reprimere la soverchianza e la cupidità dei gran potentati. Trista cosa è pure a considerare che la oltrepossanza di alcuni Stati, e la debolezza ed angustia di altri non sempre vennero cagionate dalla virtù e dal suo contrario; ma fu lavoro talvolta delle mani della fortuna; e la postura geografica tornò più profittevole assai del molto ingegno e del valore indomabile. Giovò alla Russia per dilatarsi fuor di misura la stessa barbarie delle tribù su cui regna; nocque all'Italia la troppa vitalità e vigoria di ciascuna sua provincia, anzi di ciascuna città.

Pure, come ciò sia, diciamo che lo studio della bilancia politica sarebbe da aver molto caro, se egli tendesse in fatto alla valida protezione e difesa dei meno forti. Ma pur troppo la storia insegna che eziandio questa bilancia politica è maneggiata ed equilibrata dai più forti e scaltriti a solo vantaggio proprio; e trattasi non di proteggere efficacemente i deboli, ma di preoccupare i disegni ambiziosi o addormentare le gelosie e i sospetti dell'uno o dell'altro competitore. Non si nega che per fortuna i sospetti e le competenze loro non giovino assai volte agli Stati minori; e vedesi p. es.: che i principati inferiori della Germania trovano una sorta d'indipendenza nella opposizione perpetua della Prussia e

dell' Austria. Ma se i forti colgono bene il loro tempo, quello che fanno nissuno ardisce disfare, e la causa degli Stati inferiori soccombe; e tuttochè i regni di Europa escano della correlativa misura, egli si dirà che ogni cosa va per lo meglio. D'altro lato, ciascuna delle grandi potenze intende cotesto equilibrio a suo modo e lo dannà o loda a rispetto di sè; per l'Austria, senza il servaggio d' Italia, la bilancia non ha contrappesi; e al giudizio dell' Inghilterra, questa bilancia trabocca se i Turchi sono cacciati d'Europa. Del rimanente, il sospetto e la gelosia politica fu sempre una e medesima; e i Greci e i Romani antichi costantemente guardarono a questo, che dove tu non possa ampliare le tue conquiste, debba almeno studiarti d' impedire quelle degli altri, e mantenere fra gli Stati più poderosi lungo e pareggiato contrastamento di forze. I moderni hanno voluto farne come un principio d' alta saviezza e giustizia, e quasi un fondamento e una guarentigia essenziale del diritto.

Ma, fra l'altre cose, fu esso mai definito cotesto equilibrio, e, per l'Europa almeno, mostrato in che debba consistere e come ottenersi? Intanto, quello procurato dal Congresso di Vienna può dirsi interrotto e annullato in troppa gran parte; e il nuovo come si regge, e chi ne fu l'architetto? Nondimeno,

per ogni mutazione politica che appare in Europa, tu odi da ogni Governo mettersi innanzi questa lustra dell' equilibrio minacciato. Tempo è, mi sembra, che i pubblicisti i quali usano sguardar le materie al lume della giustizia internazionale, ne dicano la loro sentenza, cavandola dalle sincere ed eterne fonti della ragione e della moralità.

§ II.

All'arte onesta del bilanciare le forze degli Stati dovrebbe come presedere questo pronunciato sovrano del gius delle genti che dice: ogni popolo autonomo per inferiore che sia di territorio e di ricchezze, e per tenui e inferme che abbia le sue difese, dee poter vivere sicuro di sè e libero degli atti suoi, accanto alle nazioni più guerresche e più formidabili. E un'arte cotale mossa e governata dal dettame summentovato di generale giustizia recherebbe utili frutti al mondo in ogni tempo e in ogni mutare di cose. Avvegnachè non è sperabile che le forze politiche degli Stati trovino naturalmente fra loro certa parità ed equipollenza, e che niuno sia sufficiente a soverchiare da solo e sconfiggere il suo vicino. Rimovansi pure gli ostacoli alla formazione compiuta delle nazionalità vere ed originali; si conceda a qualunque

popolo autonomo di aggregarsi con altri o di segregarsi, conforme portano le necessità o le inclinazioni, e salva mai sempre la unità e interezza della sua patria; ciò non pertanto, molta sproporzione si rimarrà dall'uno all'altro Stato e dall'una all'altra schiatta di gente. Qual proporzione, in fatto, può correre mai tra il popolo Rumeno e lo Slavo? quale tra l'Olanda e la Francia, o tra la Francia e la Svizzera? Verrà forse un tempo che gli enormi incorporamenti odierani di popoli si scioglieranno in parecchi minori e bene in fra loro commisurati. Forse, d'altra parte, si comporranno leghe tenaci e gagliarde tra le varie famiglie delle medesime stirpi, come tutte le germaniche da una banda e tutte le latine o tutte le slave dall'altra; ed allora ne risulterà forse un nuovo e impensato bilanciamento di Stati e di forze. Ma ciò per al presente è piuttosto subbietto da poetare ricreando che da prosare insegnando. Oltrechè, a noi stà in mente che non avvenga senza un alto provvedere divino, che la difesa e la tutela dei popoli caduchi e piccioli trovar si debba non con mezzi artificiali, ma si unicamente col progredire il genere umano nella osservanza scrupolosa dei dettami della giustizia e sotto la guardia ogni giorno migliore della coscienza universale cresciuta di giudizio, di severità e di efficacia.

Ad ogni modo, non biasimiamo in sè lo studio e la cura della bilancia politica, posto che non sia lavoro infruttifero, e non si dilunghi mai dalle massime della rettitudine e adoperi mezzi leali ed aperti.

§ III.

Bello è dunque cominciare da queste aeree parole di Ugone Grozio (*) « Non devesi per guisa veruna concedere ciò che insegnano alcuni autori, esser lecito, giusta il diritto delle genti, di prender l'armi per infiacchire e abbassare uno Stato la cui possanza cresca di giorno in giorno, e la quale lasciata salire troppo alto, possa alle occasioni offenderci e sopraffarci ».

Solo conviene aggiungere al presupposto generale e indeterminato, che fa Ugone Grozio, alcuni casi specificati che porta l'indole singolare de' nostri tempi, e ciò sono: che una grande nazione si rivendichi in libertà cacciando i forestieri, i quali avea sul collo, ovvero accosti ed unifichi le sparse sue membra in guisa, da moltiplicare senza fine in vigorezza e prosperità. Del che si ponga ad esempio la Germania, se abolendo una volta le sue diete

(*) *De jure belli et pacis*, L. II, c. 1, § XVII.

di principi e sostituendovi quelle dei popoli, si ordinasse in un corpo confederativo simile all'elvetico e all'americano. E parimenti si ponga ad esempio l'affrancamento d'Italia e la risoluzione delle sue parti in un tutto bene temperato ed unificato. Noi neghiamo nell'uno e nell'altro caso che alcuno Stato possa arrogarsi titolo giusto d'intervento e possieda dritto nessuno a impedire con la forza alla Germania e all'Italia l'opera loro, sotto colore che essa sbilancia l'Europa, e molte nazioni ci scapitano d'influenza e di potenza.

Del resto, la civiltà odierna, che ha più pudore del certo, se non più virtù dell'antica, interdice ai potentati di proclamare che uno Stato altera indebitamente l'equilibrio politico, crescendo di popolo, di ricchezze, di armamenti, di naviglio in modo rapido e straordinario, ma traendo da sè ogni cosa e nulla dell'altrui occupando. L'America, è scritto, raddoppiò la sua popolazione cinque volte nel giro di sessant'anni; la Russia, sebbene vada più tarda assai in tale bisogna, è, nullameno, velocissima, a paragone d'altre contrade del continente.

Eppure simili conquiste interiori (a così chiamarle) che alcuni Stati fanno compire in poco di tempo, alterano la proporzione delle forze politiche più che non farebbe un notevole aumento di territorio

avvenuto in alcuno di quegli Stati medesimi o per successo di guerra, o per retaggio, o per patto. Se dunque gli effetti sono simiglianti, come può il diritto differenziarsi dall'uno all'altro? E se nell'uno l'intervento non è concesso, perchè nell'altro diventa lecito?

Ciò mi sembra riconfermare chiarissimamente che cotesta ragione dell'equilibrio politico mai non contiene per sè sola un motivo legittimo nè di guerra nè d'intervento.

§ IV.

Quali, pertanto, sono da dirsi mezzi buoni e leali da conservare non propriamente esso equilibrio degli Stati che mai forse non diviene effettivo e durevole, ma la sicurezza e la difensione dei potentati minori a rispetto dei maggiori e la pace e il riposo di tutti contro l'ambizione e la prepotenza di alcuni? Diremo che se ne annoverano molto pochi, e il buon senso e la rettitudine li fanno noti a ciascuno. Primo mezzo sono le amicizie e le leghe. S'insegna nella economia politica che i piccioli possidenti, legandosi insieme e ponendo in monte i lor capitali, salvano a tutti la libertà del concorrere e impediscono agli estremamente ricchi di operare e prolungare qualun-

que maniera di monopolio. Ma per disdoro di nostra stirpe l'interesse dei traffichi ha meglio disciplinati e meglio persuasi gli uomini alla concordia e all'unione di quello che l'amore della indipendenza e dignità nazionale. Le amicizie politiche poi ricercano, come le private, schiettezza, fedeltà e perduranza. Chè queste disposizioni sembrano nuocere alcuna volta, ma nella lunghezza del tempo e nella varietà degli accadimenti si trova che solo esse recano bene; e oltreciò la forza tragrande e il lustro delle vittorie fanno velo a molte perfidie le quali ai meno forti e gloriosi non sarebbero perdonate. Allato a questi provvedimenti, se tu ti aiuti per te medesimo, quanto più puoi e sai, e porgi ferma prova di spiriti generosi e altamente virili, qualcuno si trarrà sempre dalla tua parte, ed anche le amicizie dei potentissimi ti si faranno meno pericolose e gravose. Del resto, nella vecchia Italia in ciò appunto consisteva l'arte del bilanciare gli Stati, che le cinque potenze maggiori in cui dividevasi la Penisola, Venezia, Milano, Roma, Firenze e Napoli, si squadravano e invigilavano di maniera che quando l'una di loro aumentasse visibilmente di forze e scoprisse intendimenti ambiziosi contro i vicini, le altre di presente si collegavano, costringendo quella a porsi giù dall'impresa meditata o a tentarla con quasi certezza di mal successo.

Secondo mezzo di munimento e di difesa è dare incremento alle forze sociali proprie e crescere in popolazione, ricchezza, scienza, commercio e influenza meglio e in più copia, se è possibile, e in minor tempo che altre nazioni. Chi non sa essere poco esatta misura della gagliardia di uno Stato l'ampiezza o l'angustia del suo territorio? In Atene, avverti già un grande scrittore, erano non più che ventimila cittadini, quando ella difese i Greci contro i Persiani, contese a Sparta la primazia, ed assalì la Sicilia; e ventimila cittadini vi erano similmente, quando Demetrio Falereo gli enumerava alla guisa che ne' mercati si fa degli schiavi.

Un terzo mezzo di guarentigia pensato dai moderni si è il dichiarare neutrali alcune provincie ed alcuni Stati; e un quarto, è il porre altre provincie e altri Stati sotto lo speciale e collettivo patrocinio dei più poderosi Governi d'Europa. Amendue cotesti spedienti ingegnosi e che tanto valgono, quanto dura la fede ai trattati e il rispetto scambievolmente fra le Potenze, manifestano, sembra a noi, che il sentimento del diritto e la religione dei patti fannosi di età in età più tenaci e profondi. La qual cosa ci mena naturalmente a considerare l'ottimo di tutti i mezzi per fare argine all'ambizione di alcuni popoli e alla strabocchevole loro potenza; sebbene queste nostre

parole suoneranno a molti come più acconce ad un catechismo che ad opera di pubblico diritto. Ma noi dicemmo più sopra, forzati dalla verità, ed or ripetiamo qui volentieri, che il diffondersi nella parte educata dei popoli la luce dei sani e certi principii della giustizia internazionale, avanza l'opera dell'emendare e assestare l'Europa politica più assai che i trovamenti della diplomazia. E il simile è da pensare intorno al subbietto della bilancia degli Stati; perchè questi terrannosi quieti e l'uno all'altro rispettosi, solo quando nella mente di tutti risplenderanno queste due massime principalmente, cioè che le conquiste utili davvero e invidiabili a' nostri tempi sono l'accrescere dappertutto la propria civile influenza e il prevalere di senno e di autorità. L'altra massima insegna che i popoli non sono materia di eredità nè di dote nè di contratto. Con tali due documenti è tolta di mezzo la possibilità dei larghi e subitanei acquisti di territorio che per lo passato furono cagione la più frequente di guerra e fecero tanto discorrere della bilancia politica. E per fermo, il diritto pubblico antico non disdiceva per effetto di giusta guerra il tenere soggetti per sempre i popoli vinti; e del pari, non disdiceva ai principii che per testamento o a ragione di dote o in virtù di convenzioni si arricchissero a un tratto di vasti regni e li aggiungessero ai proprii ed

aviti. Così Carlo Quinto alla paterna Fiandra aggiungeva per eredità la Spagna; e per effetto dell'elezione univa tali due regni all'Impero germanico e con titoli veri o falsi di parentela e di eredità chiedendo il Milanese, il regno di Napoli ed altre provincie e supplendo all'insufficienza di quelli con la ragione della spada, minacciava l'Europa dell'universale monarchia. Cosa poco diversa accadeva più tardi per la successione di Spagna, e quindi per quella di Carlo VI, ambedue le quali ponevano a un tratto più corone sul capo d'un solo monarca. Ed è strano a dire che i pubblicisti contemporanei più saggi e morali, piuttosto che dubitare del diritto dei principi, di trasmettere a chi più piacesse le loro corone, o dubitare del diritto di ereditarle, come farebbersi d'un grosso potere secondo le ragioni e i gradi della parentela e le disposizioni e parole del testamento, quei pubblicisti, diciamo, pongono innanzi per rimedio sovrano un diritto d'intervento assai disputabile e dichiarano giusta la guerra volta al fine d'impedire l'ingrandimento eccessivo di alcun potentato. Ponete, invece, che nel secolo scorso fosse stata ravvisata questa verità, non dovere mai un principe tener sul capo due o più corone distinte e separate; essendo principalmente che ciò torna funesto alla libertà e all'autonomia dell'uno dei re-

gni e forse anche dell'altro o degli altri; ponete eziandio che si fosse giudicato equo non che opportuno il consultare direttamente e in modo efficace e leale la volontà dei popoli; e ciò bastava ampiamente, perchè le apprensioni gravissime suscitate per la eredità spagnuola ed austriaca o rimanessero dissipate o trovassero altra risoluzione che una lunga e general guerra. E dicasi pure che le due verità e i due principii nella pratica diventano uno. Perocchè nello stato presente d'istruzione e di civiltà, ogni popolo che ha sentimento di sè ed ha facoltà e modo di deliberare della sua sorte, negherà, senza meno, di essere dato per retaggio o per dote o a ragione di baratto o come che sia ad un principe forestiere, il quale, fornito delle forze di altro vasto reame, può forzare la volontà dei sudditi nuovi e spogliarli d'ogni franchigia e d'ogni diritto. E veramente noi veggiamo nei giorni nostri che le carte costituzionali provvedono alla trasmissione delle corone sempre con questo riguardo che l'autonomia esteriore dello Stato e le libertà sue interiori non ne possano ricevere nocumento veruno.

§ V.

Se, pertanto, il giure internazionale moderno verrà confermando di più in più che la guerra, sebbene fatta legittimamente, non porge diritto di annullare l'autonomia naturale dei popoli vinti. Se, d'altra parte, le genti si persuadono oggimai di questo vero solenne, le conquiste sui popoli molto civili diventare ne' di nostri meno utili assai che gravose a chi le fa e difficilissime a mantenere, e da ultimo recare maggior debolezza e travaglio che vigore e sicurezza; essendo tramontate per sempre le età, nelle quali poteasi con violenza feroce e spietata disertare le terre occupate o con le colonie ripopolarle, ovvero costringere i debellati a confondere l'essere proprio con quello dei vincitori. In fine, se le doti, i retaggi, le donazioni, i baratti non sono più titolo sufficiente alle subite aggregazioni di vaste e popolose provincie; ognun vede che sono levate di mezzo le cagioni principali dei repentini aggrandimenti degli Stati; e da questa banda, ciò che suolsi domandare molto impropriamente equilibrio europeo, non dà materia di giuste apprensioni e paure. Le cagioni d'ingrandimento che rimangono ancora vive e operose hanno un carattere assai differente.

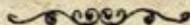
I popoli che più non comportano di essere patrimonio e retaggio di alcuno, aspirano per ciò stesso alla piena ricuperazione del proprio essere, laddove ancora non è compiuta; ovvero aspirano a formare di più patrie una sola grandissima collo special nome di nazione. Perocchè la favola di Androgeo si avvera esattamente nelle schiatte umane; e come quello era indiviso in principio e formava una sola persona animata, poi spartito a forza era doloroso e infelice in ognuna delle sue parti; e queste con desiderio infinito procacciavano di ricongiungersi, avviene così delle parti d'una grande nazione appena si ricordano di essere state uno, e della intrinseca medesimezza dell'essere loro pigliano scienza e coscienza.

Ora, entrambe queste due aspirazioni, posto che riescano nel loro intento, debbono di necessità recare alterazione notevole alla così detta bilancia politica, diventando da un lato alcune potenze troppo scarse ed esauste, perchè sceme delle provincie affrancate; e dall'altro, sorgendo cotale nazione o cotale altra al colmo della propria potenza, mediante l'unione e il consentimento di tutti i suoi popoli. E per fermo, non mancava testè la vecchia ed astiosa Europa di dolersi della cominciata liberazione d'Italia per la minaccia e il pericolo che sembrava recare all'equilibrio politico.

Noi , secondo i principii che professiamo ed anzi secondo la serie di tutti i pensieri e ragionamenti significati insino a qui nel presente libro, siamo menati a conchiudere che troppo alte, giuste e magnanime sono quelle due aspirazioni; e ci rechiamo a credere che ottenuto che sia il proposito loro, l'assetto d' Europa riuscirà senza paragone più conveniente e più saldo. Non per ciò, come si asseriva più sopra, la bilancia politica degli Stati rimarrà in bilico perfettamente; ma la proporzione tra essi diverrà certo migliore e saranno rimosse (quello che più importa) le cagioni principali di litigio, di usurpazione e di guerra. Oltre di che, mancando ai popoli la ragione più ordinaria e legittima di querelarsi e rammaricarsi contro i patti e le convenzioni , dee crescere immensamente l'osservanza e la fede inverso di esse ; nel che abbiamo conosciuto doversi da ultimo ravvisare lo scudo e l'usbergo più saldo e di miglior tempra che possa difendere e preservare i piccioli Stati contro i grandissimi. E perchè non si reputi esagerato e parziale il nostro giudizio, si badi un momento all'ordine che avrebbe potuto tenere l'Europa quando i diplomatici di Vienna fossero proceduti con le massime del buon diritto pubblico.

Diciamo, dunque, che emancipata la nazione italiana e con forte confederazione congiunta, aveansi nella pe-

nisola da due a trecentomila soldati pronti a difenderla contro la Francia; e viceversa, pronti ad unirsi a lei e ad altri potentati contro i disegni ambiziosi della Moscovia. Oltre di ciò, la Penisola emancipata, potendo mettere in mare numeroso naviglio di ottimi marinai fornito, non concedeva ad alcuno Stato di poter dire: *il Mediterraneo è un mio lago*. Sul Reno, la Germania costituita in confederazione schietta e leale di popoli, faceva irritato e vano da quella parte ogni proposito di conquista negli inquieti figliuoli di Brenno. E la Germania concorde, dando mano ai Polacchi tornati uniti, formavano coi petti loro il miglior baluardo all'Europa occidentale a rincontro della Russia. Mentre più giù verso l'oriente ed il mezzogiorno, l'Austria, non impacciata della servitù d'Italia e divenuta quella che i suoi destini volevano grande potenza Danubiana, preoccupava naturalmente e con buon successo le arti e le intenzioni pericolose degli autocrati di Pietroburgo. Ma la Santa Alleanza sconobbe al tutto l'indole del proprio secolo e il destinato delle nazioni.



CAPITOLO XI.

Ancora del principio d'intervenzione.

§ I.

Tempo è di venire a discorrere i casi particolari ne' quali oggi più propriamente si vuol ravvisare il diritto d'intervenzione; e ciò è quando le mutazioni e rivolture politiche nello interno d'uno Stato sono credute perniciose alla sicurtà e quiete d'altri Stati e massime dei circostanti. Suolsi perciò quel danno e pericolo domandare risolutamente una specie di instante minaccia e di offesa. Laonde l'intervento armato ha luogo, a fine di prevenir l'una e respingere l'altra.

Qui occorre anzi tutto distinguere molto accuratamente tra i danni morali ed i materiali, e del pari distinguere se la instante minaccia è di pregiu-

dizio e offesa morale ovvero materiale; e in genere, se gli altrui diritti ricevono più detrimento di quello che porta la tolleranza scambievole e la scambievole libertà.

Presupposto un danno sensibile e positivo proveniente dal mutare che fa uno Stato l'ordine suo interiore, nessuno dubita, pare a noi, che non se ne possa giustamente richiedere la cessazione o il compenso. Allorchè uno Stato mutando forma di governo nega di soddisfare ad un debito dagli anteriori governi contratto secondo ogni regola di equità, è giusta e provvida quella nazione che chiede le sieno mantenuti i patti, la infrazione de' quali danneggia in modo rilevato gli averi e la fortuna dei suoi cittadini. Laonde, se le sollecitudini e istanze amichevoli saranno insufficienti, ha buon diritto essa nazione di convertire la vertenza in un *casus belli*.

Nè ciò è veramente un intervenire; stantechè non si chiede che le cose interiori di quello Stato ripiglino le forme dismesse e rifacciano il lor passato. Ei si domanda soltanto che dalle accadute e già compiute innovazioni non sia per uscire quel detrimento notevole della ricchezza d'un altro Stato.

§ II.

Poniamo ora che la incessante minaccia o il danno grave e permanente sia morale e non materiale, nè si possa altrimenti cessarlo o porvi riparo o compenso, eccetto che abolendone le cagioni, le quali provengono immediate dalle rivolture e innovazioni grandi e straordinarie accadute nell' interior forma politica di alcuno Stato. Se noi, fu detto a Lubiana e a Verona, abbiamo debito di rimuovere al possibile dai nostri popoli ogni minaccia e ogni danno, abbiamo diritto eziandio di riparare alla cagione e però d'intervenire là dove la cagione persiste; e se ogni altro espediente salvo che usare le armi non è bastevole, usare le armi tornerà necessario come legittimo. E che? Fia lecito domandare che cessino le cagioni d'ingiurie e danni i quali ci offendono nella roba ovvero sembrano recare ombra alla dignità e maestà dello Stato, e non fia lecito altrettanto e più, allorchè i beni morali dei sudditi, la pace, l' ossequio alla legge, la quiete e l' ordine pubblico sono minacciati o già perturbati? E se ciò non fornisce retto ed evidente motivo d'intervenzione armata, che altra cosa potrà fornirne?

Per ribattere questo specioso e animato parlare occorrono considerazioni più sottili ed intrinseche.

E prima, si noti che ogni ordinamento sociale e civile d'un popolo e ogni forma sua religiosa e politica, sebbene raccolta e chiusa nei limiti dello Stato, esercita un'azione morale che di necessità oltrepassa i confini di esso; perocchè tale è l'indole delle potenze spirituali e la vita delle idee, la cui espansione e propagazione è impossibile ad impedire. Per fermo, quale Stato nei tempi anche più quieti e ordinarij e come che sia disposto e condizionato, non produce in sè e fuori, vicino e discosto un qualche irraggiamento (ne si conceda l'espressione) d'esempi, di influenze e di idee? Un popolo retto a governo regio e assoluto porge altrui l'esempio di sè medesimo e trasfonde con qualche efficacia i principii e le massime sue rispettive. In quel cambio, lo Stato libero dà esempio al tutto contrario ed emana idee e principii altresì opposti. Perciò, chiunque avesse in animo d'interdire a uno Stato la prefata azione spirituale di là dai proprii confini territoriali, farebbe impossibile che lo Stato esistesse; avvegnachè s'egli esiste, con ciò medesimo egli porge altrui un esempio e propaga idee, sentimenti e principii. E quando la interdizione venisse ristretta a certe forme di esempi e a certo genere di principii, dove andrebbe

a finire l'autonomia interiore ed esteriore dei popoli e la facoltà originale e inviolabile che possiedono di reggersi a volontà loro? Oltre di ciò, si pensi che tale atto d'inibizione per rimanere imparziale, esser dovrebbe reciproco. Attesochè, se un governo si duole di avere troppo vicino l'esempio di tumulti popolari e di soggiacere all'azione invisibile ma quotidiana e potente delle idee domandate democratiche; lo Stato entro cui feryono quelle idee si può con ragione altrettanta dolere che appo i suoi vicini signoreggino le opinioni feudali e retrive e si perpetui lo esempio della servitù politica, fatta seducente dalla generale tranquillità, dalla fastosa eleganza dei cortigiani e dei nobili e dalla tolleranza abituale per ogni maniera di bagordi e dissolutezze. Oh! tutto ciò è sofisma, perchè gli esempi fra loro non equivalgono, e niun popolo imita la quieta servitù altrui; dove in tutti entra a poco a poco la smanìa d'imitare la libertà. Concedo che v'è gran differenza tra esempio ed esempio e tra principio e principio; ma se gli uni possono poco e gli altri assaissimo, bisogna recarne la colpa non agli Stati, sibbene alla efficacia invincibile della verità e della ragione.

§ III.

Non ci è nascosto quello che alcuni diplomatici osserverebbero intorno al nostro ragionamento. Ei direbbero che non è il caso d'intervenire dove si professano buoni e sani principii e da onde escono esempi salutari e normali; ma sibbene là dove accade il contrario e dove s'insegnano massime sovversive dell'ordine pubblico. Sta bene. Ora, udite quello che vi si obietta; e se non vi cogliamo in errore manifesto, vogliamo che i decreti del Congresso di Verona abbiano posto subito dopo il Decalogo. Primamente vi si chiede chi sia giudice competente fra i popoli della bontà o tristizia delle loro dottrine politiche. Voi giudicate ottimo il governo monarchico assoluto; altri lo stimano pessimo. Voi ponete la sovranità piena ed irrevocabile nel solo principe; altri nel popolo solo. Voi preferite la quiete del servire ai tumulti della libertà; altri, invece, tiene tanto cara e preziosa quest'ultima che per acquistarla o ricuperarla sostiene perfino i disastri d'una guerra civile e gli innumerevoli danni e miserie dell'anarchia.

Ma qui non trattasi di dottrine, voi replicate; s'intende che i Governi non possono essere tutti a

un modo, e variano secondo i luoghi, e più ancora secondo le nature degli uomini. Quella che noi combattiamo è la scapestata rivoluzione, la rivolta degli eserciti, la infrazione d'ogni legge, lo insorgere sfacciatamente contro ogni autorità, e segnatamente contro quella dei principi.

A nessuno piace, noi rispondiamo, la rivoluzione per sè ed in sè; pure ella è molto minor disastro della servitù abietta ed irreparabile; nè dove scoppiano le rivolte è da guardare unicamente all'effetto, ma sì ancora alle cagioni; e di leggieri verrà conosciuto che la colpa di quell'atto, se colpa vi ha, è più molto da attribuire a coloro che ricusarono a tempo debito le necessarie riforme ed innovazioni. Nemmanco è da credere che le rivoluzioni si operino dal popolo solamente; poichè talvolta se ne fanno autori anche i Re, se rivoluzione è da chiamarsi la infrazione delle leggi, il vilipendio dell'altrui dritto e l'uso cotidiano della violenza. Non rispondete che ciò che fa il Sovrano assoluto non può essere contro la legge e il diritto, perocchè, da ultimo, esso è il diritto e la legge. Voltando l'argomento, i capi delle rivolte e delle rivoluzioni risponderanno allo stesso modo, che il popolo essendo sovrano assoluto fa e disfa a suo talento le cose e ognora con buon diritto, appunto come

lasciò scritto Rousseau. Ma noi ci vogliamo torre di mezzo a questo saettamento vano di rimandi e rimbecchi; nè ricusiamo di confessare che ai popoli non rade volte manca senno e moderazione e le moltitudini concitate s'imbestiano spesso e si spogliano di bontà, di rettitudine e di umanità. Deplorabile avvenimento è cotesto, di cui i popoli stessi e le moltitudini pagano il fio col loro vivere disordinato e col venire alle zuffe, ai ladroneggi ed al sangue. Ma che per ciò? Se tutto questo non esce dai termini del proprio Stato, mancano i titoli dell'intervenzione armata straniera. La libertà di ciascuna nazione di governare interiormente sè stessa ha due rispetti assai differenti. L'uno guarda i dettami del vero e del bene; l'altro le attinenze giuridiche con gli Stati forestieri. Pel primo rispetto non è lecito del sicuro ad un popolo il contraffare ai principii della ragion morale e politica. Ma per l'altro rispetto è chiaro ch'egli può usare e abusare del proprio diritto in quel modo che può il possidente sparnazzare il suo e cadere di ricchezza in mendicizia. Se il danno e la colpa ricadono sopra di lui stesso, e di là dalle proprie frontiere non varca se non l'esempio e la influenza dell'errore, i confini giuridici sono ancora intatti, e l'autonomia esteriore rimane inviolabile. A diversa conclusione si giungerebbe qualora un popolo trava-

gliato da intestine discordie e sollevazioni mandasse emissarii occulti nelle vicine provincie, vi spedisse armi, vi spargesse danaro, stampe, libri, segnali. Tale propaganda mezzo armata e sleale rompe, non ha dubbio, la fede reciproca delle genti, e porge diritto a respingerla ed annullarla con modi sufficienti e proporzionati al fine. Ma che si fece altro a Lubiana e a Verona, se non vestire di forme legali e solenni una armata propaganda di certi principii? Che insegnava l'esercito austriaco entrato a forza in Piemonte, in Romagna ed in Napoli, se non la sovranità illimitata dei principii e la servitù irreparabile dei sudditi? Che volle dimostrare con le sue baionette il Duca d'Angoulemme al popolo castigliano, se non questa sentenza singolarissima, che era illecito a Buonaparte il propagare con la forza, di là dai Pirenei, le massime dell'89, ma in quel cambio essere lecito e giusto ai Borboni propagare con la forza il diritto divino?

§ IV.

Discende da tutto ciò un dilemma che non dà varco nè uscita possibile, e il quale così argomenta: O la indipendenza e sovranità interiore degli Stati non sussiste e può ricevere limite dalla volontà e

arbitrio di alcuni Stati stranieri; o forza è concedere che mai non sorge il diritto d'intervenire con le armi laddove quella sovranità, sebbene abusa di sè stessa, non eccede con le vie di fatto i termini proprii territoriali; e ciò che tramanda al di fuori è l'azione invisibile e incoercibile dell'esempio e delle opinioni, è l'eco lontana delle parole, l'arcano congiungimento delle morali simpatie.

Divisando ora la materia sotto altro rispetto, ci giovi il considerare come i caldi favoreggiatori di quella sorta d'intervento di cui disputiamo, lasciarono scorgere con troppa chiarezza la paura insieme e l'impotenza loro in faccia alla prefata virtù dell'esempio e delle opinioni. Governi ottimi e fondati al tutto in giustizia e ragione non si sgomentano degli esempi contrarii; e alle idee false e sovversive oppongono le sane e preservatrici. Anzi, la vista del continuo tumultuare e dell'eccedere che fa altrove la plebe in ogni vizio e in ogni ribalderia, riuscirebbe utilissima a temperare e istruire il popolo, come la vista dell'Ilota ubbriaco era documento di austerità allo Spartano. L'Inghilterra, dal suolo Francese divisa per un piccolo stretto di mare, non ismarri la quiete sua ordinaria, e non iscemò d'un dramma la libertà sua perfetta in vista della rivoluzione mezzo repubblicana e mezzo sociale, che scoppiava

inopinata ed imprevedente nel 1848 in Parigi. Nulla ne soffersse la Olanda, vecchia stanza di libertà, nulla il Belgio, angusto paese senza frontiere e quasi incastonato dentro la Francia, ma retto da ottime istituzioni. Di quà sorge, pertanto, un altro dilemma dalle cui forbici non reputiamo cosa agevole il salvarsi; ed esso dice così: O l'esempio, le opinioni e i principii del tuo vicino sono travolti e funesti, e sarà sufficiente scoprirne la reità e la bruttezza, quando pure gli effetti indugiassero a dimostrarla; ovvero, l'opera del tuo vicino e le massime che inculca si raffrontano con la verità e la giustizia, e il tuo intervento per sopprimerle e conculcarle è sì ingiurioso ed illecito come impotente e infruttifero. Perchè col tempo un dogma di verità e di giustizia può da sè solo troppo più che non tutti gli eserciti, le polizie, i gendarmi e le sentenze statarie. Del che è testimonio ciascuno che può raccontare le cose di questo mezzo secolo. Guardate quel che rimane delle intervenzioni armate in Germania, in Francia, in Italia e in Ispagna. La Francia ha seminato per tutta Europa le massime dell'89 e quà e là se ne maturano i frutti, non ostante il manifesto famoso del Duca di Brunswich e gli eserciti collegati di Austria e di Prussia e gli altri che tennero dietro. La Spagna è tornata a quella forma di reg-

gimento, contro la quale i soldati di Carlo X varcavano la Bidassoa e mandavano Riego al patibolo. Non si vollero sollevazioni di caserme e che si violentasse la mente e l'animo (disse un poeta diplomatico) degli scettrati discendenti di San Luigi. E invece, le rivolte nelle caserme si ripeterono e l'ostinata volontà regia fu costretta e vinta più d'una volta. L'Italia non solo si va redimendo in libertà contro il voto di Tropavia e Lubiana, ma spezza quelle armi che si arrogavano perpetuo dritto d'intervenire in ogni provincia sua. La Germania, infine, governata in sino a qui da un Senato di principi sempre vigili e pronti a smorzare dove che sia qualunque favilla di spiriti popolari, dimanda a gran voce un nuovo e diverso patto confederativo, pel quale i cittadini non meno che i Re ottengano conveniente rappresentazione.

§ V.

V'ha alcuni modi di colorire un concetto così famigliari ad una e vistosi, che piacciono universalmente; e acquistando credito, usurpano a grado a grado il luogo della ragione. Tale è una briosa metafora, con la quale certa specie di diplomatici

adombra la sconvenevolezza e ingiustizia dell'intervento che discutiamo. Essi, adunque, ripeterono mille volte che quando la casa del vicino va in fiamme, nessuno stà dubbioso ed aspetta; ma entra e corre con ogni argomento a spegnerle, il più presto che può. Così adoperiamo noi, soggiungono, verso l'incendio terribile delle rivoluzioni, quando ci arde di presso e minaccia le case nostre.

Passerei la similitudine e il tropo ad un oratore che vuole o scusare il fatto, o incitare gli animi a compierlo. Coi diplomatici, ch'esser debbono giuristi e filosofi, conviensi maggiore severità. Nè mai concederemo loro che un danno e pericolo materiale e palpabile sia da compararsi in guisa veruna a un influsso morale e a ciò che opera unicamente e per via indiretta sull'intelletto e sul cuore. Paragone meno improprio sarebbe il dire che nella casa del tuo vicino s'incomincia a menare vita sregolata e sconvolta e, ad ogni modo, molto diversa dalla tua. Allora, senz'altro, ti accorgerai che manca ogni ragione ed ogni diritto di entrare dal tuo vicino e costringerlo a mutare costume ed usanza; perocchè egli non danneggia per nulla le robe tue, nè si addomestica co' tuoi figliuoli per sedurli e corromperli, nè insomma oltrepassa quel limite in cui la libertà privata dei cittadini si mantiene compossibile con quella di tutti e di

ciascheduno. Le cose umane conviene alle umane paragonare, non i corpi alle anime, non le leggi fisiche alle leggi dello spirito. In fatto, voi volete che quelle mutazioni e rivoluzioni, per cui rompete l'autonomia degli Stati, sieno un fuoco divoratore e distruggitore. Altri, invece, lo nega; e stima migliore metafora il dire che le mutazioni e rivoluzioni politiche somigliano piuttosto a quei cataclismi veementi ma transitorii, mediante cui la natura purga, trasforma, abbella e riordina l'opere sue.



CAPITOLO XII.

Se la massima del non intervento sopporta eccezioni.

§ 1.

Sotto qualunque considerazione, impertanto, e da più lati e in più modi, siamo pervenuti al pronunciato solenne del giure delle genti che ogni intervento forzosa negli interni negozi di un popolo è da avere per ingiusta e oppressiva. Al presente, rimane di vedere se tale principio assoluto ed universale può mai soggiacere ad alcuna eccezione. Chè quando ciò sia, è grandemente mestieri di specificare i casi e col rigore massimo definirli.

Diciamo per prima cosa, che niuno non può dubitare la intervento armata divenire lecita e conveniente ed anzi alcune fiato necessaria, per impe-

dire o respingere le indebite intervenzioni altrui. Così da niuno si affermerà, pensiamo noi, che l'Inghilterra non possedesse buono e compiuto diritto d'intervenire nel 26 in Portogallo contro i soccorsi, or palesi or soppiatti, d'armi, danari e soldati che la Spagna forniva al principe Don Michele, affine potessero in grado di muover guerra al fratello Don Pedro.

Meno evidente ci si mostra la ragione e il diritto della quadrupla alleanza patteggiata in Londra nel 54 tra Francia, Inghilterra, Portogallo e Spagna, e per effetto della quale l'infante Don Carlo già prossimo a trionfare dei partigiani di Donna Cristina fu da forze soverchianti straniere combattuto e disfatto. Vero è che all'atto di lega di quei quattro reami, venne avanti l'atto formale di riconoscere l'autorità legittima della Infanta Isabella sul trono di Castiglia, e della regina Gloria su quello di Portogallo. Ma tale ricognizione dipendeva essa dal buon giudizio dei quattro alleati o non piuttosto dalla sentenza terminativa che data ne avrebbero i popoli della Penisola? E posto ancora che al criterio dei quattro alleati paresse evidente il titolo di sovranità di quelle due regine, potea dedursene mai un diritto manifesto di entrare a parte della mischia civile? Portoghesi e Spagnuoli avevano l'animo diviso e divisa la mente.

Guerreggiavano da più anni ostinatamente e con esito incerto. Ora, io dimostrava più sopra che in ogni conflitto civile la intervento armata è necessariamente ingiusta; perchè oltraggia duramente l'una delle parti, la combattendo e soverchiando, e le oltraggia insieme ambedue nel recare violazione alla indipendenza dello Stato. Poco rileva il dire che l'una di esse parti chiamava con desiderio impaziente il sussidio straniero. Incauti cittadini erano essi e pronti, per far trionfare la setta loro, a mettere in compromesso estremo la libertà della patria. A non legittimo desiderio adunque legittimamente non si obbedisce. Oh! l'intervento accadeva a favore delle opinioni liberali. E che perciò? noi non ci rimutiamo di nulla dai nostri principii. La scienza come la pratica non vuol due pesi nè due misure.

§ II.

Affacciasi qui un nuovo quesito. Ponete che una indebita intervento abbia luogo nei negozii interiori di qualche Stato; e ponete che, durando parecchi anni, abbiavi ingenerato una condizione di cose innaturale e violenta, la quale prosegua e dilati i deplorabili effetti suoi lungo tempo ancora dopo

cessata la intervento. Potrà una qualche potenza, amica della libertà dei popoli, entrare con le armi in cotesta contrada e disfare gli effetti remoti del primo intervento, sicchè quivi le cose ripiglino un corso naturale e normale?

A Napoli, per via d'esempio, le faccende pubbliche sembrano avere avuto questo procedimento per appunto. Gli Austriaci, dopo un soggiorno di più anni, uscirono dal Regno, ma lasciando in ogni animo la certezza che al bisogno avrebbero ricalcate le proprie orme. Per giunta, furono chiamate milizie mercenarie svizzere, le quali, essendo strumento cieco nelle mani di chi le paga, stringono il morso alle truppe cittadine, come queste alla plebe, e le une e le altre insieme compongono nel paese una macchina bene congegnata di servitù e paura.

Ognuno si avvisa, pensiamo noi, che per fare risposta conveniente ed esatta al quesito tornerebbe ad uopo di conoscere la misura di ciò che causarono nello Stato le armi straniere e di ciò che vi mise del proprio il popolo o con la sua indolenza o con la scorrettezza o con l'ignoranza.

Resta, pertanto, che si pronunzii in generale e come in astratto, che dove le condizioni politiche di una nazione permangano sostanzialmente quali le fece un giorno la forza straniera e come effetto con-

tinuato e necessario di essa, a noi non soccorre ragione buona e sufficiente per dover giudicare impertinente ed usurpatrice quell'altra forza straniera che gli effetti lontani ma pertinaci della prima abolisse. Conciossiachè il tempo non mutando le cose, nemmeno muta l'essere e le condizioni del diritto.

§ III.

Per lo contrario, ponete il caso di un popolo, il quale, spalleggiato da gente straniera, pervenga a fruire le libertà pubbliche, mediante un patto costituzionale col principe suo. Noi non cambieremo linguaggio per ciò, e deploreremo il paese a cui bisogna quell'aiuto forestiero; mancando il quale, mancheranno di leggieri eziandio le pubbliche garantigie; e peggio sarà se leverannosi querele contro gli estrani, per non aver protetto nè aver mantenuto con le armi loro ciò che le proprie non vogliono o non valgono a difendere. E questo è il caso della Sicilia, dove l'Inghilterra costrinse re Ferdinando a ripristinare gli antichi Parlamenti dell'Isola, conforme i concetti e gli usi dell'età nostra e dichiarandosi in modo formale aiutatrice e protettrice della nuova costituzione. Cessate le guerre napoleoniche, e il Bor-

bone tornato in Napoli, non tardò guari a levarsi quel pruno dagli occhi e dette di frego sullo Statuto nuovo della Sicilia; nè l'Inghilterra si ricordò la parte che v'ebbe e il saldo patrocinio che gli promise. Peccò essa di scarsa fede? Rispondo: se le obbligazioni particolari prevaler debbono al diritto universale e assoluto, la diplomazia inglese errò certamente, perchè impegno v'era e non transitorio; ma se i principii da noi fermati debbono sempre tenere il campo, essa andrà assoluta, in quanto, almeno, non giunse a mantenere con la forza lo Statuto siciliano; perocchè niuno poteva coonestare simile atto con l'autonomia esteriore e interiore dello Stato di Napoli.

In genere, sono fuori della giustizia non che fuori d'ogni prudenza, le guarentigie straniere offerte e accettate per mantenere una certa forma di costituzione e di governo. Perocchè, sotto sembianze di munirla e salvarla dagli assalti d'altre potenze, viene non solo ad essere imposta ai medesimi autori suoi, ma la guarentigia convertesi in una intromissione funesta dei consigli e delle armi de' forestieri. Ciò conobbero gl'incauti Polacchi, quando accettarono da Caterina II^a, protezione ed aiuto per mantenere il *liberum veto* e la tolleranza dei culti. E il medesimo fu poscia sperimentato dagli Olandesi fautori della

Casa d'Orange e a cui parve bello e fruttuoso che l'Inghilterra e la Prussia guarentissero la costituzione monarchica del 1749.

§ IV.

Facciasi un ultimo presupposto, e ciò sia quando un popolo intero violi ostinatamente e calpesti nel suo proprio Stato le fondamentali leggi e le più evidenti dell'umanità e della giustizia.

Grozio non dubita di sentenziare che tra le ragioni di giusta guerra può rassegnarsi anche il proposito di reprimere e castigare un popolo il quale oltraggi in maniera enorme i precetti e i dogmi della legge morale e sociale. E ciò, perchè la facoltà di reprimere e di punire i colpevoli non procede unicamente dall'autorità del consorzio civile, nè ricerca di necessità la esistenza di certa primazia morale. Conciossiachè, giusta il diritto di natura, essa facoltà (stimava Grozio) risiede in ciascun uomo particolare e quindi risiede in ciascuno Stato che sono i particolari individui della famiglia umana universale, viventi infra loro secondo i dettami del semplice giure naturale. Aggiungeva per altro con molto senno quel sommo giurisperdente, che la materia è riguardosa e difficile e domanda parecchi temperamenti e riserve.

Certo, quando anche la sentenza di Grozio si ragguagli pienamente con la verità, non potrebbe essere bene applicata se non colà dove dal lato dei punitori fosse spenta ogni ambizione e ogni interesse e cupidità inverso i puniti, e dove l'oltraggio recato ai dogmi della giustizia fosse altrettanto enorme quanto chiaro e notorio; e infine, dove quelle genti accusate e minacciate di castigo persistessero fieramente a volere contravvenire ai principii evidenti e fondamentali della rettitudine e della umanità, allora eziandio che fossero stati più che convinti dell'error loro. Il quale ultimo supposto è più forse che tutti gli altri difficile ad avverarsi e quasi impossibile; stantechè un popolo intero peccherà radamente o non mai a ragion veduta e con profondo e contumace perversimento della volontà.

Pure, come ciò avvenga, noi rimaniamo non poco dubbiosi sul principio stesso speculativo posto innanzi da Ugone Grozio. Avvegnachè, scansando qui ancora il pericolo di ravvolgerci in troppe disputazioni astratte e convenienti alle cattedre, noi sentiamo di potere affermare che il diritto di punire, quando anche vogliamo che non si origini tutto dalle necessità sociali, come pensano molti, nè pigli la sua legittimità intera dal solo ufficio di tutelare e serbare la incolumità del consorzio civile; egli, del sicuro, ha debito

rigoroso di commisurarsi sempre a quelle necessità e a quella tutela. Ma le enormità commesse da un popolo nei termini del suo Stato senza offesa o danno materiale esteriore non pone a repentaglio grave la incolumità del vivere sociale degli altri Stati. E dove la ponesse per semplice trasfusione de' suoi esempi, è necessità di supporre che gli altri Stati imitino con troppa fedeltà ed esattezza que' modelli forestieri; nel qual caso gli Stati andrebbero altrove a punire le colpe da essi abbondantemente partecipate.

§ V.

Lasciamo stare (si dirà qui da parecchi) questa faccenda del punire, chè confessiamo essere non poco dubbiosa quando trattasi non più di cittadini privati, ma di popoli interi costituenti ciascuno un libero Stato. Nullameno, sarà necessario alcuna volta di difendersi; nè ciò potrà farsi efficacemente senza repressione gagliarda; nè la repressione, senza intervento.

Noi (proseguiranno a dire) non vi possiamo menar buona quella sentenza che rado o non mai un popolo intero pecchi e delinqua a ragion veduta; nè del pari vi assentiamo che un popolo in nessun caso mai rechi ingiuria ed offesa ad altrui di là dai

limiti della tolleranza giuridica, quando l'azione sua esterna consiste tutta ed unicamente nella efficacia dell'esempio e nella influenza delle opinioni. E prima, un popolo intero o la maggior parte di lui può ostinatamente misfare per fanatismo che è una coscienza divenuta di giorno in giorno presuntuosa ed erronea e la quale occulta anzi la sua malizia sotto l'abito della virtù. Non eitiamo genti selvagge nè barbare; non coloro che uccidono i vecchi padri e poi ne cibano le carni; o coloro che vendono a prezzo i figliuoli e le mogli; che erano forse i popoli ai quali teneva l'occhio Ugo Grozio. Recatevi a mente gli Anabatisti di Munster, o i Giacobini di Parigi; pensate ai Mormoni d'America o ai socialisti del Cabet. E in vero, di questi casi appunto come proseguirete voi ad affermare ed asseverare che le genti limitrofe debbono rimanersene con le mani a cintola e aspettare che i miasmi invisibili della morale pestilenza penetrino appo loro e sieno poi tardi tutti i rimedi? Ma che singolare concetto, di grazia, vi fate voi dell'indole umana? V'è forse ignoto quanto ella sia inchinevole al male e come soprattutto le plebi, una volta rotto il guinzaglio, imperversino furiosamente col cieco impeto di loro ignoranza e di loro basse cupidità? Certo, la ragione ed il vero sono destinate a prevalere quando che sia fra gli uomini. Con tut-

tociò, in aspettando le loro vittorie possono le società umane grondare lacrime e sangue per lungo tempo; ed elle hanno debito espresso di preservarsi con ogni mezzo, se non punitivo, repressivo almeno; e v' ha un patto reciproco e tacito fra tutte loro di mantenere a qual sia costo l'ordine fondamentale d'ogni umanità e d'ogni socialità.

Così parla una certa schiera di conservatori e di assolutisti; e così vede il lettore come un certo appiccio naturale d'idee ci rimena alla materia poco avanti discussa e conclusa e la quale ci torna tra mani non diversa da se stessa nel fondo, non rincalzata di molto nuovi argomenti, ma cosparsa di più vivi colori e armata di più acuti entimemi. Ei si mostrerà da capo la verità sua perfetta ed irrefragabile; dacchè in subbietto così grave e così controverso, anche le mezze ripetizioni giovano o sono per lo meno da tollerare.

§ VI.

Anzi tutto, notiamo i confini della disputazione. Non si nega l'universale adagio che i popoli sono l'uno a rispetto dell'altro autonomi assolutamente; e quindi si conferma altresì in generale il principio del non intervento. Gli avversari suoi sconfitti da ogni

banda si parano quasi a dire a un'ultima cittadella e vogliono che a quella libertà interiore degli Stati sieno posti certi termini solo in certi casi estremi; ed essa non venga più rispettata, ognorachè l'esempio e l'influenza morale mettano a repentaglio non pure la quiete e la disciplina degli Stati vicini, ma tutto l'ordine pubblico e per sino la sicurezza degli averi e l'esercizio ordinario della giustizia sociale.

S'incominci dall'avvisare chi sono costoro che si querelano dell'abusata libertà degli Stati e ne temono danni così spaventevoli. Costoro sono i medesimi da cui si alzano lagni e rimproveri quotidiani per qualunque libertà, eccetto la propria loro. Vogliono limitare la stampa, limitare la libera concorrenza, limitare i Parlamenti e in fine ogni cosa col pretesto volgare ed ovvio che i parlamenti, il commercio, la stampa abusano di loro facoltà e trasvanno più d'una volta e in più cose. Piccioli di cuore e di mente non avvisano altro che i danni transitorii ed accidentali della libertà, senza mai elevarsi a quel punto da onde lo spirito girando l'occhio come da specula eccelsa vede i beni sostanziali e durevoli delle umane franchigie e la lenta emendazione che fanno di se medesime e della loro abusione. In simile guisa, con occhio di gufo guardano i rischi e i danni che alcuna fiata possono provenire dalla inviolabilità

dei popoli e non considerano i beneficii grandi ,
perenni ed innumerevoli che se ne diffondono e se
ne perpetuano in ogni ampiezza di tempo e di luogo.
La volontà umana, dite, è corrotta e inchinevole
al male. Può darsi; ma privata di libertà so che
depravasi molto di più e i padroni non meno che
i servi. E coloro che intendono di correggere i po-
poli senza rispetto all'indipendenza che è la massima
delle libertà, sono essi incorruttibili ed infallibili?
E il fanatismo che alcuna volta trascina le multi-
tudini non ha forse veruno accesso nell'animo di
que' potenti così solleciti ad accusarle di delirio e
d'insania? Egli non v'ha dubbio che i mali esempi
valgono e possono a certi tempi più ancora dei buoni;
e ottimo sarebbe e desiderabile che non compa-
rissero. Ma intorno di noi nelle nostre stesse pa-
trie quanti mali esempi si scorgono e quanto effi-
caci! menzogne, simulazioni, dissolutezze, bagordi,
ipocrisie, slealtà, ingratitudini, scialacquamenti.

- Atene e Lacedemone che fenno
- Le antiche leggi e furon sì civili,

pensarono a porvi rimedio con la censura privata e
pubblica; ma fu ravvisato che questo uccide la libertà
individuale e turba la pubblica e reca medicina peg-

giore dell'infermità. Si giudichi altrettanto e con più ragione assai circa alla libertà degli Stati che sono gl'individui della città universale non sottoposti a magistrati nè a tribunali.

Voi vorreste che tale libertà incontrasse limitazione là dove gli esempi e le influenze morali diventano così efficaci da indurre o minacciare sconvolgimenti sociali e politici ai propinqui Stati. Lascio da banda la quasi impossibilità di segnare cotesti limiti e l'abuso che ne farebbero i meno sani e retti governi d'Europa, i quali per ciò appunto sono ad ogni poco minacciati dall'esempio e dalle influenze circonvicine. Lascio stare altresì che estimatori di cotesti limiti sarebbero uomini parziali ed interessati, spogli d'ogni autorità e giurisdizione diretta e legittima sugli altri popoli. Sicchè la libertà interna ed esterna di questi mai non sarebbe di sè sicura ed avrebbero tanti censori e giudici quanti sono i loro uguali. Ma pretermettendo ciò, ei si conviene in simiglianti controversie non mai rompere il filo che connette e lega la loro materia ai relativi principii. Si disse che nel rapporto giuridico tutte le azioni d'uno Stato sono libere le quali sono interiori; e sono interiori assolutamente tutte quelle da cui non esce al di fuori altro effetto immediato salvo la efficacia dell'esempio e la inevitabile comunicazione delle opinioni e dei sentimenti. Ora, tal

forma di azione non muta la sua essenza, perchè l'efficacia spirituale che l'accompagna si converta altrove in effetti non che positivi ma gravosi e funesti. Provveda ciascuno Stato a ciò nell'interno suo e moltiplichi i lazzeretti, dacchè si parla di miasmi pestiferi procedenti dal di fuori. Non si creda che la natura e la Provvidenza abbiano usato un magistero così insufficiente che i principii debbano mai cozzare infra loro e l'uno o l'altro soccombere. L'autonomia degli Stati è sacra e intangibile, e dall'osservarla debitamente non si genera del sicuro la ruina dei corpi sociali; ei ne sorgerà, invece, col tempo la generale concordia e amicizia. Per fermo, quelle influenze e quelle opinioni non potranno che poco nell'altrui Stato, quando questo sia prospero e libero e retto con gran giustizia e saggezza. Noi ne citammo più sopra ragguardevoli casi. Oh come? Voi supponete enorme ed infando l'abuso che fa uno Stato dell'autonomia interiore, e poi lo stimate oltremodo pericoloso per gli altri popoli? ma la misura del pericolo dovrebb'essere inversa. E se ciò che è estremo non dura, perchè non lasciate al tempo l'ufficio di spegnere quel tristo esemplare? Deh! siamo sinceri; la efficienza sua proviene da ciò che i germi invisibili da lui emanati cadono in terreno più che disposto. Il maggior male, adun-

que, non giunge dal di fuori, ma pullula dal di dentro. E però il Governo che se ne sdegna e ne cerca riparazione nel violare a forza l'autonomia del vicino, pone rimedio alla colpa sua propria con altra colpa maggiore. Ad ogni modo, se non ostante la bontà e perfezione de' suoi istituti, gl'influssi forestieri gli diventano perniciosi, aiutisi coi mezzi poderosi e molteplici che possiede per difendere le sue leggi; e certamente ne verrà a capo, essendo che un Governo amico di libertà e di giustizia ha con seco la maggior parte e la migliore del popolo. Immaginiamo per ipotesi strana e quasi impossibile, che ciò non ostante, gli girino le cose in contrario ed egli soggiaccia a tremende peripezie. In quel caso a lui conviene di rassegnarsi come farebbe ad altra specie d'infortunio ineluttabile e *come si fa*, per dirla con Tacito, *al troppo secco e piovoso*. Perocchè egli non ha, del sicuro, il diritto di prevenire o riparare i suoi civili disastri con infrangere la libertà interiore di nessun altro Stato indipendente, a cagione di quello assioma vulgatissimo e principalissimo d'ogni moralità che i mezzi debbono essere tanto legittimi quanto il fine. E tuttochè sia infallantemente vero e certo che ogni congregazione umana abbia debito di salvare se stessa, ed anche sia lecito di affermare che v'ha fra esse una convenzione tacita di giovarsi e

proteggersi per la comune salute, ciò è sempre inteso discretamente e non mai di là dal segno della rettitudine e della giustizia. Niuna santità, e grandezza di proposito, anzi niuna necessità e pressura estrema di cose basta per se medesima a disculpare il mezzo non buono. E sovvenga alla vecchia e nuova diplomazia che è più importante senza misura la osservanza di un principio che la pace, l'ordine e la salute d'uno o più Stati.

§ VII.

Il fare, adunque, e il misfare di un popolo nei termini del suo territorio e senza detrimento nessuno degli altrui diritti, mai non presta materia a legittima intervento. E per vero, nel nostro supposto, a qual diritto positivo degli altri popoli è recata ingiuria? Udite mai alcuno che affermi essere nell'uomo il diritto di non avere dinnanzi agli occhi se non buoni modelli di virtù, e vivere tra cittadini nelle cui abitazioni non si commettano eccessi d'alcuna sorta e i quali tutti professino opinioni vere e ammodate?

Noi conoscemmo, altresì, che i principii non si contraddicono, ed essere la tolleranza di certi rischi

e di certe provocazioni assai minor male che infrangere la libertà e conculcare l'autonomia. Da ultimo noi conoscemmo che questi intendimenti magnifici dei gran potentati, come verbigravia serbare la pace, salvare i troni, mantener salde le fondamenta dell'ordine pubblico e simili altri, non sono sufficienti a falsare il giudizio umano intorno alla scelta dei mezzi.

E certo, coloro che attizzavano i roghi per punire infedeli ed eretici ebbero santi proponimenti. E qual cosa è più degna del recare la civiltà ai barbari e torli dalla salvatichezza e da mille brutture? ma recare tai beni sulla punta dell'aste e con l'opera delle daghe, come piaceva ai Romani, questo era incivile e tirannico. Non tener dunque la debita convenienza e misura fra tutti i principii e scambiare la bontà del fine con quella del mezzo è cagione troppo frequente di errare, e porse pretesto in ogni tempo agli uomini interessati ed appassionati di ammantellare la loro violenza e la loro ambizione.

Senza che, queste espressioni generali e indeterminate di serbare l'ordine, salvare le monarchie, spegnere le rivoluzioni e altrettali non sono mai da accettarsi laddove si tratta di definire un caso d'intervenzione. Se la memoria non ci falla, notammo già più sopra come gradirebbe oltremodo alla diplomazia di poter far uso di simiglianti

espressioni attissime a traviare la mente e simular la ragione. Ma debbel'opinione pubblica, con quanti modi ha, combattere il mal vezzo. Nel secolo andato, ognora che un principe desiderava rompere guerra ad un altro non ommetteva di discorrere della sicurezza propria e comune venuta in pericolo. Ma quando fossegli stato prescritto di parlare esatto e specificare minutamente le cose, sarebbesi ravvisato da ognuno che autore dei pericoli della sicurezza propria e comune era egli medesimo. Bonaparte mise mano ad altra di tali espressioni astratte e però comodissime a velare la verità, e parlò volentieri e spesso dell'offeso onore della Francia, conducendo nel dritto pubblico i puntigli della Cavalleria; nè badando che ogni nazione gelosa dell'onore dee per ciò medesimo curar grandemente la dignità di tutte le altre. E già notammo che ne' di nostri non meno che ne' lontani da noi è carissimo alla diplomazia il discorrere di equilibrio europeo perturbato o minacciato. Conchiudiamo che le cagioni d'intervento armato occorre sieno espresse con termini particolari e precisi, non con generali e indefiniti. Certo, i principii sono semplici come universali; ma le applicazioni loro variando fuor modo dall'una all'altra emergenza hanno ad uopo la massima precisione ed appropriazione. E nel supposto dell'intervento è debito rigoroso di

significare qual nostro diritto positivo sia stato manomesso dagli interni rivolgimenti d'un altro popolo, e come però la libertà sua abbia travalicato la sfera non della sola moralità e giustizia interna, ma della tolleranza giuridica inverso le altre nazioni. Allora, rimanendo la controversia nel supposto primitivo, cioè che l'azione trasmessa al di fuori da un popolo si restringa unicamente alla efficacia spirituale dell'esempio e delle opinioni, ei si vedrà che per trovare cagione conveniente e legittima alla intervento, sarà forza inventare diritti nuovi e strani; come di non essere scandolezzati; ovvero, che certe opinioni e dottrine praticate in altro paese non vengano a scrollare di più i governi che a mala pena si reggono contro il disamore e lo scontento dei sudditi.

A radunare al presente tutte le fila dei ragionamenti sparsi per questo capitolo, noi stimiamo di potere asserire che dopo avere con diligenza distinti, divisati e dinumerati i motivi d'intervenzione armata, quanti se ne possono figurare ed esaminare secondo ragione e secondo le umane probabilità, a noi non è apparito giusto, normale e veramente legittimo, salvo quello di opporsi all'indebito altrui intervento o disfare gli effetti immediati e certi che esso induce. Che è bene il caso in cui si può esattamente affermare che la eccezione conferma e suggella la regola.

CAPITOLO XIII.

Dell'intervento armato per causa di Religione.

§ I.

Nel 1655 mentre nelle valli di Pinerolo infuriava la persecuzione addosso ai Valdesi, Oliviero Cromvello Protettore d'Inghilterra mandava al Duca di Savoia Carlo Emanuele una lettera nè severa, nè minacciosa, ma piena di uffici premurosi e caldissimi in favore di quegli alpigiani. Il nome del Protettore suonava sì grande a que' giorni, e sotto la dominazione di lui era cresciuta sì fattamente la influenza britannica, che la lettera anzi accennata servì per allora a mitigare le atroci giustizie di cui si doleva e scandalizzava tutta l'Europa protestante. Poniamo che il Protettore fosse ito più oltre e minacciato avesse d'intervenire con le armi d'Inghilterra e di Scozia;

trapassava egli o no i confini del proprio diritto? Noi subitamente rispondiamo del sì; perocchè il caso dei Valdesi non fu diverso da tutti quelli che più avanti abbiám divisato. Le sconce vendette e sevizie che si compievano nelle valli di Pinerolo erano null'altro che abuso pessimo dell'autonomia interiore d'uno Stato indipendente. Nessuna trattazione, nè convenzione (che noi sappiamo) veniva infranta con gli altri Stati e nessun diritto di questi era leso. Dal Piemonte usciva, certo, un esempio laido e riprovevole d'intolleranza e propagavasi l'eco d'una parola insegnante principii e dottrine opposte per diametro a quelle della Riforma. Per sicuro, di tale azione invisibile gli effetti erano nè piccioli nè passeggeri. Tutte le coscienze de' protestanti se ne addoloravano fuor modo e pareva da capo pericolare la libertà e la pratica delle credenze e del culto loro. Ma ciò non tramuta l'essere della cosa; e l'azione che emana al di fuori non diventa per ciò materiale e immediata da mediata e spirituale. Si confessa che nelle faccende di religione le influenze sono immensamente più vive e attuose, e uno Stato non può non ledere in qualche maniera e grado gl'interessi d'un altro, perseguitando o come che sia ingiuriando la fede che in quell'altro è professata. Ma gl'interessi lesi sono interiori e dello spirito e variano secondo l'opinare

e il sentire degli uomini. Quindi non porgono materia conveniente ai richiami giuridici tra un popolo e un altro. Se ciò non fosse, l'Europa tutta vivrebbe in guerra perpetua e guerra sarebbe delle più spietate e sterminatrici. Anche di recente, avremmo potuto con le armi chieder ragione all'Inghilterra dell'escludere che faceva i cattolici irlandesi dagli uffici e diritti della vita politica; e viceversa, alla gran Bretagna era lecito con una flotta di domandare testè alla Toscana che i coniugi Madiari uscissero dalla prigione, e al papa che rendesse alla madre il fanciullo Mortara. Conciossiachè l'offesa è del medesimo genere e diversifica solo nella intensione del danno e nel numero dei danneggiati.

La necessità pertanto, non meno che il retto senso della libertà e del diritto, ha cancellato oggi dal codice delle nazioni il principio d'intervento per le querele religiose. Tuttavolta, ei si prosegue a fare eccezione ostinata e frequente verso il regno temporale di Roma. Là pretende l'Europa intera ufficiale d'intromettersi a buon titolo; e ciò che apparisce più strano si è che l'intervento dicesi fatto mai sempre al fine di rendere indipendente quel regno e così giovare alla religione.

Pensammo assai tempo, se a noi conveniva discorrere di tale materia. Da una banda, ci sembrava

potercene al tutto esentare; perchè gl'interventi romani, a così domandarli, non sono fatti a nome di alcun pronunziato giuridico, ma sì a nome di certe vere o credute necessità e di un'alta ragione di Stato. Dall'altra banda, non mancano scrittori facondi quanto appassionati, che vogliono a forza coonestare col diritto quella singolare specie d'intervenzione armata; laonde compete al pubblicista mostrare, quanto bisogna, la poca o niuna consistenza dei loro argomenti. Ponevaci pure in pensiero il subbietto divenuto vastissimo tra per le sue attinenze diverse con la religione e con la politica, tra per le mille questioni incidenti che incontra per via e ciascuna delle quali ebbe incremento e pigliò valore dalle concitate e irose controversie che vi si fecero sopra. In fine, noi non celiamo a noi stessi che la discussione a cui poniam mano va tra le più gelose e difficili de' nostri tempi; non già per le verità sue astruse e recondite, le quali, al contrario, sono piane e manifeste; ma pei ciechi e ostinati giudicii e la veemenza e la collera dei molti contraddittori; di modo che investigare oggi un simile tema senza muovere alcuno a sdegno è impossibile, e chi lo tratta non si salva dal titolo o d'empio o di fanatico.

Ciò non ostante, poichè le sette fieramente lo svisano e v'ha chi si travaglia di convertirlo in una

parte essenziale del diritto pubblico europeo, non fuggiamo la opportunità di parlarne con pacatezza e studiando più che mai di essere chiari e precisi non ostante la brevità e cavando dai principii significati nel libro quel filo d'Arianna che può in tale specie di labirinto condurre sicuro e spedito colui che vi pone il piede.

§ II.

Ecco innanzi a ogni cosa il fatto nella sua integrità e schiettezza. Hanno i cattolici un ordinamento di loro chiesa e una gradazione di loro gerarchia delle meglio pensate ed effettuate nel mondo. Capo visibile di tutto ciò è il pontefice, cresciuto a mano a mano di potestà e prerogative, tanto che oggi egli esercita nella cattolicità intera un dominio pressochè assoluto. Accadde poi che a fare principio dal secolo ottavo dell'era, il papa all'autorità suprema sacerdotale congiungesse la signorile e monarchica sopra parecchie popolazioni del Lazio; ed a poco a poco la dilatasse fino ai termini della Toscana, del Regno, e della Venezia, comandando al presente a qualcosa più che tre milioni d'Italiani. Paragonata cotal monarchia alla maggior parte dell'altre, non si scorge che abbia titoli di padronanza meno saldi o peggior acquistati; e certo, ella avanza di antichità presso-

chè tutte le esistenti d'Europa; e in Italia, la sola Venezia dove non fosse perita nel 1797 l'avrebbe in ciò oltrepassata. Per verità, il popolo romano cacciò più d'una volta questi suoi re in istola ed in càmice; e parecchie provincie, come Perugia, Ancona, Forlì, Fermo, Bologna, fu necessità conquistare e domare in più tempi o con l'armi proprie o de' forestieri aggiungendo patti e promesse di pubbliche guarentigie più tardi dimenticate. Ma ciò s'è veduto eziandio in altre monarchie; e negli ultimi due secoli il regno temporale dei papi divenne quieto ed agevole, e i popoli l'accettavano con forse maggiore rassegnazione che non facessero gli altri inverso dei proprii signori. Lo spirito nazionale dormiva ancora in fondo dell'animo, e il bisogno incessante delle libertà pubbliche era poco e da pochi sentito. Nè il governo teocratico, pessimo di tutti i governi, pesava allora unicamente sulle provincie romane. Abati, vescovi ed arcivescovi lo esercitavano da lunga mano su parecchie provincie alemanne. Col tesoro della Dateria supplivasi in Roma alle spese maggiori; quindi riuscivano leggieri più che altrove i tributi. Le franchigie comunitative erano sufficientemente larghe e a que' giorni pareano bastare. Ogni cosa separato e dissimile; erano frequenti i privilegi, frequentissime le esenzioni; onde la unione, quale oggi si vede

nel popolo, delle volontà e dei propositi riusciva impossibile. Niuno esercito si pagava; e sebbene le truppe straniere potessero passeggiare lo Stato senza contrasto, perchè indifeso; tuttavolta, accadendo ciò assai radamente, e il contribuir poco all'erario durando continuo, non dispiaceva ai sudditi di essere e di rimanere imbelli. Il Governo non assalito da alcuno e non minacciato e scorgendo la religione assai rispettata in ogni apparenza, procedeva mite e incurante. Con uguale incuria amministrava, le finanze e i debiti esorbitavano; ma rinveniva sussidi e partiti straordinari e senza numero. Faceva leggi molte e disordinate e ogni capo promulgava le sue ad arbitrio; ma poco duravano e non si obbedivano e l'uso buono o pessimo era d'ogni cosa il moderatore. Così mantenevasi il reggimento temporale dei papi innanzi alla rivoluzione francese. Ma a far capo dall'ultimo scorcio del secolo decimottavo infino al presente anno 1839, le faccende di quello Stato mutarono tutte sostanzialmente e senza rimedio. L'animo dei popoli s'è oggi talmente alienato dal governo ecclesiastico che parlandosi di paesi retti da gente nostrale e non forestiera, siamo costretti di affermare nessun reggimento politico essere più detestato e spregiato in Europa. Dalla ristaurazione in poi, cioè dal 1814, quattro volte quelle provincie sono insorte, nel quindici,

nel trentuno, nel quarantotto, nel cinquantanove. Di esse quattro sollevazioni tre furono soffocate da un poderoso intervento di truppe straniere, le quali (notò già qualcuno) non hanno nelle provincie romane stanziato meno di ventun anno, tuttochè interrottamente. La quarta sollevazione dura e ferve ancora nell'atto che noi scriviamo; e sebbene l'esito rimanga dubbioso, niuna incertezza è ragionevole di avere su questo che da sè non si spenga nè la spegneranno le armi mercenarie del papa; le quali nemmeno bastavano a domare e insanguinare Perugia, quando avessero dovuto a Roma tenere il luogo della guarnigione francese. I popoli dello Stato della Chiesa, adunque, manifestarono di non voler tollerare il governo clericale in modo il più risoluto e perseverante che forse si legga in veruna storia; e quando pel numero fossero in grado di far resistenza all'occupazione straniera, certo è che, da quarant'anni almeno, ei si sarebbero levati dal collo quella singolare signoria. Laonde lo Stato della Chiesa è simile esattamente a quelle tine vecchie e logore le cui doghe già fradicioe sono peranche tenute insieme da un cerchio di ferro che a quando a quando il bottajo rinnova; e quest'ufficio del cerchio adempiono le alabarde svizzere e i battaglioni francesi ed austriaci.

Veduto il fatto nella sua nudità, chè gli orpelli e

i velamenti non gioverebbero, occorrono poche parole a mostrare le sue attinenze ai principii. Variano le teoriche intorno alla bontà e legittimità dei governi e intorno alla forma ed origine della sovranità ; nulla meno, accordasi ognuno nel dire che entrambe le cose sono fatte pei popoli , non questi pel governo e per la sovranità ; senzachè, noi fermammo più sopra come nello Stato riesca essenziale certa unità di pensieri e voleri e certa libertà primitiva, fondamentale ed imprescrittibile, per maniera che sopprimendola violentemente e rompendo per intero quella unità , v'è bensì aggregazione di uomini sopra un medesimo suolo, ma non v'è più uno Stato e molto meno una patria.

Allorchè dunque le armi straniere intervengono nelle provincie Romane per sottomettere a forza quel popolo a un reggimento odiatissimo, invertono al tutto i dogmi della giustizia sociale e pretendono che i governati sieno pel governo e i sudditi sieno pel sovrano e non viceversa, e che allo Stato non faccia d'uopo nè libertà alcuna nè alcuna essenziale unità di pensieri e voleri. Perciò, guardandosi unicamente alla giustizia e al diritto, esse armi vengono a compiere la meno retta e meno lodevole di tutte le coazioni; nè potrebbesi calpestare più indegnamente la libertà umana e la indipendenza delle nazioni.

§ III.

Se non che, qui cade, gridano i clericali, una eccezione larghissima e troppo necessaria al principio. Quando pure si concedesse che l'uso e l'abuso che fanno dell'autonomia loro le genti romagnuole non leda immediatamente alcun diritto positivo degli altri popoli, basta per condannarlo e reprimerlo il considerare che esso turba profondamente e angustia ed affligge lo spirito di più che cento quaranta milioni di cattolici, i quali non vogliono nè che il papa smarrisca la sua corona di re, nè vada esule fuori della Città Eterna, nè infine che i sudditi suoi lo costringano ad atti, i quali ricusa di adempiere. Il santo vescovo di Roma sedendo a capo della religione cattolica ed anzi moderandola a senno suo e tutti i fedeli obbedendogli puntualmente, necessario è che sia franco e libero della persona più che altro uomo vivente. Esercitare la forza in quella persona angusta o nelle sue deliberazioni non solo è ingiustizia, profanità e sacrilegio, ma vale come essere violenti contro la religione in ciascuno Stato e impedire a ciascun cittadino l'intero esercizio del proprio culto; la qual cosa torna ad una vera ed essenziale

offesa dei diritti positivi d'ogni uomo secondo i principii stessi dei liberali di larga cintura e amici fosciosi d'ogni libertà.

Credo che il lettore mi saprà grado della imparzialità con la quale espongo la dottrina degli avversarii, aiutandola per fino con una dialettica più sottile forse e più coerente che negli scritti loro non si rinviene. A tutto ciò risponderemo parte per parte e capo per capo col migliore ordine che sia possibile, e dando luogo, nullameno, a parecchie questioni incidenti. E prima, quel numero di cento quaranta milioni d'uomini ha certo un gran pondo sulle menti volgari; tuttochè il numero da sè solo non possa mutare la sostanza dei principii. E questa sostanza vuole che se l'affliggere l'animo e angustiare la coscienza di certi credenti è buon titolo all'intervento armato esteriore, ciò debbe valere pel picciolo numero come pel grandissimo, e così pei Cattolici come per gli Ebrei tenuti in Roma in una specie di servaggio e non sicuri nemmeno del possesso de' propri figliuoli.

Lasciamo stare la iperbole nascosta sotto quel numero di cento quaranta milioni. Perocchè ei si converrebbe sottrarne coloro che fede religiosa non hanno, ovvero l'hanno come la sola ragion naturale la porge o vivono di tal subbietto indifferentissimi e niente curiosi; e tutti questi compongono della parte edu-

cata ed instrutta delle nazioni cattoliche dove la pluralità e dove una frazione più che notevole. Gl' indifferenti poi si dilatano oggi eziandio nelle classi inferiori. E ad essi conviene aggiungere quegli illuminati e caldi cattolici i quali per esaltazione della Chiesa domandano entro il cuor loro che il dominio temporale dei papi venga prestamente al fine; e ad ogni modo, non si angustiano nè si disperano per veder quello in cimento e in pericolo, ricordandosi molto bene che il pontificato mai non fu più santo e glorioso, nè la cattolicità più ricca di trionfi e conquiste, quanto ne' secoli, durante i quali non erano ancora celebrate in Roma le nozze dello scettro con la croce. Con questo còmpito, credo, che dai cento quaranta milioni sopranotati converrà fare un rilevato diffalco. Ma ripeto che il numero ha, del sicuro, gran forza sulla immaginazione e quindi sui giudizi e le deliberazioni umane; tuttavolta alla bilancia dei principii non dà niun tracollo.

§ IV.

A detta dei Clericali non sono compostibili queste due cose, la integrità della religione e la libertà degli Italiani delle Romagne. Perchè ogni cattolico abbia

sicura e riposata la sua coscienza, conviene che il papa regni e regni assoluto. S'egli non può ciò che vuole, v'ha rischio grande ch'eziandio il ministero suo ecclesiastico ne venga alterato, alcuni atti ne sieno impediti, travolte le deliberazioni, falsati i responsi i quali come divini sono però domandati gli Oracoli del Vaticano. Che farà il gregge cattolico, quando al suo pastore venga, comechessia, scemato l'arbitrio e la potestà di condurlo per le vie di salute e di grazia? Ciò porta, da ultimo, che in ciascuno Stato cattolico sia mezzo interdetta l'opera stessa della fede e manomessa quindi la più sacra delle libertà e il più inviolabile dei diritti.

Per gittare a terra cotesto enfatico modo di argomentare egli basterebbe avvertire che quando ogni suggezione politica del pontefice e l'opera della fede cattolica non fossero compostibili, le più belle età della Chiesa apparirebbero le più lacrimose, dappoichè per tutte quelle non pure durò la suggezione politica dei pontefici, ma taluno di essi, come papa Gelasio, dichiarava in una solenne epistola sua all'imperatore che la mescolanza dei due uffici monarca e sacerdotale era cosa empia e trovato pessimo dei demonii, e che Cristo Signore venuto era a separarli per sempre.

Ma sí accetti la strana ipotesi dei clericali, es-

sendo che la scienza, come dicemmo altra volta, accoglie per cimentare un principio tutti i supposti i quali non implicano contraddizione. Noi affermiamo che non, pertanto, se ne caverà mai quel diritto d'intervenzione che è cercato e desiderato dagli avversari. Dite l'opera della fede e della salute interdetta in ciascun paese cattolico. Ma da chi è interdetta? Se dai magistrati del luogo, certo essi errano altamente, e voi vi dolete a ragione della libertà manomessa e del violato diritto: ma se ciò avviene per un nesso invisibile e per un effetto morale di quello che opera un popolo estrano nei confini del suo Stato e usando o abusando dell'autonomia propria interiore, voi non vi potete dolere di alcuno nè alcuno accusare; dappoichè per la fede la quale è facoltà intrinseca e non punto giuridica avete posta la vostra anima nella dipendenza delle cose le quali dipendono esse medesime dalla volontà e dall'arbitrio dei forestieri. Fingete, di grazia, che taluno dei nostri concittadini nasca coi segni e gl'indizi nel proprio suo corpo, mediante i quali i Tibetani riconoscono il Lama che è, come sapete, quell'umano individuo in cui s'incarna e vive la divinità loro suprema; e fingete ancora per accidente di fortuna che quel cotale cittadino avendo misfatto contra le leggi venga giustamente rattenuto prigione. Sembravi egli che i Tibetani avrebbero buon ti-

tolo d'intervenire fra noi con le armi a scarcerare l'Iddio loro e menarselo seco trionfalmente, allegando che senza esso la religione di Budda è come annullata e interdette le maggiori funzioni e santificazioni del loro culto? Diverse, certo, sono le due religioni quanto la verità dall'errore, diverso il papa dal gran Lama e i Tibetani dagli Europei; tuttavolta, il genere di attinenze alle ragioni del diritto non è diverso.

Del resto, simili finzioni e ragionamenti sono quasi superflui; perchè un conflitto così profondo ed interminabile quale vorrebbero scorgere alcuni fanatici tra la giustizia internazionale e l'esigenze e convenienze della religione e del culto non sussiste in alcuna guisa; essendo, come altra volta fu avvertito, che la natura e la Provvidenza disposero i negozi della religione e quelli della libertà politica delle nazioni in maniera da non offendersi e non contraddirsi giammai in fra essi. E questo si può credere astrattamente e universalmente per la virtù sola dei principii, e ragionando, come suol dirsi, *a priori*; ma giova notarlo e ravvisarlo chiaramente nel fatto, il che noi compiremo con brevità procedendo diritti alla sostanza delle cose.

§ IV.

Mostriamo innanzi col fatto che l'intervento nelle faccende romane è così vano e frustratorio come travaglioso ed ingiusto. Che vogliono le armi straniere colà accorrendo? Sopprimere la libertà del popolo per salvare la libertà della coscienza cattolica; affliggere i cittadini per consolare i devoti. Ma l'uno e l'altro fine fallisce. Per fermo, se quest'intervento armato salva la persona del papa dalle pressure popolesche, non la salva dall'influenze dirette e dallo indiretto dominio di quelli a cui deve il potere resistere alla costante avversione dei sudditi. Da lunghi anni a Roma, a Bologna, ad Ancona parte governa il Pontefice, parte i generali francesi ed austriaci. Nè gli atti esterni di ossequio e di riverenza provano molto. Questi non mancavano dalla parte di Carlo Quinto nemmeno allora che teneva prigioniero Clemente VII in Castel Sant' Angelo; nè dal lato di Filippo II mancavano, quando il Duca d'Alba assediava delle sue truppe Roma ed il Vaticano. Se l'Austria è impedita da forza maggiore e la Francia prosegue a tener guarnigione nella Santa Città, i tempi in riguardo dell'indipendenza pontificale

dissomigliano molto poco da quelli che i papi consumarono in Avignone sotto il patrocinio di Filippo Augusto e de' suoi successori.

Da un altro lato, la coscienza dei buoni credenti cattolici non può non essere addolorata e profondamente turbata scorgendo il Vicario di Gesù Cristo tornarsene in Roma per via bagnata di sangue e di cadaveri seminata, siccome accadde nel 1849; peocchè niuna cosa è più aliena di questa dallo spirito di mansuetudine, umiltà, carità e misericordia, del quale debb' essere caldo e infiammato colui che fa sulla terra le veci del Redentore. Addolora altresì e scandolezza i cattolici le triste cagioni dell' intervento. Poichè mentre per la santità, virtù e saggezza del capo, il Governo papale riuscire dovrebbe quasi l' esemplare e l' archetipo di tutti i governi civili, lo scorgono invece così poco abile e così poco soddisfacente ai fini del viver comune, che astringe i popoli a insorgere ad ogni tratto e fra dileggi ed imprecazioni atterrarlo. Li addolora altamente vedere il principe odiato insieme e deriso nella persona del papa, conciossiachè temono (e non è vana apprensione) che ciò rifletta sinistra luce sul carattere venerando del sommo sacerdote. Li accora infine il pensare che non conoscesi termine a quello scandalo; atteso principalmente che il governo teo-

cratico può essere bensì distrutto ma non riformato; e non riformandosi sostanzialmente, i popoli proseguiranno senza tregua mai a nimicarlo e combatterlo, tramandando (come per appunto accade) l'una generazione all'altra questo terribile odio che spoglio ancora d'ogni speranza e rintuzzato dalle armi straniere accovigliasi dentro il cuore, ma non si spegne. Falliscono adunque in troppa gran parte, noi ripetiamo, i due intendimenti, pei quali le armi e la loro violenza è usata contro i sudditi pontificii. E chi vorrà, impertanto, ammettere quale eccezione necessaria e legittima lo intervento in Roma e nelle Romagne, quando esso infrangendo i principii essenziali del giure delle genti non ha nettamente per buona scusa il sicuro adempimento del fine per cui è fatto?

Forse alcuno obietterà che il fine può essere conseguito più tardi e a furia d'interventi, e non potendosi d'altro lato concedere o che il governo temporale del Papa sia teocratico, ovvero che tal forma di governo sia pessima per propria natura e incapace d'emendazione e miglioramento. Chiamiamo teocratico quel reggimento pubblico il quale governa e amministra per le mani de'sacerdoti e con l'influsso continuo d'una legge positiva particolare, stimata divina d'origine e fatta palese al mondo per atto di sovrumana rivelazione. Tale è il caso del governo di

Roma. I laici occupano, è vero, qualche migliaio di impieghi inferiori, ma i capi e direttori supremi in ogni specie di comando e amministrazione sono prelati. Il primo codice dello Stato è poi il Decreto di Graziano, del quale una parte è divina; l'altra proviene da autorità divinamente istituita e però è venerabile sopra ogni legge umana ordinaria. Ora, un governo siffatto ha per usanza di comandare e costringere non pure l'uomo esterno ma l'interno altresì. E mentre ogni reggimento civile al dì d'oggi limita l'opera sua a ciò solamente che è necessario in istretto modo alla incolumità dello Stato, il governo teocratico, e però eziandio quello di Roma, regola le coscienze e i pensieri, porge mano forte ai precetti ecclesiastici e indaga e spia tutti i secreti delle famiglie e tutte le intime azioni dell'uomo.

Così per citare alcun particolare, tu non sei libero di non assistere la domenica ai divini uffizi, di non confessarti e comunicarti la Pasqua, mangiare di grasso in giorni di vigilia, leggere altri libri salvo i non segnati nell'Indice. La libertà di stampa è giudicata *esecranda*, le altre tutte avute in sospetto; ogni causa criminale trattata nel foro ecclesiastico ogn'ora che un prete v'è dentro implicato; le scuole date in guardia ai vescovi unicamente ed interamente, ecc. Con tal sistema teocratico è agevole accorgersi che

la libertà dei privati più non sussiste e che tutte mai le franchigie statutali e comunitative quando anche fossero concesse diventano nulle. E per vero nel 48 la Carta costituzionale largita da Pio IX era con un solo articolo menata al niente; e l'articolo diceva che a niuno era data facoltà di proporre o legge o regolamento opposto al dettato di un Canone. Ora, chi non sa i Canoni essersi intromessi a dar norma a tutti i negozi umani e contarsene delle migliaia? Che se tu spera e pretendi di ciò mutare; quando anche tu fossi più meritevole inverso il trono dei papi che non fu Carlo Magno e Pipino, una voce risponderà ostinatamente: *non possumus*. Dunque, o bisogna desistere dal proposito di volere indurre cambiamento nella sostanza del governo papale o cader bisogna in manifesta contraddizione rivolgendo contro altri petti quelle armi medesime che contro il popolo sono chiamate e impugnate.

§ V.

In nessun negozio del mondo come in nessuna controversia sonosi vedute affluire le discrepanze, le assurdità e i paralogismi quanto in cotesto dibattimento circa la potestà temporale dei papi; a cagione che i fautori di lei fondano e incardinano il lor razio-

cinio sopra tre errori massicci che sono il fare eccezione ai dogmi e agli assiomi della giustizia internazionale; il credere che la spada valga ad accomodare le materie della fede e le turbazioni delle coscienze; sperare che nel reggimento temporale dei papi si connettano insieme le libertà dei moderni e il diritto canonico, lo spirito di nazione e lo spirito della Curia romana.

Ma la contraddizione che è più necessaria di avvertire e di bene e intrinsecamente considerare si è la presente. Giusta il parlare degli scrittori dell'*Univers*, le truppe straniere nelle Romagne accorrono alla salvezza del pontificato, della religione e della chiesa; nomi augusti e risonanti, magnifiche frasi che empiono le bocche e le orecchie e forte commuovono l'intelletto ed il cuore! Vediamo, intanto, se bene o male s'attaglino al caso.

Poniamo che l'opera delle armi consegua il suo fine, cosa molto lontana dal vero; poniamo non si debba avere riguardo alla libertà e giustizia umana, e solo pensare allo zelo della religione. Ciò non pertanto, era ufficio di questi novelli crociati il considerare se la religione stessa e Dio ottimo massimo gradiscono e vogliono una simigliante specie di mezzi. Trattasi di fazioni di guerra; e, in generale, il ferro, il sangue, le uccisioni, gli assedi sgradiscono forte alla religione di Cristo e mai non si crede servita

per essi ed avvantaggiata. Mutterà forse giudizio per la potestà temporale dei papi? E se invece di pregiare quella potestà e tenerla cara e preziosa l'avesse in naturale avversione? Egli non è impossibile che Dio ricusi di reggere la sua Chiesa sul mescolamento delle due autorità sacerdotale e politica che Cristo venne quaggiù a separare. Le virtù del principe e quelle del pontefice sono tanto diverse che è temerario il pensare che Dio abbia voluto congiungerle a salute della Cristianità. Forse che i papi ne hanno trovata l'armonia? Eh! no. La più parté dei vizi e delle sconcezze onde si macchiò il papato in più tempi è necessità recarla al desiderio di ricchezza e d'impero e all'uso funesto delle terrene grandigie. A noi non piace nè di amplificare questo tema nè di fermarvici. Ma confessando volentieri che la Corte romana è venuta via via emendandosi e castigando i costumi e le usanze, egli ci sarebbe leggier fatica il mostrare come la indipendenza dei pensieri e delle opere sia quivi in compromesso continuo, dappoichè le è forza di carezzare e piaggiare i principi protettori e salvatori della sua temporale dominazione. Ed anche per addietro, nei giorni più queti e pacifici del governo prelatizio, convenne piegare a destra e a sinistra secondo spiravano i venti della politica e della ragion di Stato. Come dunque non dee nascere dubbio che

Dio approvi per ogni modo e voglia con l'intervento delle spade e l'opera dei cannoni confermare e perpetuare il regno terreno dei papi? Oggi medesimo non è egli strano e doloroso di sentire un pontefice, pio di nome e di fatto, intemerato di costumi, esemplare di vita chiamare empî e sacrileghi i sudditi suoi per atti meramente civili, e giudicare, colpiti della scomunica maggiore e perciò segregati e rescissi dal grembo di Santa Chiesa, tutti coloro i quali o di essi atti furono autori o semplicemente li assentivano, il che vuol dire la più parte dei proprii soggetti? A cotali estremi conduce l'accoppiamento infelice e deforme del sacerdozio e del regno. E, dopo ciò, non sarà lecito di dubitare se esso è voluto e procurato o non piuttosto sofferto dalla bontà e giustizia divina? Nemmeno possiamo astenerci dal notare di passata una singolare contraddizione in cui incappano i nostri novelli Crociati, ed è che ei vogliono adoperare le spade e i cannoni per tener salda la indipendenza personale d'un uomo che, giusta i clericali, è il solo ed unico nel mondo universo che non ha nulla da temere da forza esteriore. Perocchè se in tutto ciò che s'attiene al governo della Chiesa ed alla salvazione delle anime egli è assolutamente infallibile, la forza nol farà mai deviare e non indurrà egli mai nel più minimo errore l'altrui coscienza.

Ma il dolore e lo scandalo di vederlo combattuto e il bene che gli sarà impedito di fare? Sì, certo, cotesto è un male ed una afflizione, lasciando qui di ricercare da chi veramente proviene e chi ne abbia la maggior colpa. Con tutto questo non si dee credere mai che piaccia al Consiglio di Dio l'usare riparazioni e compensi contrari alla libertà innata dei popoli e ai principii eterni del dritto; ma in quel cambio si dee presumere che altra difesa e altro rimedio vi troverà esso col tempo. E non giudicano forse in tal guisa i cattolici a rispetto di mali e di danni infinitamente maggiori? Conciossiachè all'anima loro è turbazione e afflizione assai più grave ed acuta vedere il popolo cristiano spartito in più Chiese diverse anzi nemiche e di cui l'una grida anatema contro l'altra. Di duecento sessanta milioni d'uomini che adorano i divini Vangeli, sessanta seguitano lo scisma greco, sessanta dividonsi in varie Confessioni pullulate dalla Riforma; il rimanente è cattolico. Nè la proporzione, parlandosi umanamente, si manterrà in tali termini; atteso che le tre nazioni le quali accrescono con più prestezza le popolazioni loro e moltiplicano le colonie sono la Russia, l'Inghilterra e l'America settentrionale, tutte tre eterodosse. Ciò non pertanto i Cattolici si rassegnano a questo gran male e a questo scandalo

spaventoso e diuturno, pieni di fiducia nell'alto provvedere divino e ripetendo dentro la mente la promessa immaneabile che le genti vedranno, quandochessia, un sol gregge ed un solo pastore.

§ VI.

Sentiamo per altro che a queste e a simiglianti ragioni mai non si arrenderanno gli ultra-cattolici. E se il lottare contro la evidenza potesse parere ardimiento lodevole e coraggio degno e generoso, nessuno entrerebbe loro innanzi e vincerebbero d'intrepidezza e magnanimità. Noi non ammettiamo, grideranno qui in coro, che nelle bisogne religiose il male sia mai tollerato per la considerazione che Dio medesimo vi provvede. L'uomo ha debito di farsi strumento continuo di Dio e della sua provvidenza con quante forze e mezzi e spediti possiede. Sapevamcelo, illustri signori; ma il punto sta che quei mezzi e quegli spediti si conformino in tutto alla moralità e al diritto. Il vostro principio menato agli estremi fece, ben lo sapete, alzare i roghi del Sant'Uffizio, decretare la strage degli Albigesi, percuotere di spada in un giorno solo ed a tradimento trenta mila Ugonotti. Con quel principio, quando le forze bastas-

sero, voi tentereste anche oggi di spegnere con le armi l'eresia germanica, l'inglese e l'americana, nè risparmiereste i papassi greci e tutta la Chiesa che si dà nome di ortódossa; imperocchè Roma, o a dir meglio, la Curia romana, mai non ha riconosciuto la tolleranza che promulgavasi e prescrivevasi dal Trattato di Vespalia e il Nunzio pontificio subito vi scrisse contro una iraconda protesta.

Ma forse voi dite che l'eresia greca e germanica, sebbene sia un dolore e uno scandalo immenso, pure è discosto dai vostri occhi. Quando, invece, le perturbazioni e le rivolte della media Italia immediatamente vi toccano. Se il papa (userò anch' io del vostro stile enfiato e superlativo), se il papa viene alle mani dei demagoghi, subito la sua corona e lo scettro convertonsi in quell'intreccio di spine e in quella beffevole canna che i Giudei ponevano tra le dita del Nazareno, e come disse il maggior poeta del medio evo:

Ecco rinnovellar l'aceto e il fele
E nel Vicario suo Cristo esser catto.

Allora la cattolicità tutta quanta può ella forse provvedere senza impedimenti, angustie e tribulazioni alla sua fede e al suo culto? Conosce ella sicuramente

•